Padre, maestro, *amico dei giovani*

Contributi “pastorali” in occasione
del secondo Centenario della nascita di don Bosco
(1815-2015)

200 anni portati bene, oseremmo dire. Una figura che non sembra (non è) per nulla invecchiata, anzi mostra un volto giovane, attraente, sia in se stesso e nel suo modo di agire, sia nelle testimonianze di coloro che si ispirano a lui.

Ovviamente NPG non poteva non "fare memoria" dell'evento della nascita di don Bosco, un dono del Signore alla Chiesa e ai giovani per il suo tempo, e - attraverso il suo carisma e la Famiglia da lui fondata - ai tempi di oggi.
La prospettiva da cui intendiamo celebrarlo è quella della *pastorale giovanile*, cioè dal punto di vista della vocazione-missione di don Bosco: i giovani e la loro crescita umana e spirituale attraverso l'educazione. Ma non in un tono commemorativo-storico, bensì vitale, nel senso di una lettura nell'oggi delle istanze che hanno guidato don Bosco e lo hanno reso il santo dei giovani, colui che si è votato alla loro "salvezza", disposto a tutto per questo scopo, ma che ha letto la salvezza anche nella cura quotidiana dell'assistenza, del pane e del tetto offerti a chi aveva difficoltà a trovarli, della promozione scolastica e professionale, del lavoro dignitoso e onesto procurato.
Fedeli a questo carisma proviamo a rileggere i nuovi campi di azione in cui oggi si deve compiere la salvezza e promuovere la vita dei giovani, attraverso una educazione e PG rinnovata e missionaria.

Lo sviluppo o il *fil rouge* di questo numero monografico è presto detto.
Iniziamo con l'**editoriale** che intende mostrare la specificità del carisma di don Bosco nella Chiesa, come dono e non come proprietà privata, come ispiratore di una riflessione e una prassi che hanno mostrato nei frutti della santità e della maturità umana il loro provenire da quello Spirito che non abbandona mai la Chiesa a un destino di decadenza, in ogni tempo e luogo, suscitando "operai" per la vigna.
Una breve **nota storico-biografica** presenta quello di cui intendiamo parlare, appunto don Bosco, che è però troppo conosciuto per tirarla per le lunghe.
Segue il pezzo forte e originale del numero: **un'intervista** (la prima di questo genere) **al nuovo** (dal 2013) **successore di don Bosco**, che propone la sua visione della PG come una bussola orientatrice per il lavoro dei Salesiani, esprimendo ancora oggi un sogno che continua e rende fecondo quello (quelli) di don Bosco. Trova qui anche spazio il bel discorso fatto da papa Francesco a Valdocco (diciamo meglio, quello consegnato – non letto – al Rettor Maggiore, perché a braccio ha parlato di quanto la sua educazione deve ai Salesiani di Argentina).
In una visione di "religiosità popolare", analizziamo il fascino che ancor oggi don Bosco suscita nel mondo (un mondo certo religiosamente "disincantato") attraverso il **pellegrinaggio dell'urna di don Bosco nel mondo** negli anni precedenti il bicentenario. Se dai frutti si riconosce la validità dell'albero, don Bosco è davvero un "bosco" fruttuoso.
Non potevamo poi non ricordare il bellissimo documento di san Giovanni Paolo II in occasione del centenario della morte di don Bosco (1988), la ***Juvenum Patris*** (di cui suggeriamo la lettura e lo studio a chi non la conosce), che presenta e argomenta la feconda attualità della figura e dell'azione-proposta educativo-pastorale di don Bosco, e che riteniamo illuminante e orientativo anche per l'oggi dei giovani e dell'educazione, non solo salesiana. Abbiamo chiesto – in un forum ad hoc – a esperti di rileggerlo, alla luce anche della *Evangelii Gaudium* e della proposta per un umanesimo cristiano che sarà il tema del prossimo convegno di Palermo.
Non stupirà poi uno studio ermeneuticamente piacevole su un famoso **sogno di don Bosco**, quello **dei 10 diamanti**. Tale sogno, presentato da don Bosco ai suoi salesiani, può essere riletto come fosse indirizzato a ogni educatore?
E come non chiudere con **testimonianze** vive di chi ha incontrato don Bosco e ha sentito attraverso di lui un appello per la propria vita? C'è sempre – anche attraverso don Bosco – una "ora decima" trasfigurante.

Una pastorale giovanile colorata?

In questo numero dedicato in modo particolare a ricordare il bicentenario della nascita di don Bosco, è inevitabile ritornare su una dichiarazione di intenti e di prospettive che ci ha sempre caratterizzato, ma che vogliamo ribadire e rafforzare.

La nostra pastorale giovanile è per tutti, ma è colorata di un colore particolare: quello del carisma salesiano.
Chi guarda la Chiesa cattolica dall'esterno la giudica solitamente come se fosse un complesso monolitico, tutto uguale e compatto con pochissime differenze. In realtà chi ci vive e la guarda dal di dentro, sa bene come la Chiesa sia in realtà una comunità molto variegata, a volte addirittura contraddittoria, molto libera su molti fronti e per niente disposta a rinunciare alle sue differenze soltanto per apparire più compatta.
Insomma, la Chiesa è come un dipinto in cui tutti i colori della tavolozza sono presenti e nessuno vuole rinunciare ad essere se stesso.
Le più importanti di queste colorazioni prendono il nome di carismi.
Non si tratta di pallini personali, né di semplici differenze di carattere o di periodo storico, ma di precisi doni di Dio fatti ad alcuni singoli a vantaggio di tutti. Si potrebbe dire anche in questo modo: esistono molti modi di imitare Gesù, tanti quanti sono i cristiani potremmo dire, ma alcuni di questi modi sono così fondamentali che Dio stesso li ha donati ad alcuni suoi figli affinché fossero di esempio ad altri. Sono i carismi che danno vita a delle spiritualità, ossia a modalità concrete di vivere la fede e di imitare il Signore Gesù.
NPG è sicuramente frutto di uno di questi carismi, quello di don Bosco, ma non per questo è una rivista limitata all'ambito salesiano.
NPG ha un suo colore nella tavolozza della pastorale giovanile possibile nella Chiesa, ma, come avviene in un bel quadro, il colore non è contro l'armonia del tutto, né in contrasto col bianco della tela, che sarebbe invece inutile da solo. È in composizione con gli altri colori e a vantaggio di tutti, perché tutti trovino il proprio posto e l'azione della Chiesa verso i giovani possa essere così variegata, ma al tempo stesso unita, da portare a Cristo tutti i giovani, in tutte le situazioni.

Ma la nostra fede è cattolica: le diversità sono per la comunione, e così NPG ha l'onore molto spesso di ospitare riflessioni di PG che non provengono dal mondo salesiano, perché la ricchezza di ognuno sia a vantaggio di tutti.

Ma quali sono le caratteristiche fondamentali del "colore" salesiano della PG?
Dovendo essere estremamente brevi potremmo dire così:
- la nostra PG *è per i giovani più poveri*, che devono essere amati ed evangelizzati, provenendo dagli ambienti popolari, ma con la consapevolezza che fra di loro vi sono eccezionali potenzialità e preziose vocazioni e capacità a favore dell'intero popolo di Dio;
- è una PG *missionaria*, che va alla ricerca di chi ancora non ha incontrato pienamente Gesù;
- partecipiamo all'azione della Chiesa *educando* ed *evangelizzando* insieme, in un progetto unico di promozione integrale; crediamo nel protagonismo dei giovani e che l'azione educativa possa davvero cambiare la società e avere un impatto globale sul mondo;
- l'*evangelizzazione* e la *catechesi* sono la dimensione fondamentale della nostra missione, e camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi;
- animiamo e promuoviamo *gruppi e movimenti di formazione e di azione apostolica e sociale*: in essi i giovani crescono nella consapevolezza delle proprie responsabilità e imparano a dare il loro apporto insostituibile alla trasformazione del mondo e alla vita della Chiesa, diventando essi stessi i primi e immediati apostoli dei giovani;
- per compiere il nostro servizio educativo e pastorale, don Bosco ci ha tramandato il *Sistema Preventivo*; questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza, fa appello alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio che ogni uomo porta nel profondo di se stesso; associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo;
- *l'Eucaristia e la Riconciliazione*, celebrate assiduamente, offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale.

José Manuel Prellezo

Don Bosco, prete dei giovani

Se prendiamo in mano il vivace e suggestivo libro *Memorie dell'Oratorio* (*MO*), in cui don Bosco racconta le prime vicende della sua opera tra i giovani, riceviamo l'impressione che il narratore, ancora fanciullo e adolescente, possedesse già una idea molto chiara di quello che voleva diventare "da grande": prete, prete dei giovani e per i giovani.

Giovanni Bosco non aveva compiuto ancora tredici anni di età quando, interrogato sull'argomento da don G. Calosso, cappellano di Murialdo, manifestò senza esitazione il suo desiderio di studiare per diventare sacerdote. E con la stessa schiettezza dichiarò inoltre le ragioni della sua scelta, che dovevano costituire per lui, con il passare del tempo, un vero programma di vita: «Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che – affermava – non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura».

Che Giovanni Bosco, con tale risposta, non esprimesse una semplice velleità fanciullesca emergerà molto presto. Infatti, per poter completare gli studi ed entrare in Seminario, egli non ebbe difficoltà a prendere in una mano la zappa e nell'altra la grammatica latina. Ancora di più, mentre frequentava la scuola di Castelnuovo e di Chieri, allo scopo di non pesare sulla magra economia familiare, si occupò in svariate attività – apprendista sarto, ripetitore delle lezioni, «caffettiere e liquorista» –, facendo però, allo stesso tempo, ogni sforzo per raggiungere lo «scopo principale». Per questo, organizza tra i compagni la «Società dell'Allegria», nelle cui riunioni si alternano amena ricreazione, conferenze e letture su temi religiosi e amichevoli conversazioni; nel periodo estivo si impegna nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi del paese natio e dintorni.

Ma, nel suo cammino verso il sacerdozio, non si scoprono soltanto luci e certezze. Vi si sono presentati anche dubbi e ombre. Giovanni Bosco, parlando della "scelta dello stato" nelle menzionate *Memorie*, accenna ai fatti che gli "rendevano dubbiosa e assai difficile" la sua deliberazione; e allude pure ai mezzi messi in opera per superare le difficoltà incontrate: riflessione personale, pre-

PER SAPERNE DI PIÙ

Francesco Motto: Don Bosco nel contesto storico del suo tempo

José Manuel Prellezo: Don Bosco nel contesto pedagogico del suo tempo

Aldo Giraudo: Don Bosco nel contesto spirituale del suo tempo

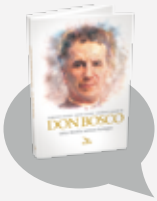
ghiera e pratica dei sacramenti, lettura di libri sull'argomento, consigli d'un amico, guida di un saggio sacerdote, don Giuseppe Comollo.
Più tardi, dopo la sua ordinazione sacerdotale, nel 1841, la presenza di un altro sacerdote, don Giuseppe Cafasso, doveva giocare un ruolo importante sulle scelte di don Bosco: le prime attività catechistiche e pastorali, le visite alle carceri torinesi, il ministero negli istituti della marchesa Giulia di Barolo.
Don Bosco non si limita, però, a seguire suggerimenti e consigli altrui. Li accoglie e li mette in pratica con modalità originali. Nella chiesa di San Francesco d'Assisi egli inizia la sua opera con un giovane orfano, Bartolomeo Garelli, di sedici anni, che non sa leggere né scrivere né fare il segno di croce; ma egli non rimane in sacrestia ad aspettare altri orfanelli: prende contatto con gruppi di ragazzi «poveri e abbandonati» che «vagano per le vie e per le piazze» della città; si intrattiene e gioca con loro, invitandoli poi a frequentare il suo oratorio. E visitando le carceri della città di Torino, si rende subito conto che in quei «luoghi di miseria spirituale e temporale» molti giovani intelligenti, di buon cuore, capaci di diventare la consolazione della famiglia, erano «rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società» (*Cenni*, 133).
Dopo le prime esperienze, don Bosco giunge alla convinzione che quei giovani «erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità». Ed egli stesso confesserà più tardi che i suoi incontri con i giovani carcerati avevano avuto un influsso decisivo nel suo impegno di dare vita ai suoi oratori, con il fine di prevenire che i giovani arrivassero a quei luoghi di castigo ed evitare che, usciti da essi, rischiassero di ritornarvi.
La scelta dei giovani, specialmente quelli più poveri e a rischio, si fece sempre più chiara e determinata. Alla marchesa di Barolo che gli chiedeva di «lasciare l'opera dei ragazzi» per poter dedicarsi a tempo pieno, come direttore spirituale, alla fondazione benefica del Rifugio, invitandolo a pensare seriamente alla proposta, don Bosco rispose senza esitazione: «La mia risposta è già pensata. Ella ha denaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo» (*MO*, 151).
A Michele Benso di Cavour, Vicario di Città, che gli consigliava di «lasciare in libertà quei mascalzoni», dice con fermezza: «Non ho altra mira, Sig. Marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non domando mezzi pecuniari, ma soltanto un luogo dove poterli racco-

BIBLIOGRAFIA

Domenico Agasso – Renzo Agasso Domenico Agasso jr.

DON BOSCO
Una storia senza tempo

Elledici 2015 - pp. 294 - € 14,90

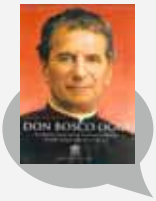


Per il bicentenario della nascita del "Santo dei giovani" (1815), una nuova biografia scritta "a sei mani" da tre giornalisti maestri del genere biografico. L'avventura di don Bosco, approdato da una cascina del Monferrato alla periferia della Torino neo-industrializzata, si snoda dentro le carceri, nei quartieri poveri, sulle impalcature dei muratori, nei campi da gioco, nei salotti-bene e negli uffici dei politici. Con un unico obiettivo: cercare di salvare i ragazzi da ogni degrado, lavorando sulla prevenzione e consegnandoli al mondo come "buoni cristiani e onesti cittadini". I giovani di oggi, come i loro coetanei che l'hanno incontrato, sanno ancora di poter contare sulle parole e sull'amicizia di questo prete davvero "senza tempo" che si definì, un giorno, "uno scherzo della Provvidenza".

Ángel Expósito Mora

DON BOSCO OGGI
Intervista a don Ángel Fernández Artime, decimo Successore di don Bosco

Libreria Editrice Vaticana 2015
pp. 242 - € 20,00



All'interno del volume è contenuta la prima intervista che l'autore, Ángel Expósito, pone al Rettore Maggiore dei Salesiani don Ángel Fernández, in occasione della celebrazione del Bicentenario della nascita di don Bosco. L'intervista è articolata in dodici capitoli nei quali viene offerto un ritratto fedele della figura di don Bosco. All'interno del volume si uniscono i pilastri del carisma salesiano con i grandi temi di attualità dei nostri giorni. In particolar modo vengono messi in evidenza il pensiero di don Bosco e gli elementi chiave della sua vita e della sua opera: l'oratorio di Valdocco, l'educazione del sistema preventivo, la figura di Mamma Margherita, don Bosco fondatore, la missione, l'emigrazione, il ruolo dei laici e della donna, don Bosco comunicatore e l'importanza dei giovani.

Animagiovane

200db.
DON BOSCO
A TUTTO VOLUME
Per dire ai ragazzi quello che conta!
Sussidio per 21 giornate in oratorio

Elledici 2015 - pp. 160 - € 16,00

Un percorso di gruppo valido per tutto l'anno, da vivere di domenica in domenica seguendo le grandi tappe della vita di don Bosco e i momenti liturgici. La proposta nasce in occasione del bicentenario della nascita del santo torinese (da qui il "200" del titolo). "Db" sta per don Bosco, ma anche per decibel, perché tutta la vita del santo è stata come ritmata e accompagnata da una "musica" sempre pronta a farsi sentire "a tutto volume", appunto. Da qui l'idea di questo itinerario, che raccoglie tutta la forza e l'energia salesiana che don Bosco ha comunicato ai suoi giovani. Caratteristiche che ancor oggi sono in grado di aiutare a diventare uomini solidi, forti, allegri e santi.

Alejandro León

PAPA FRANCESCO E DON BOSCO

Libreria Editrice Vaticana 2015
pp. 160 - € 14,00

Il volume raccoglie quattro lettere di padre Jorge Mario Bergoglio che ripercorrono le vicende della sua famiglia e della sua vita, come l'emigrazione in Argentina dall'Italia o la nascita della sua vocazione. Vicende sulle quali esercitò un'influenza molto forte don Pozzoli, sacerdote salesiano che della famiglia Bergoglio fu consigliere e direttore spirituale. L'obiettivo del volume, che indaga il grande influsso salesiano nell'educazione e nella vita familiare di Jorge Bergoglio, è quello di "avvicinarsi all'incontro tra don Bosco e Papa Francesco con un approccio semplice ma completo, partendo dalle radici salesiane della sua famiglia, dalla sua immersione nelle vicende storiche in cui gli toccò vivere e rileggendo via via la sua esperienza salesiana, in modo da permetterci di illuminare la dimensione ecclesiale del carisma salesiano come dono e sfida".

gliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero di discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni» (*MO*, 147).
Qualche anno più tardi, al marchese Roberto d'Azeglio, che lo invitava a partecipare alle «feste nazionali», don Bosco dichiara che intende tenersi «estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica», e manifesta che con la sua opera intende «far quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoprandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società» (*MO*, 198).
In un periodo complesso della storia piemontese, italiana ed europea (passaggio da una fase di restaurazione a un regime democratico con nuove questioni dai risvolti, di fatto, problematici: libertà di culto e di stampa, leggi anticlericali, moti rivoluzionari, aspirazione all'unità nazionale, questione romana) don Bosco non entra nell'arena politica. Sente la sua vita sostanzialmente impegnata nel problema dell'educazione popolare della gioventù, «avvertito come quello che avrebbe dato soluzione globale a quello religioso e civile» (Stella).
La scelta di don Bosco è ormai completa e definitiva: prete dei giovani, per i giovani e, direi, prete-educatore dalla parte dei giovani. Egli è convinto che questa «porzione, la più delicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è di per se stessa di indole perversa» (*Piano di*

Regolamento, 107).
Si tratta di una convinzione sviluppatasi nelle visite ai giovani carcerati di Torino, nei contatti con i ragazzi incontrati nelle strade e nelle piazze dei quartieri periferici della città, negli incontri con gli allievi che frequentavano gli oratori festivi e le prime scuole e laboratori artigianali di Valdocco. Ma a questo radicato convincimento era unita la progressiva consapevolezza della necessità della presenza di educatori, «che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli e amorevolmente correggano».
All'interno di questa cornice matura un progetto e una decisione impegnativa: la fondazione di una associazione di educatori. Infatti, nel 1859 don Bosco assieme a un gruppo dei primi giovani collaboratori decide di «erigersi in Società», con l'impegno e la missione di dedicarsi all'istruzione e all'educazione della «gioventù abbandonata e pericolante».
Oggi (le statistiche sono del 2014) i Salesiani sono 15.298 (con vescovi e novizi) e lavorano in 1.823 Case: Oratori-Centri giovanili; scuole, scuole professionali, convitti e pensionati, opere di promozione sociale, parrocchie e missioni.
Sono presenti nei cinque continenti del globo, in 132 nazioni. Le loro opere si raggruppano per Regioni, Ispettorie e Presenze locali. Esistono sette Regioni, con 86 Ispettorie. La Famiglia Salesiana conta circa 400.000 membri. ●

Piera Ruffinatto:
Don Bosco e la preventività educativa nel e oltre il suo tempo

Giuseppe Buccellato

LA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO. Origine e idee luce

Elledici 2014 - pp. 72 - € 5,90

Un tentativo di analisi e di sintesi degli elementi chiave della spiritualità di san Giovanni Bosco e delle sue radici. L'autore offre a quanti si accostano, anche per la prima volta, alla spiritualità del santo piemontese alcuni elementi di riflessione e alcuni spunti di approfondimento. Il quadro che emerge si fonda su studi e ricerche documentate e si presta, per questo, a essere uno strumento di verifica per la famiglia spirituale che da don Bosco ha avuto origine e che è chiamata a custodire come prezioso dono, come suo "codice genetico", l'eredità spirituale ricevuta dal fondatore.

Pietro Stella

DON BOSCO

Il Mulino 2001 - pp. 153 - € 8,78

Il 1° aprile 1934 Pio XI proclama solennemente santo il prete piemontese fondatore dei salesiani. I suoi figli spirituali vedevano realizzato il sogno accarezzato per oltre un quarantennio: l'apoteosi del padre fondatore, la sanzione dell'impegno educativo e pedagogico. È il momento in cui don Bosco diviene il più italiano dei santi, colui che, sensibile al Risorgimento, aveva preparato uomini non solo per la chiesa ma anche per il mondo nuovo, colui che aveva, in sostanza, divinato la Conciliazione.

Una mappa di navigazione per la PG dopo il Bicentenario e alla luce della EG

Intervista sulla pastorale giovanile al Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime

| *a cura di Giancarlo De Nicolò*

Domanda. *Vi sono grandi segnali di novità nella Chiesa, certamente dono dello Spirito per i nuovi tempi. Quali sono i temi portati in evidenza oggi e che necessitano di essere affrontati con una nuova visione e un nuovo coraggio?*

Risposta. Il Concilio Vaticano II, e specialmente la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo attuale, ci ha ricordato che Dio si nasconde nei segni dei tempi. Anche oggi la Chiesa, in questo inizio del sec. XXI, cerca in questi segni le orme di Dio perché, fedele alla missione che ha ricevuto, vuole essere "sacramento universale di salvezza".
Credo che si possa affermare che lo Spirito Santo conduce la sua Chiesa per cammini sempre nuovi. Gli ultimi anni hanno mostrato il dito dello Spirito che guida la sua Chiesa evidenziando la gioia del Vangelo, proponendole di essere una Chiesa più povera e per i poveri, capace di mostrare il volto misericordioso di Dio specialmente a quelli che maggiormente soffrono, essendo più semplice e non lasciandosi intrappolare dalla mondanità spirituale. In effetti papa Francesco sta spingendo verso un forte rinnovamento nella Chiesa. Il Santo Padre è davvero lo strumento che lo Spirito sta utilizzando per attrarre la gioventù alla sua Chiesa.
Papa Francesco, parlando della pastorale giovanile, dice che "a noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono" (EG 105).

Partire dall'oggi di Dio

Perciò il Santo Padre propone una *pastorale giovanile di discernimento* che risponda all'oggi del mondo a partire dall'oggi di Dio, sapendo che Dio ci parla anche attraverso i segni dei tempi.
Tutto comincia con l'ascoltare e il guardare i giovani come Dio li ascolta e li guarda. Mi piacerebbe che tutti noi Salesiani – mi permetto anzi di dire tutta la nostra Famiglia Salesiana – diventassimo più profondi in questo cammino di ascolto, comprensione e proposta. E questi tre compiti servono a tutti, sia per chi sta in cortile che nell'aula scolastica o di laboratorio, sia nella celebrazione della fede come nel servizio di animazione e governo, nello studio e ricerca sulla pastorale giovanile oggi... ripeto, in tutti e per tutti.
Non solo abbiamo bisogno di cambiare i nostri concetti, ma soprattutto di rinnovare gli atteggiamenti. A tale rinnovamento ci invitò l'Assemblea dell'Episcopato Latinoamericano riunita ad Aparecida nel 2007, quando parlò dell'urgenza di una conversione pastorale.È vero che in senso stretto solo Dio è l'oggetto della nostra conversione, però è altrettanto vero che tale trasformazione, quando tocca il cuore dell'uomo, va accompagnata da cambiamenti pastorali.
L'ultimo Capitolo Generale dei Salesiani parlava di una conversione che è spirituale, fraterna e pastorale. Non solo c'è bisogno di coraggio per intraprendere tali cambiamenti, ma è necessaria anche molta umiltà e molta fede.

D. *Ma nel nostro piccolo (se così si può dire) ci sono novità anche nella Congregazione Salesiana. Quali le indicazioni di marcia che vengono dal nuovo Rettor Maggiore, non solo per questo anno bicentenario di don Bosco?*

R. Queste le ho indicate, credo in maniera sufficientemente precisa, al termine del nostro Capitolo generale 27. Dobbiamo camminare nella direzione di crescere in una maggior profondità di vita spirituale, come consacrati da Dio per dare e darci completamente. Dobbiamo essere in maniera sempre più trasparente uomini e donne (come Salesiani e come Famiglia Salesiana) capaci di testimoniare quel Dio della vita che in altri ambiti e contesti si

PER SAPERNE DI PIÙ

Discorso "a braccio" di papa Francesco a Torino-Valdocco

cerca di far tacere o nascondere.
Dobbiamo offrire una più irresistibile testimonianza della nostra maniera di vivere la fraternità, dal momento che la fraternità vissuta a partire dal Vangelo, in se stessa e per ciò che significa, quando è autentica si fa davvero attraente e irresistibile, per quanto racchiude di controculturale in un mondo dove i vincoli sono tanto relativi, fragili quando non interessati.
E infine dobbiamo essere una Congregazione e una Famiglia religiosa (appunto, Salesiana) che viva con, tra e per i giovani, per i ragazzi e le ragazze, dal momento che *sono loro che ci salveranno*. Non saranno le nostre strategie, nemmeno le nostre tecniche che ci faranno essere maggiormente di Dio e dei giovani. Saranno la fede e l'esperienza personale di Dio (o quella che Dio opera in ciascuno di noi, per essere più teologicamente precisi) così come una profonda passione educativa a darci quel "più di senso alla nostra vita".

Un fecondo confronto e scambio

D. *Lei viene dalla PG spagnola e latinoamericana. Quali sono le acquisizioni principali e le perplessità nella PG di questa linea?*

R. Credo di poter affermare che questo cammino non è niente più che il cammino che ha percorso la Congregazione Salesiana dopo il Concilio Vaticano II; però, in questo caso, concretizzato nel contesto spagnolo e latinoamericano.
La Congregazione è andata formulando in questi anni di postconcilio una ricca dottrina pastorale. In questo senso, i Capitoli generali e il magistero dei Rettori Maggiori precedenti ci hanno lasciato una feconda eredità. La Congregazione ha vissuto un chiaro processo di fedeltà dinamica. In questo tempo abbiamo letto don Bosco e la missione salesiana con i criteri teologici e pastorali emanati nello stesso Concilio Vaticano II. Oggi, accompagnati dalla Chiesa, continuiamo in questo stesso

I tre «amori bianchi» di don Bosco

Discorso preparato (ma non letto) da papa Francesco

Cari fratelli e sorelle,
in questo mio pellegrinaggio dedicato alla venerazione di Gesù crocifisso nel segno della santa Sindone, ho scelto di venire in questo luogo che rappresenta il cuore della vita e dell'opera di san Giovanni Bosco, per celebrare con voi il secondo centenario della sua nascita. Con voi ringrazio il Signore per avere donato alla sua Chiesa questo Santo, che assieme a tanti altri Santi e Sante di questa regione, costituisce un onore e una benedizione per la Chiesa e la società di Torino e del Piemonte, dell'Italia e del mondo intero, in particolare a motivo della cura avuta verso i giovani poveri ed emarginati. Non si può parlare oggi di Don Bosco senza vederlo circondato da tante persone: la Famiglia salesiana da lui fondata, gli educatori che a lui si ispirano, e naturalmente tanti giovani, ragazzi e ragazze, di tutte le parti della terra che acclamano Don Bosco quale "padre e maestro".
Di Don Bosco si può dire tanto! Ma oggi vorrei rimarcare solo tre lineamenti: la fiducia nella divina Provvidenza; la vocazione a essere prete dei giovani specialmente i più poveri; il servizio leale e operoso alla Chiesa, segnatamente alla persona del Successore di Pietro.
Don Bosco ha svolto la sua missione sacerdotale fino all'ultimo respiro, sostenuto da una *incrollabile fiducia in Dio* e nel suo amore, per questo ha fatto grandi cose. Questo rapporto di fiducia con il Signore è anche la sostanza della vita consacrata, affinché il servizio al Vangelo e ai fratelli non sia un rimanere prigionieri delle nostre visuali, delle realtà di questo mondo che passano, ma un continuo superare noi stessi, ancorandoci alle realtà eterne e inabissandoci nel Signore, nostra forza e nostra speranza. E questa sarà anche la nostra *fecondità*. Possiamo oggi interrogarci su questa fecondità, e – mi permetto di dire – sulla tanto "brava" fecondità salesiana. Ne siamo all'altezza?
L'altro aspetto importante della vita di Don Bosco è il *servizio ai giovani*. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (Costituzioni Salesiane, n. 21). Il carisma di Don Bosco ci porta ad essere ▶

sentiero di lettura e di proposta perché la storia non si arresta e l'invio missionario verso i giovani è sempre attuale, dal momento che lo Spirito sollecita sempre la sua Chiesa.
Mi viene chiesto circa la pastorale giovanile salesiana portata avanti in Spagna e in America Latina. In Spagna, come nel resto d'Europa, ha fatto irruzione con forza la questione di Dio e della mediazione ecclesiale della fede di fronte a una indifferenza religiosa ogni giorno sempre più estesa. Nell'America Latina, in una società dove Dio è ancora molto presente nella coscienza del popolo, in maniere ed espressioni diverse, si toccano molto da vicino le crepe, le ferite della vita, la povertà, l'ingiustizia e le diseguaglianze. Però, se ci concentriamo sull'attuale crisi economica, molto presente nei media perché ha avuto luogo in Europa, o sul fenomeno della globalizzazione, possiamo constatare che la povertà produce molto danno anche nel Vecchio mondo, o che la questione di Dio è una urgenza anche nell'America Latina.
In questa mia risposta voglio sottolineare il patrimonio pastorale della Congregazione e anche la mutua illuminazione tra i diversi contesti in cui portiamo avanti la nostra missione. Questa potrebbe benissimo essere una traduzione pratica del criterio pastorale che papa Francesco formula in EG quando dice che il modello non è tanto la sfera ma il poliedro (cfr EG 236). Una congregazione religiosa come la nostra, presente in 132 Paesi del mondo, ha bisogno di un patrimonio pastorale comune e, al tempo stesso, di sviluppi contestualizzati nelle diverse realtà.
Per questo non possiamo avere paura di pensare, non possiamo conformarci a una pastorale giovanile pigra e svogliata, ma dobbiamo avere il coraggio di fare domande e confrontarci, lasciarci illuminare dal magistero della Chiesa e dal magistero

educatori dei giovani attuando quella pedagogia della fede che si riassume così: «evangelizzare educando ed educare evangelizzando» (*Direttorio Generale per la Catechesi*, 147). Evangelizzare i giovani, educare a tempo pieno i giovani, a partire dai più fragili e abbandonati, proponendo uno stile educativo fatto di ragione, religione e amorevolezza, universalmente apprezzato come "sistema preventivo". Quella mitezza tanto forte di Don Bosco, che certamente aveva imparato da mamma Margherita. Mitezza e tenerezza forte! Vi incoraggio a proseguire con generosità e fiducia le molteplici attività in favore delle nuove generazioni: oratori, centri giovanili, istituti professionali, scuole e collegi. Ma senza dimenticare quelli che Don Bosco chiamava i "ragazzi di strada": questi hanno tanto bisogno di speranza, di essere formati alla gioia della vita cristiana.
Don Bosco è sempre stato *docile e fedele alla Chiesa e al Papa*, seguendone i suggerimenti e le indicazioni pastorali. Oggi la Chiesa si rivolge a voi, figli e figlie spirituali di questo grande Santo, e in modo concreto vi invita ad uscire, ad andare sempre di nuovo per trovare i ragazzi e i giovani là dove vivono: nelle periferie delle metropoli, nelle aree di pericolo fisico e morale, nei contesti sociali dove mancano tante cose materiali, ma soprattutto manca l'amore, la comprensione, la tenerezza, la speranza. Andare verso di loro con la traboccante paternità di Don Bosco. L'oratorio di Don Bosco è nato dall'incontro con i ragazzi di strada e per un certo tempo è stato itinerante tra i quartieri di Torino. Possiate annunciare a tutti la misericordia di Gesù, facendo "oratorio" in ogni luogo, specie i più impervi; portando nel cuore lo stile oratoriano di Don Bosco e mirando a orizzonti apostolici sempre più larghi. Dalla solida radice che egli ha posto duecento anni fa nel terreno della Chiesa e della società sono spuntati tanti rami: trenta istituzioni religiose ne vivono il carisma per condividere la missione di portare il Vangelo fino ai confini delle periferie. Il Signore ha poi benedetto questo servizio suscitando tra voi, lungo questi due secoli, una larga schiera di persone che la Chiesa ha proclamato sante e beate. Vi incoraggio a proseguire su questa strada, imitando la fede di quanti vi hanno preceduto.
In questa Basilica, così cara a voi e a tutto il popolo di Dio, invochiamo Maria Ausiliatrice perché benedica ogni membro della Famiglia Salesiana; benedica i genitori e gli educatori che spendono la loro vita per la crescita dei giovani; benedica ogni giovane che si trova nelle opere di Don Bosco, specie quelle dedicate ai più poveri, affinché, grazie alla gioventù bene accolta e educata, sia data alla Chiesa e al mondo la gioia di una nuova umanità.

(Torino, piazza Maria Ausiliatrice, 21 giugno 2015)

nostro di Congregazione, e dialogare con altre congregazioni, movimenti e gruppi che hanno la loro propria visione.
Credo che il nostro Dicastero di pastorale giovanile stia facendo un valido cammino in questa direzione, portando a compimento processi per condividere il patrimonio pastorale comune e per valorizzare i percorsi pastorali concreti che si compiono nelle diverse parti del mondo. Dal mio punto di vista, in un mondo sempre più globalizzato, dobbiamo considerare che la nostra missione ha una caratteristica di universalità e di globalità. Questo ci obbliga a generare reti di relazioni pastorali, a imparare gli uni dagli altri, a disegnare sinergie di arricchimento e di aiuto reciproco.
Abbiamo qui una sfida importante. Come Salesiani vogliamo essere missionari dei giovani in un modo di fare riconoscibile, consapevoli al tempo stesso che il contesto propone accenti diversi. Dobbiamo imparare gli uni dagli altri.

La PG italiana

D. *Dove vede i punti di forza e di debolezza della PG italiana, o almeno di quella salesiana (italiana)?*

R. Siccome non ho elementi che mi permettano di parlare della PG italiana, preferisco riferirmi all'Italia salesiana. Mi sembra che, in generale, questa possieda una buona organizzazione, struttura e sistematizzazione pastorale. C'è una grande varietà di opere e di processi avviati al servizio della missione, così come una buona capacità di convocazione e di attenzione ai destinatari.
La presenza generalizzata di gruppi che offrono ai giovani diverse modalità di crescita e maturazione umana e cristiana continua a essere una realtà pastorale viva, ricca di possibilità evangelizzatrici.
Da molti anni si ha particolare cura in ambito nazionale della dimensione e della cultura vocazionale come parte essenziale della pedagogia pastorale. È davvero molto

arricchente il lavoro quotidiano dei Salesiani e dei laici che offrono al territorio e alla Chiesa locale esempi concreti di generosità, di creatività, di "consegna" radicale alla causa dei giovani: un esempio di ciò è la presenza della formazione professionale in tutto il territorio, pur in condizioni di grande difficoltà per la sua sopravvivenza.
In generale, si vede una proposta pastorale convinta della centralità di Gesù e tradotta in esperienze significative, anche se penso che potremmo essere più coraggiosi ed espliciti nelle nostre proposte. Devo aggiungere come positiva la presenza di molti educatori e la diversità di esperienze formative per gli animatori giovanili, catechisti ed educatori nella fede.
Però, nonostante questa solida base carismatica e di tradizione, credo che abbiamo bisogno di affrontare alcuni cambiamenti che ci vengono richiesti, da una parte dalla dinamica che stabilisce la realtà sociale ed ecclesiale, dall'altra dalla stessa realtà dei giovani, le loro chiamate e "grida", dal momento che quelli di oggi sono diversi da quelli dei decenni passati.
Questi cambiamenti, secondo me, devono essere assunti con decisione per provare a servire con fedeltà i giovani di oggi e il Vangelo.
E tra le altre, alcune sfide che vedo sono: il lavoro pastorale con i giovani universitari; la collaborazione pastorale effettiva tra le diverse province (ispettorie, nel nostro linguaggio salesiano), tra i diversi, gruppi, congregazioni e diocesi e, in definitiva, un vero lavoro di rete nella Chiesa di oggi; vedo necessario un cammino più articolato e condiviso di formazione congiunta tra Salesiani, gli altri membri della nostra Famiglia salesiana e i laici; è necessario crescere in una mentalità comune delle comunità circa l'animazione e la cultura vocazionale, di cui ho già detto.
E, per ultimo, facendomi eco del forte e appassionato intervento di papa Francesco a Valdocco, abbiamo bisogno di giungere a "offrire una educazione a misura della crisi" che stiamo vivendo, e proposte educative quasi di emergenza per i giovani, che permettano loro di avere "strumenti" con cui affrontare questa realtà complessa che tocca loro vivere, senza molto orizzonte.

D. *Lei afferma che "fa parte della nostra essenza carismatica l'impegno a leggere le realtà sociali, soprattutto quelle giovanili". Quale la sua lettura dei giovani di oggi, nella sua esperienza passata, gli elementi su cui sperare e costruire, e quelli che considera come nuove povertà?*

R. Don Bosco non fu uno studioso o un teorico della realtà sociale, ma un sacerdote che cercò di rispondere ai bisogni di vita e di educazione degli adolescenti e giovani che arrivavano a Torino in cerca di lavoro.

Una lettura pastorale attenta del mondo giovanile

Che cosa ha fatto per offrire questa risposta? È uscito fuori per le strade, ha accolto i ragazzi che venivano dalle campagne e dalla montagna, ha organizzato laboratori di formazione, ha offerto una esperienza educativa che preparasse i ragazzi ad affrontare la vita. Però, prima di proporre queste risposte, ha fatto la sua propria lettura della realtà giovanile. Che fu anzitutto una lettura pastorale, a partire dal suo cuore di prete e di educatore pratico.
Con questa eredità carismatica, che credo di avere assimilato, penso di poter dire che prima di tutto ho uno sguardo positivo sui giovani, uno sguardo che considero gentile, ragionato, ragionevole.
Rimango per un momento su questo aspetto. Penso che uno sguardo attento alle società attuali, in generale, ci faccia vedere che la cultura dominante esercita sui giovani (e sui non tanto giovani) una influenza che potremmo qualificare "da seduzione". Mi sembra che certe impostazioni sociali non stiano in opposizione diretta e argo-

mentata ai criteri, valori e atteggiamenti evangelici, ma siano piuttosto una *interrogazione permanente e una proposta di altri valori* che sono, in molti casi, molto lontani da quelli evangelici e che sono presentati mediante "modelli di successo sociale".
Di fronte a questa realtà al giovane si presenta l'alternativa di dover vivere controcorrente, dovendo dare a se stesso ogni giorno "ragione della sua speranza".
Molti giovani soffrono la tensione tra il loro desiderio di vivere come cristiani e la difficoltà pratica di rendere compatibile questa scelta con le "esigenze" o richiami che arrivano da altre parti.
Non sto proponendo in nessun modo il rifiuto dello spirito del mondo di oggi, il che sarebbe, d'altra parte, una posizione di carattere difensivo e poco lucida. Però credo che dobbiamo riconoscere oggi più che mai che ci vuole attenzione per non sentirsi fortemente condizionati da tante voci che riducono la capacità critica e promuovono la superficialità, il narcisismo, la rivalità, la violenza, l'esclusione e il disincanto.
L'uso che facciamo del nostro denaro, beni, tempo o dei rapporti umani che viviamo è un segno visibile della fede che confessiamo. Con questi tratti dominanti della cultura attuale, lo stile di vita cristiano dovrà essere in buona misura alternativo e con dosi importanti di resistenza critica.

Riguardo alle nostre povertà, sembra ragionevole pensare che alcune questioni attuali ci interpellino fortemente. Siamo chiamati a scoprire le diverse forme di abbandono, di emarginazione, di disgrazia, di ingiustizia... Soprattutto ci devono preoccupare quelle povertà o limitazioni che sono, a loro volta, causa immediata di altre povertà, come anelli di una catena che imprigiona sempre più la persona. Cito soltanto alcuni temi che stanno creando ambiti di povertà a livello personale e strutturale: il grave problema dell'immigrazione, i giovani e le giovani sfruttati e schiavizzati dalle diverse mafie, i bambini soldato, i giovani tossicodipendenti; il languore religioso e la mancanza di spirito profetico nelle società di consumo; la disuguaglianza sociale che provoca miseria spirituale e materiale (fame e analfabetismo). Paolo VI, al termine del Concilio Vaticano II, diceva sul giornale *Le Monde* che la Chiesa si è messa accanto all'umanità sofferente "per curare le sue ferite e ridarle speranza". Ciò riassume molto bene la missione che come Salesiani abbiamo nei confronti dei giovani e delle loro povertà.
In questo senso il contatto che ho nei miei viaggi di animazione in molte parti del mondo mi sta permettendo di vedere che la Congregazione, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'intera Famiglia Sale-

siana, nella loro varietà e ricchezza, fanno un lavoro magnifico a favore dei giovani più poveri.
Per me è motivo di orgoglio e di ringraziamento a Dio e ai fratelli.
Nell'ultimo Capitolo generale sono risuonate con forza le parole di papa Francesco: "Andare incontro ai giovani emarginati richiede coraggio, maturità e molta preghiera. E per questo lavoro bisogna inviare i migliori! I migliori!". Noi Capitolari abbiamo compreso queste parole come un mandato del Santo Padre. Io le interpreto così ed è mio desiderio percorrere questo cammino accanto ai miei fratelli e sorelle.

D. *Quali le linee prioritarie di una PG attenta all'oggi dei giovani e dei tempi, e saggia del patrimonio del passato?*

R. Come Salesiani e Famiglia Salesiana siamo eredi di un ricco patrimonio pastorale. Una eredità è sempre una responsabilità e in questa responsabilità vogliamo essere attenti all'oggi dei giovani, al tempo stesso in cui ci lasciamo illuminare dal cammino che oggi la Chiesa percorre.

Attenti all'oggi dei giovani

Come essere attenti all'oggi dei giovani? Mi sembra imprescindibile che la nostra pastorale giovanile sappia dialogare con la cultura giovanile. Conoscere con precisione e discernere in modo corretto le correnti e i fenomeni sociali che condizionano tale cultura giovanile è un punto di partenza di tutta la proposta pastorale. Questo esige una lettura credente ed educativa della condizione giovanile per saper apprezzare i valori emergenti. Dobbiamo in questo modo fare uno sforzo per vedere gli aspetti positivi tanto della situazione sociale quanto dei giovani attuali, mantenendo certamente, come ho già indicato prima, un atteggiamento critico di fronte agli elementi disumanizzanti, ma con capacità di discernimento spirituale per cogliere i segni dei tempi e le orme di Dio nel nostro mondo.
Non dimentichiamo che la pastorale giovanile salesiana mette il giovane al centro perché lui è, allo stesso tempo, soggetto e oggetto del proprio progetto di vita. In questo senso, la dignità di ogni giovane come persona e figlio/a di Dio è un punto di partenza irrinunciabile. È questo giovane del XXI secolo che noi vogliamo mettere al centro della nostra attenzione, per aiutarlo a trovare il senso della sua vita e poterlo accompagnare all'incontro tra Dio e se stesso. Dio prende l'iniziativa e offre il suo amore fondante, che fa della vita una grazia e conduce l'essere umano alla consegna fiduciosa nelle "Sue mani". Nel seno della

Chiesa, lungo i secoli, tramite la parola di Dio e i sacramenti, per mezzo della trasmissione della fede e con la testimonianza viva dei cristiani coerenti, ha luogo - con i condizionamenti culturali e sociali propri di ogni epoca - l'esperienza di Dio che ci rivela il suo volto e il senso del suo Mistero d'amore nel volto di Gesù crocifisso e risorto. Lo Spirito santo guida e sostiene il cuore di chi cerca, consapevolmente o inconsapevolmente, quell'incontro con il Mistero di Dio.

La Chiesa d'oggi percorre un cammino che ha nell'*Evangelii Gaudium* la sua mappa per i prossimi anni. In questo contesto e senza volermi dilungare, propongo alcuni atteggiamenti per realizzare una pastorale giovanile concorde con la cultura attuale e il giovane d'oggi.

1. Una pastorale giovanile che si esprime come spiritualità

I processi di animazione pastorale, per noi, a partire dall' eredità carismatica ricevuta, non possono mancare di *una buona strutturazione interiore della spiritualità giovanile salesiana*. Si richiede, per questo, un'autentica pedagogia catechetica. La mancanza di una spiritualità può nascondere a numerosi giovani la dimensione di enorme regalo che la proposta educativo-pastorale loro offerta ha per la loro vita.

2. Una pastorale giovanile che conosce e interpreta

La pastorale giovanile deve prevedere come essere un osservatorio della conoscenza e dell'interpretazione della realtà giovanile illuminata dalla luce del Vangelo. Interpretiamo la realtà giovanile come pastori e come educatori dei giovani che si domandano che cosa ci sta suggerendo Dio per aiutare *questo giovane concreto* a crescere come persona e come credente.

3. Una pastorale giovanile che ascolta, accoglie e accompagna

Come nel racconto di Emmaus in cui vediamo Gesù che ascolta, accoglie e accompagna due pellegrini rattristati che si stanno allontanando da Gerusalemme dopo i drammatici avvenimenti del Venerdì Santo, se noi che ci dedichiamo all'educazione ed evangelizzazione dei giovani non siamo convinti che dobbiamo ascoltare e accogliere la vita dei giovani, non è strano che ci risulti tanto difficile aprire nuovi cammini di evangelizzazione. Dobbiamo imparare ad

ascoltare i giovani come Cristo ascoltava, dobbiamo accogliere i giovani come Cristo accolse la Samaritana, dobbiamo imparare a camminare con i giovani come Gesù camminò sempre tra i suoi.

4. Una pastorale giovanile con una dimensione comunitaria della fede

Continuiamo a pensare che l'unica cosa importante è che Gesù e il suo progetto costituiscano il centro della vita del credente. E anche se questo è essenziale, dobbiamo tuttavia tener in conto che senza un'appartenenza ecclesiale effettiva, l'identità cristiana tende a diventare sfuocata e, alla fine, a dissolversi. L'appartenenza a una comunità è vitale per aiutare i giovani a impegnarsi progressivamente in spazi comunitari che sostengano la loro fede e potenzino i loro impegni, specialmente in contesti ambientali relativamente avversi.

5. Una pastorale giovanile capace di proposta: l'impegno apostolico

La Chiesa, per fedeltà alla missione ricevuta, propone l'esperienza della fede; e proporre la fede ai giovani è una delle urgenze pastorali di questo momento. Occorre andare all'essenziale, dove sta l'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, il mistero di Dio, Gesù Cristo e la Chiesa. Qui risultano tracciate alcune chiavi essenziali per qualsiasi progetto di pastorale giovanile e, pertanto, per ogni itinerario formativo. Mi piacerebbe però segnalare che questa proposta di fede deve concretizzarsi in un impegno che non è un semplice aggiungere attività o servizi, dimenticando la necessità di continuare a formarsi e arricchire la propria fede. Constatiamo a volte che, a distanza di alcuni anni, non pochi giovani che hanno iniziato con entusiasmo il loro impegno si trovano oppressi e scarsi di risorse e di esperienza, con poca motivazione a continuare ad assumersi le loro responsabilità e a far parte di progetti che non li entusiasmano. Per nessuno è un segreto il costo elevato di questa "miopia" che consiste nel prescindere dalla formazione personale nel servizio ecclesiale e/o sociale.

6. Una pastorale giovanile capace di tessere alleanze con le famiglie

Ogni giorno aumentano gli operatori pastorali che affermano che la pastorale giovanile e la pastorale familiare non possono essere separate. Qui abbiamo un altro spunto di riflessione per ripensare la nostra pratica pastorale.
Sono grandi le opportunità che abbiamo. Non possiamo dimenticare che la famiglia è il primo luogo di umanizzazione, di strutturazione e di identificazione delle persone; che anche nelle situazioni più complesse la famiglia è il luogo di riferimento relazionale; che la famiglia trasmette valori e tradizioni in modo più iniziatico che cognitivo. Per tutto questo possiamo affermare che la famiglia può essere lo spazio dove la fede può essere accolta in una società plurale.

Verso una rinnovata condivisa fiducia

D. *Giovani ed educatori: lei vede una fiducia che continua o è da ricostruire, soprattutto dopo i brutti casi del recente passato? Insomma, il giovane ha ancora fiducia nell'educatore e su che cosa vorrebbe essere ascoltato?*

R. Il fatto che esistano giovani che non si fidano dei loro educatori è una tragedia per tutte e due le parti. Dobbiamo ricordare che i "*modelli di riferimento*" giocano un ruolo

decisivo, perché rendono credibile e attraente una proposta di vita per i giovani. Senza modelli di riferimento adulti è molto difficile generare fiducia educativa. Dobbiamo riconoscere che a volte le esperienze degli educatori sono poco attraenti e ispiratrici. In realtà i "modelli" educativi nelle nostre opere salesiane non ci sono per essere imitati, ma per incrementare la creatività dei giovani, che devono scoprire il proprio modo di vivere, organizzare le loro opzioni con libertà, senza l'ipoteca di decisioni passate e aperti in misura maggiore al nuovo e all'utopico. D'altra parte gli educatori, senza una vera comunicazione con i giovani, si chiudono nel proprio recinto generazionale e nella nostalgia dei presunti tempi migliori, con ciò dimostrando che non comprendono né i giovani né il dinamismo trasformatore del mondo attuale.
Sono convinto che la fiducia è un elemento essenziale del nostro servizio educativo. Sarà possibile andare avanti nella buona direzione soltanto se personalmente e come comunità diamo testimonianza di autenticità. L'autenticità è un valore apprezzato tra le giovani generazioni. Un educatore autentico è un educatore affidabile, è una persona che vive e lascia trasparire ciò che dice.
Credo che questo spieghi la positiva accoglienza che papa Francesco ha nella Chiesa e in altri settori della società: le sue parole e i suoi gesti sono un unico messaggio. È un credente del quale ti puoi fidare.
Diceva Paolo VI che "l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri… o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" (EN 41). Rimangono inascoltati o sotto sospetto i maestri che non vivono ciò che dicono; rimane confermato il maestro che è testimone, che ha esperienza di ciò di cui parla e che lascia intravedere la sua esperienza.

D. *Il tema vocazionale indica un'urgenza e il buon esito di una sana pastorale giovanile. Perché c'è una certa stanchezza dei giovani nei confronti della chiamata di Cristo e magari nell'impegno di lavorare nella vigna giovanile ed educativa? Su che cosa lei punterebbe per ridare fiducia e speranza e come "mossa strategica"?*

R. Don Barberis, primo Maestro dei Novizi della Congregazione salesiana, diceva che per don Bosco il momento della scelta vocazionale è il momento più determinante nella vita di un giovane. È vero che don Bosco comprendeva questa affermazione secondo la teologia del XIX secolo, ma per noi quella stessa espressione con la teologia del XXI continua ad avere forza e ad essere significativa.
Quando aiutiamo qualcuno nel suo processo vocazionale, ciò che facciamo è aiutarlo a scoprire la verità del suo essere personale, e rendere possibile un dialogo unico tra Dio e se stesso.
Così lo vedeva il card. Newman quando diceva che "Dio mi ha creato per una missione concreta. Mi ha affidato un compito che non ha dato ad altri". In questo stesso modo lo vede papa Francesco quando dice che "io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo" (EG 273). La missione, ciò che Dio vuole da me, è radicata nel mio essere. Per questo, accompagnare vocazionalmente è aiutare ogni giovane a scoprire la sua identità più profonda.
Di fatto l'*invito di Gesù e la missione affidata* apportano, senza dubbio, un senso positivo alla vita e ai suoi sforzi, unificando e integrando la personalità. L'azione pastorale deve aiutare i giovani a orientare la loro vita in questo modo. Solo in questo invito e impegno un giovane può sentirsi gioioso e beato. La nostra proposta pastorale non è, come ho già detto, un programma di attività, ma un incontro personale e di amore, aperto all'imprevisto di Dio. Dovremmo far sì che i giovani si pongano queste due domande: che esperienza ho io di Dio? Chi

è Gesù per me? Questa è naturalmente la questione fondamentale. Se la conversione iniziale al Signore non è avvenuta, non ha senso tentare di orientare la vita come discepoli. Come succede nell'amicizia, se il rapporto non si cura e alimenta, finisce per morire. Se il dialogo tra il Signore che chiama e la risposta fiduciosa del credente non si ripete e rinnova continuamente, tenderà a rattrappirsi prima o poi.
Sappiamo bene pertanto che la dimensione vocazionale non è per la pastorale giovanile una opzione tra altre possibili, ma un aspetto essenziale. Non è un qualcosa di opzionale. Non è una ciliegina sulla torta, ma è la torta stessa. La pastorale giovanile parte, nel suo nucleo centrale, da una antropologia, da una immagine di ciò che è la persona umana. Ci comprendiamo in uno schema di chiamata-risposta, di grazia e responsabilità. Dio ci chiama e noi, nella nostra libertà, rispondiamo. È il dialogo della creazione, è il dialogo della chiamata alla vita, è il dialogo della vocazione. In questo senso possiamo dire che la principale vocazione dell'uomo è essere figlio di Dio.
Credo di poter dire che sotto questo aspetto ci sentiamo capaci di condividere il nostro patrimonio carismatico. E nell'ultimo Capitolo generale, così come anche nel nuovo quadro di riferimento della pastorale giovanile salesiana, la dimensione vocazionale rimane rafforzata nel nostro progetto. È tempo di vedere come possiamo dare più forza a questa dimensione. Abbiamo fiducia! "Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri sorgono vocazioni genuine" (EG 107). Di cosa abbiamo bisogno? Papa Francesco ci dice che abbiamo bisogno soprattutto di comunità vivaci (cfr EG 107).

Un carisma sempre valido ed esigente

D. *Il Bicentenario della nascita di don Bosco è un'occasione per tutti di riscoprire la vitalità del carisma salesiano e l'attualità della figura stessa di don Bosco.*
In quali ambiti vede le migliori possibilità?

R. Credo che sia vero ciò che si dice in questa domanda. Il Bicentenario della nascita di don Bosco sta diventando una magnifica occasione per scoprire la vitalità del carisma salesiano e l'attualità dello stesso, così come della figura dello stesso don Bosco. Di

fatto, sento che quest'anno sta diventando un vero "anno di grazia del Signore" per tutta la nostra Famiglia Salesiana.
In quanto agli ambiti nei quali vedo le migliori possibilità per questa vitalità del carisma salesiano, è chiaro che noi siamo nati per stare con i più umili, con i più bisognosi e con le classi popolari. La nostra esperienza di più di 150 anni d'esistenza della Congregazione ci dimostra che sono i più semplici e poveri quelli che meglio si sintonizzano con il nostro modo di stare tra loro e con loro, e accettano ciò che si offre loro e, tra tutto quello, anche Gesù.
Partendo da questa priorità e certezza, tutto il resto è un mezzo per arrivare a coloro con cui condividiamo la vita. Ciò che è meno importante è se si tratta di una scuola, di un centro di ricerca lavoro, o di una scuola tecnica o agricola di formazione professionale, se si tratta di una casa famiglia per i ragazzi di strada o dei nostri amati oratori. Tutto questo sarà sempre un mezzo educativo per arrivare all'unica cosa essenziale: l'incontro di gratuità di vita con il ragazzo e la ragazza, specialmente i più poveri, per accompagnarli nel loro crescere come uomini e donne che sviluppano il loro potenziale umano e che trovano Dio nel cammino della loro vita, a partire dalla libertà con cui vengono loro offerti questa testimonianza e questo annuncio.

D. *Ci racconti il sogno che don Bosco fa oggi nelle "notti" (o nelle preghiere) del nuovo Rettor Maggiore.*

R. È duplice il sogno che Don Bosco lascia nel mio cuore e nei momenti di preghiera. Una parte del sogno è questa: sogno di vedere tutti e ognuno dei miei confratelli salesiani felici della vita che vivono, felici della loro vocazione salesiana, felici di donare tutto (voglio dire, pienamente) e a tutti sempre a favore dei ragazzi, ragazze e giovani più bisognosi, i più poveri ed esclusi.
La seconda parte del sogno invece è questa: sogno una Congregazione e una Famiglia Salesiana capaci di dare il meglio di se stesse alla Chiesa, non rinchiuse in se stesse ma aperte ad ogni chiamata alla porta, a ogni mano tesa, a ogni lacrima da asciugare. Sogno questa Congregazione e Famiglia salesiana formata da uomini e donne profondamente credenti e pieni di speranza.
E mi sembra che non sia piccolo il sogno.

(traduzione dallo spagnolo a cura
di María Mercedes Guaita e Giancarlo De Nicolò)

Giancarlo Manieri

Scendi nelle strade scendi ancora

Rilettura della peregrinatio dell'urna di don Bosco nel mondo

Un evento unico

Rarissime volte è capitato di incontrare chi chiamasse il santo dei giovani ***san Giovanni Bosco***. Lo si sente sempre chiamare "*don Bosco*", punto e basta. Quando il Rettor Maggiore dei Salesiani tra la sorpresa di tutti annunciò la "*peregrinatio*" dell'urna di don Bosco attraverso i cinque continenti, qualche salesiano restò a bocca aperta, letteralmente. "*Don... chiudi la bocca!*". "*Ah!... scusa! Ma, hai sentito la notizia? L'urna di don Bosco in giro per il mondo? È assurdo. In alcuni Stati far girare l'urna di un morto, santo o diavolo che sia, è quasi un'aberrazione: la rifiuteranno!*". "*Ma dai, non deprimerti! Don Bosco ne ha combinate e scombinate tante che, vedrai, se la caverà alla grande anche stavolta*". Fu più di uno ad arricciare il naso, e qualche dubbio ce l'avevano tutti: mai a nessuno era venuto in mente di mandare in giro per il mondo l'urna di un santo. Il privilegio non è toccato né a san Francesco, né a san Carlo Borromeo, né a sant'Ignazio di Loyola, e nemmeno a santa Teresa D'Avila, o a santa Rita da Cascia, solo per accennare a qualche grosso calibro di santità! A dire il vero qualche santo/a si è avventurato qua e là: le *peregrinatio* si sono fatte con la statua o con una reliquia non appariscente ma certo non con l'urna. Un anziano confratello, scuotendo la testa, ha confidato: "*Bah! È sicuro che il Rettor Maggiore stia bene? Non è che...?*". "*Tranquilllo, don! Sta benissimo!*". Tuttavia la frase lasciata a metà esprimeva tutti i dubbi di chi si trovava di fronte a un evento che appariva più grande della sua fantasia!

Tutto facile?

Non è stato un pellegrinaggio in discesa. Chi si accinge a fare il giro del mondo, impattando su stili di vita, culture, modi diversi di pensare e agire, deve per l'appunto far bene i conti, sia quelli economici, sia quelli politici, sia quelli culturali e religiosi. Il che vuol dire che non è scontato che tutte le bocce infilino la buca. Occorre prevedere nel ruolino di marcia percorsi in salita e altri in discesa, strade comode e sentieri angusti, vie asfaltate e mulattiere. È pur vero che don Bosco, forte tempra contadina, era abituato al lavoro duro e allenato al superamento degli ostacoli. Oltretutto aveva, "incarnito", il brivido dell'avventura, misto a una volontà ferrea che gli faceva accettare le sfide, anche le più impossibili, e in più era fornito di una fede adamantina che lo metteva al sicuro dai tranelli del male... anzi, del Male! Pochi si aspettavano che prima di celebrare il suo duecentesimo compleanno egli avrebbe visitato i suoi giovani dei cinque continen-

ti, quasi a rassicurarli che era sempre vivo, sempre lo stesso, sempre il prete che aveva giurato di regalare a loro la sua vita fino all'ultimo respiro. È andato più in là: continua a respirare anche oggi per i giovani che hanno sempre più bisogno di un educatore della fede come lui, di uno che sa coniugare gioia e santità, tenerezza e decisione, sorriso e serietà, gioco e studio, preghiera e azione. Non sempre è facile mescolare queste carte. Lui c'è riuscito alla grande.

Comincia l'avventura

Il pellegrinaggio è iniziato con qualche incognita: in alcune nazioni non è concepibile, come accennato, trasportare un cadavere, o anche solo le sue ossa, seppure nascoste dentro la sua statua. Già il fatto di essere coricata nella postura di una persona morta, quest'ultima suscita un senso di ripulsa, soprattutto là dove il morto non si tumula ma si crema, e quasi sempre per una questione religiosa: l'uomo ha bisogno di purificazione; durante la vita si è in qualche modo inquinato, poiché non tutto è puro sulla terra, e la cremazione risolve il problema. Il fuoco oltretutto, secondo alcune religioni, serve anche a illuminare al defunto il sentiero verso un altro modo di vivere, verso altri orizzonti, verso un altro mondo.

Don Bosco ha iniziato il suo coraggioso tour da Torino, dove ha vissuto il suo apostolato e dove la sua fama ha dilagato a 360 gradi in tutte le direzioni. Ha lasciato Valdocco il **25 aprile 2009**, in Italia festa della Liberazione. S'è liberato della cittadinanza torinese per farsi cittadino del mondo. Per prima cosa è andato a Roma: omaggio alla capitale o al Papa? Alla capitale non so, al Papa certamente, ma soprattutto omaggio ai suoi figli. Comunque, dopo i venti viaggi fatti a Roma quando era in vita ne ha fatti altri due con la sua urna: il primo in occasione della consacrazione dello splendido Tempio costruito in suo onore al Tuscola-

Don Bosco è qui a Milano

*Samuele Marelli **

Sono state le nuove «cinque giornate di Milano», cinque giorni in cui don Bosco ha incontrato migliaia di persone in terra ambrosiana, in una delle ultime tappe della sua Peregrinazione in vista del bicentenario della sua nascita. Cinque giorni che ci hanno sorpreso non solo per la quantità delle gente coinvolta, ma per l'affetto che i fedeli della nostra Chiesa ambrosiana hanno dimostrato nei confronti del Padre e Maestro della Gioventù. Ci si è ritrovati insieme riconoscendo in don Bosco un riferimento comune. È come se non ce lo fossimo mai detto esplicitamente e, tutto d'un tratto, ci fossimo ritrovati tutti uniti da quella stessa passione educativa che don Bosco aveva per i suoi giovani.

Sono stati dunque «giorni rivoluzionari», in cui abbiamo riconosciuto che la nostra Chiesa ambrosiana ha connaturata, impressa nel suo Dna, una forte «vocazione educativa». I nostri mille oratori, presenti in quasi tutte le parrocchie e praticamente in ogni paese e città della nostra vasta diocesi, rendono la nostra azione pastorale tutta protesa a fare dell'educazione il fulcro di ogni attività o progetto. Non c'è comunità che non metta al centro la cura dei ragazzi e dei giovani e che, per loro, non investa in strutture, persone, idee e programmi, pensando primariamente alla crescita integrale di ciascuno, grazie a quel metodo che ha il sapore del sistema preventivo di don Bosco.

L'Urna di san Giovanni Bosco è entrata nella diocesi di Milano il 31 gennaio 2014, passando da Varese e da Lecco, per toccare luoghi simbolici come il Seminario Arcivescovile di Venegono (con i suoi 150 seminaristi), il Carcere minorile «Cesare Beccaria», la casa salesiana di Milano Sant'Agostino in via Copernico (in cui si sono radunati i giovani dell'MGS di Lombardia ed Emilia) e le Parrocchie diocesane dedicate al «Padre e mae-

no, prezioso scrigno di capolavori, opera dei migliori artisti del secolo XX. Il secondo è questo di cui stiamo scrivendo.

L'armonia dei numeri

Dopo aver fatto visita ai salesiani di Roma e del Lazio, il **1° luglio 2009** inizia il suo sorprendente giro attraverso i cinque continenti. Lo attendevano un centinaio di nazioni e centinaia di migliaia di ragazzi e giovani di tutti i "colori". E non è una battuta, dal momento che i suoi salesiani, oltre quindicimila, sono ormai in circa 1900 case, sparse in 132 nazioni dei cinque continenti. A loro vanno aggiunti altri 29 gruppi della grande Famiglia Salesiana con un totale che supera ampiamente le 340.000 unità. Don Bosco si è fatto amare da genti di ogni lingua, razza, idee, religione. Anche religione, sì. Un po' di pazienza e lo vedremo. Ancora vivo, si affacciò in Francia e Spagna: viaggi in cerca di aiuti per i suoi ragazzi, viaggi d'affari, direbbe qualcuno. Ma erano soprattutto affari di anime, anche se chiedeva soldi per aiutare i suoi ragazzi e i suoi salesiani. E quando partiva lo faceva alla contadina, poche cose e molta grinta, o meglio molto acume: sapeva come commuovere, come animare, come infiammare, come attirare la simpatia su se stesso e soprattutto sulla sua opera che andava allargandosi a livello esponenziale e suscitava qualche invidia qua e là negli ambienti ecclesiastici. Lui però tirava dritto lasciando "*cantar le passere*".

Una formidabile organizzazione

Stavolta don Bosco è partito supportato da una organizzazione invidiabile. L'urna, dell'architetto **Gianpiero Zoncu**, in alluminio, bronzo e cristallo, poggia su un ponte sostenuto da quattro piloni, decorato con formelle quadrangolari sulle quali sono incisi volti di giovani dei cinque continenti, opera dello scultore **Gabriele Garbolino**. Lo stemma della Congregazione salesiana e il motto di don Bosco – "*Da mihi animas, cetera tolle*" – decorano la teca. Per la gioia degli impallinati dei numeri – la speranza è che non li giochino all'azzardo – ecco quelli che si riferiscono all'urna nel suo complesso: 253 cm di lunghezza, 100 di

larghezza e 132 di altezza, 530 kg di peso. All'interno la statua di don Bosco, opera del Garbolino, che conteneva una reliquia insigne, il braccio destro del nostro santo, quello con cui benediceva, assolveva, indicava, scriveva, accarezzava. Suor **Anna Scaglia**, Figlia di Maria Ausiliatrice, la seconda grande famiglia da lui fondata insieme a Maria Domenica Mazzarello, ha confezionato gli abiti. Il volto è stato riprodotto dal calco realizzato all'indomani della sua morte. La guardia d'onore? Un aereo privato e due camioncini per il trasporto.

Prologo: il Lazio

Frascati, Latina, Formia, Castelgandolfo, Genzano... Infine Roma. L'ultima sosta alla Casa Generalizia. Non poteva dimenticarla: là ora vivono i suoi successori, di là partono per visitare le case della congregazione e animare i confratelli. Dalla Pisana il Consiglio generale con al vertice il Rettor Maggiore guida verso il futuro la grande nave ereditata dal fondatore.

PRIMO STEP: L'AMERICA

Dal 2 al 18 luglio l'urna di Don Bosco per 17 giorni soggiorna in **Cile**, comincia dalla *Tierra del Fuego*, là dove i marinai di Ferdinando Magellano videro sparsi nel freddo territorio che si parava loro dinnanzi numerosi fuochi accesi dagli indi Yámana per scaldarsi. Doveva fare un gran freddo, essendo la terra più vicina al Polo Sud. Qualcuno ha detto che don Bosco è riuscito assai meglio dei fuochi degli Yámana a scaldare il cuore dei fueghini. Azzeccato, "senza se e senza ma". I primi missionari che egli inviò da quelle parti si mossero via mare e vi sbarcarono dopo alcuni mesi di viaggio non sempre allegro e tranquillo: il Pacifico non era poi così pacifico come il nome vorrebbe far credere.
Comunque è stato un viaggio esaltante, che

stro della gioventù». Don Bosco ha incontrato i ragazzi degli Oratori di Melzo, in rappresentanza dei circa trecentomila che frequentano ogni anno gli oratori ambrosiani, si è fermato presso una comunità di recupero minorile e poi ha percorso le vie del centro di Milano, sostando nella Basilica di Sant'Ambrogio e trovando nel Duomo di Milano una casa per incontrare tutta la nostra Chiesa. È nella cattedrale che si sono radunati catechisti e catechiste, ragazzi e adolescenti, giovani ed educatori, davvero in migliaia, grazie anche a diversi momenti di incontro che sono culminati nella celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Angelo Scola nella serata di martedì 4 febbraio.
È stato proprio il cardinale a tracciare sinteticamente il senso del passaggio di don Bosco a Milano, prima tappa della sua peregrinazione in Lombardia: «Perché tante persone si sono mosse per pregare davanti a don Bosco? Perché percepiamo un bisogno di conversione, di cambiamento e un'urgenza di verità. Per poter amare, abbiamo prima bisogno di essere amati e di essere amati oltre la morte, definitivamente. Noi salutiamo in don Bosco colui che ha scoperto la grande verità che educare è un arte che può usare molte tecniche, ma è l'arte del cuore e dell'accoglienza, anche dentro la contraddizione, è l'arte del perdono e della condivisione, soprattutto nel momento del dolore e della prova».

Per don Bosco si è trattato di un «ritorno»: fece visita a Milano la prima volta nel 1850 per confrontarsi proprio con la realtà degli oratori ambrosiani; era all'inizio della sua opera al servizio dei giovani. Venne spesso a Milano, fino al 1886 (due anni prima della sua morte), intessendo legami e amicizie con diversi sacerdoti impegnati negli oratori, ma anche con gli arcivescovi di Milano Romilli e Nazari di Calabiana.
In questo ritorno don Bosco ha parlato soprattutto al cuore degli educatori che hanno sentito forte il richiamo a rinnovare il proprio impegno con uno stile che sia «tipicamente oratoriano» e con una forma che richiami il senso di comunità e lo «spirito di famiglia».
Per i ragazzi e gli adolescenti è stata l'occasione di conoscere e celebrare un sacerdote che ha «consumato» la sua vita per loro e confrontarsi con la sua «spiritualità» semplice e gioiosa. Suggestiva è stata la «Notte con don Bosco» dove oltre duemila adolescenti si sono alternati in un percorso all'interno del Duomo, in cui in moltissimi si sono accostati al sacramento della riconciliazione e hanno vissuto un momento intenso di preghiera

che ha regalato ai salesiani il beato Ceferino, figlio del gran *cacique* Manuel Namuncurá, un gioiello prezioso che andrebbe proposto ai ragazzi del nostro tempo, un misto di vivacità, coraggio, abilità, amore alla natura, fedeltà alla sua gente, ossequio ai suoi educatori, amorosa dedizione a Dio. Folla attonita e festante anche a *Stefenelli*. L'antica cittadina di Roca ha il nome di **don Alessandro Stefenelli**, sacerdote salesiano, partito da Torino con la spedizione di monsignor Cagliero nel gennaio del 1885. Ve l'aveva designato lo stesso don Bosco. Giunto a destinazione, impiantò l'Osservatorio di *Almagro*, al quale si dedicò con entusiasmo. A *Carmen* costruì un laboratorio scientifico e poté organizzare uno studio completo sulla pressione atmosferica, termopluviometrica e igrometrica della regione. Più tardi sorsero altri Osservatori salesiani a *S. Nicolás de los Arroyos*, a *Paysandú*, a *Puntarenas*, l'odierna *Magallanes*, dove i salesiani hanno compiuto imprese memorabili. Se ci fossero stati gli *aruspici*, i divinatori ufficiali dello stato romano, avrebbero potuto predire, senza circonlocuzioni affabulatorie o sottili sofismi un avvenire glorioso ai salesiani argentini. Don Bosco divenne il nome più pronunciato in tutta la nazione e non solo. Le innumerevoli tappe dell'urna nelle ispettorie di *Buenos Aires*, *Bahía Blanca*, *La Plata*, *Rosario*, *Córdoba*, l'hanno acclamato come un figlio della loro terra. Altrettanto hanno fatto gli indigeni della *Tierra del Fuego*: i Mapuche, i Tehuelche, gli Ona e molti altri.

Poi in **Brasile** a *Porto Alegre*, *São Paolo*, *Belo Horizonte*, *Campo Grande*, *Recife*, *Manaus* e molte altre. In questo immenso e per certi

ha rincuorato gli organizzatori: "*il buon giorno si vede dal mattino*", dice uno dei nostri proverbi più sfruttati. Il tour è partito dalla cattedrale di Santiago, con un Te Deum officiato dal cardinale Francisco Javier Errázuriz Ossa, presenti il presidente della Camera dei Deputati, l'ex presidente della Repubblica, autorità civili e militari, tanti salesiani, tantissimi giovani. Poi un volo verso la Tierra del Fuego e la visita nelle città dove operano i salesiani. Nella sede del Bollettino Salesiano italiano arrivò in quei giorni un'e-mail: "*Caro direttore, l'urna di don Bosco ha iniziato un viaggio le cui prime tappe hanno raccolto un consenso insperato; oso presagire un percorso trionfale*". Previsione azzeccata. Folle di giovani, numerosi prelati, costante presenza di autorità civili e militari, e tanta, tantissima gente con idee diverse, cultura politica opposta, cultura religiosa "screziata", poveri e ricchi, gente senza risorse e uomini d'affari... la più varia umanità insomma, che ha voluto venerare o quanto meno rendere omaggio al santo italiano più famoso tra i giovani, l'estensore del Sistema Preventivo che anche oggi va per la maggiore. Entrata l'urna in **Argentina**, emozionante si è rivelata la tappa a *Junin de los Andes* dove è spuntato un altro fiore del sistema salesiano, l'adolescente Laura Vicuña che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno condotto fino alla santità. Altrettanto toccante quella nella terra dei Mapuche, l'etnia

versi misterioso Paese i salesiani hanno osato molto, raggiungendo i popoli indigeni degli Yanomami, dei Xavante, dei Guaraní, opponendosi alle ingiustizie, ai soprusi, alle angherie degli squadroni della morte, agli abusi dei *garimpeiros,* ai danni dei deforestatori. Impossibile descrivere le folle accalcatesi attorno all'urna, la loro estatica ammirazione, la loro commovente preghiera di intercessione. In **Paraguay**, ad *Asunción*, la grande festa ha visto la presenza ammirata del vicepresidente della Repubblica *Federico Franco*. Convinta e dirompente l'allegria dell'America Latina con i suoi canti, i frizzanti balli, le accattivanti musiche, i caratteristici costumi nazionali, la calca indescrivibile davanti all'urna, gli occhi lucidi dei poveri, i cori dei ragazzi e dei giovani, la tenerezza delle mamme nel far sfiorare l'urna alle manine dei figli piccoli. "*Inolvidable*"/indimenticabile e "*memorable*"/memorabile sono stati i vocaboli più gettonati. Don Bosco ha conquistato tutti, anche gli "*indios*". La capacità dei suoi figli di adattarsi ai luoghi, ai costumi, alla cultura locale, l'hanno reso cittadino del mondo.

Interamerica

Il 28 febbraio 2010, l'urna del nostro santo inizia la *peregrinatio* nella regione Interamerica, prima tappa in **Bolivia**. Giunge a tarda ora, ma l'accoglienza è stata una grande festa affollata di giovani, di salesiani, di FMA, di curiosi (quelli non mancano mai!) e come sempre calorosa. Dall'aeroporto di *Viru Viru,* dove l'urna è sbarcata, verso l'una e trenta di notte, è arrivata presso l'Istituto "Cáritas" tenuto dalla suore della Carità di Gesù. L'attendevano ottocento giovani che hanno vegliato per don Bosco fino al mattino. Lasciamo immaginare gli applausi, gli slogan, i canti, i balli, le preghiere: una grande allegria, cui ha partecipato anche *Ana María Cáceres*, sindaco della città, dichiarato davanti all'Eucaristia. Davanti all'Urna del Santo, una grande cesta ha raccolto i loro «sogni», scritti guardando a don Bosco come a un «amico» che sa ascoltare.

Non si possono descrivere tutti i momenti di un passaggio così intenso, un vero dono per la Chiesa di Milano. Quella di don Bosco è stata una visita senza sosta. Per cinque giorni non è rimasto mai fermo, ha percorso tutte e sette le zone pastorali di cui è composta la diocesi ambrosiana. L'Urna di san Giovanni Bosco ha percorso le vie di Milano entrando in città con un tram speciale, che l'azienda dei trasporti milanesi ha targato con i numeri del bicentenario e che è stato accompagnato a piedi dai giovani del Movimento giovanile salesiano prima e dagli educatori dei nostri oratori poi in due «camminate serali» che hanno coinvolto la città. Tutti i vescovi ausiliari e i vicari episcopali hanno guidato momenti di preghiera e di incontro davanti al «santo dei giovani». Uno dei momenti più intensi è stato l'incontro di don Bosco con i ragazzi del «Beccaria», alla presenza del cardinale Dionigi Tettamanzi che ha celebrato l'Eucaristia in carcere e per alcuni ragazzi ha amministrato il Battesimo e la Cresima.
Un viaggio quello di don Bosco «scortato» anche da sindaci, amministratori locali e autorità. A Sesto San Giovanni gli è stata dedicata anche una piazza.

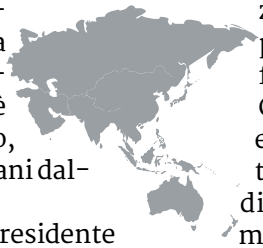
Sono state tante le parole pronunciate attorno a don Bosco che ci hanno aiutato a comprendere il senso di questo passaggio così coinvolgente. Era chiaro a tutti che non si trattava di un fatto semplicemente devozionale. In gioco c'era il desiderio di un cambiamento, di una scelta radicale a favore dei più giovani, il desiderio di cogliere, dallo sguardo sorridente di san Giovanni Bosco, uno stile che potesse essere rintracciabile sui volti di chi lo ha incontrato. Don Bosco non è passato invano e i segni della sua gioia sono ancora evidenti nel cammino ordinario a servizio dei più giovani.

* *Direttore della Fondazione Oratori Milanesi*

rando don Bosco "Ospite d'Onore e Gran Benefattore di Santa Cruz" a motivo dei suoi oratori, delle scuole, dei laboratori, dei dispensari, degli ospedali, e a motivo della sua straordinaria capacità pedagogica, che il Rettor Maggiore don Egidio Viganò usava chiamare "l'occhio educativo", sempre rivolto ai più bisognosi. L'excursus non ci permetterà, ahimè, di segnalare tutte le tappe (la congregazione salesiana ha circa 1800 opere sparse nei cinque continenti, altre 1400 sono quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice), ma permette di ricordare che l'America nel suo complesso fa un tifo da stadio per il santo di Valdocco. Proprio "l'occhio educativo" è il gioiello salesiano. Senza di esso, ambedue le congregazioni non avrebbero senso, perderebbero una parte fondamentale del loro carisma. E "l'occhio educativo" è quello più apprezzato dal mondo, anche dai laici più laici e più lontani dalla Chiesa.

Poi il **Perù** e l'**Ecuador** dove l'ex presidente della Repubblica, Gustavo Noboa, già allievo dei salesiani, ha salutato "l'ospite" speciale come modello di un sistema educativo applicabile in tutto il mondo. 12.500 ragazzi nel palazzetto di **Ruminahui** hanno scandito per lui: "*Si vive, si sente, don Bosco è qui presente*". In **Colombia** non poteva non fermarsi ad *Agua de Dios*, dove i salesiani hanno speso il meglio di se stessi nella cura dei lebbrosi. Lì uno dei suoi figli è diventato beato; si tratta di don Luigi Variara, un altro don Bosco che si è speso senza riserve in quella che era chiamata "Città del dolore". Ha usato i soliti, testati ingredienti: teatro, banda, canto, direzione spirituale, cura amorosa dei malati, trasformando la "Città del dolore" in "Città della speranza". In **Venezuela** ad *Amazonas* hanno visitato l'urna, attonite, anche le popolazioni indigene. Il Venezuela è il paese che più di qualunque altro ha ricordato don Bosco attraverso la filatelia, realizzando ben 20 francobolli. Anche per questo l'accoglienza dell'urna è stata invidiabile. Infine le **Antille** e **Cuba**, dove tra disagi politici, difficoltà materiali e povertà culturale i salesiani hanno saputo destreggiarsi con sapienza, senza urtare sensibilità diverse, e raccogliendo frutti copiosi dalla loro presenza educativa. In tutto il Sudamerica i due vocaboli "don Bosco" e "salesiani" sono intercambiabili, e qualcuno ha scritto: "*Aquí son sinónimos*".

SECONDO E TERZO STEP: ASIA E OCEANIA



Il tour asiatico dell'urna di don Bosco è iniziato dalla **Corea del Sud**. Era il primo novembre del 2010. Grandi feste e grande devozione. Dalla Corea alla **Thailandia**, accolta con entusiasmo non solo dai giovani thai ma anche dalle autorità buddiste del Paese che apprezzano molto i salesiani. Le rinomate scuole "Don Bosco" ospitano oltre 20 mila alunni. Una delle tappe più commoventi è stata quella alla "Don Bosco Bangsak Home", una casa rifugio per i bambini colpiti dallo tsunami del 2004. Quel giorno a rendere omaggio a don Bosco c'era anche la principessa Sirindhorn, che ha ringraziato i figli del santo pellegrino per il lavoro a favore dei giovani. Dalla Thailandia l'urna è passata in **Cambogia,** dove ha fatto tappa a Pipet presso la "Don Bosco Children Home". L'opera ospita bambini vittime della dittatura dei Khmer rossi. Le **Filippine** sono state la quarta nazione asiatica visitata. Vi si è fermata per un mese, né poteva essere altrimenti: è lo stato che ha la più alta percentuale di cattolici di tutta l'Asia. Folle di giovani e adulti si

sono strette attorno all'urna in una commovente gara devozionale. Il 16 gennaio del 2011 le reliquie sono giunte in **Vietnam** a Ho Chi Minh City, un paese a regime comunista che tuttavia dà molte vocazioni alla congregazione, segno evidente che don Bosco è conosciuto e amato proprio da tutti.
Dopo il Vietnam, a ricevere l'urna è stato il **Giappone**, paese in cui i cattolici non raggiungono nemmeno l'1% della popolazione, e dove tuttavia i salesiani sono rispettati e apprezzati. In Giappone tutti conoscono il nome di don Cimatti, musico eccellente, oratore formidabile, educatore inarrivabile e soprattutto santo, il don Bosco del Giappone. Dall'aereo non è sbarcata l'urna bensì, in ossequio alla tradizione locale, la statua in vetroresina che raffigurava il nostro santo con quattro ragazzi. La reliquia di don Bosco era posta all'interno del piedistallo di base. Terminato il giro delle case salesiane giapponesi, le reliquie sono arrivate a **Timor Est**. Il piccolo e sfortunato paese preda prima della dittatura, poi di un disastroso terremoto, deve molto ai salesiani che si sono impegnati anche nella tutela dei diritti umani. Non per nulla ad accogliere l'urna c'era il Primo Ministro Xanana Gusmao e alla messa nella cattedrale della capitale Dili era presente il Presidente della Repubblica Ramos Horta. La tappa successiva è stata l'**Indonesia**, paese dove l'86% della popolazione è musulmano. I cattolici non vanno oltre il 3%, eppure don Bosco ha avuto le sue giornate di gloria, anche tra i musulmani. La cosa non profuma di miracolo?
Dall'Indonesia le reliquie, poste nuovamente nella statua in vetroresina, sono volate in **Australia**. A Chadstone, un sobborgo di Melbourne, sede della comunità salesiana, ha ricevuto grandi onori anche dalla comunità aborigena australiana. Il 17 marzo 2011 l'urna è arrivata a Hong Kong accolta dal cardinale Zen Ze-kiun, salesiano, molto conosciuto in tutta la città, e molto amato dal popolo... un po' meno, e pur tuttavia rispettato dalle autorità, per le quali è sempre stato una spina nel fianco. Le scuole salesiane di Hong Kong hanno tributato grandi onori al "pellegrino torinese", che è stato visitato anche da diversi giovani della Mongolia. Il primo aprile, in nave, l'urna ha raggiunto **Macao**. Proprio in quella città i salesiani sbarcarono nel 1906 per prendere la direzione di un orfanatrofio con scuole e laboratori. Direttore di questo primo nucleo fu don Luigi Versiglia che, consacrato vescovo, fu martirizzato nel 1930 assieme a don Callisto Caravario a Lai-tau-tsui, una lingua di terra alla confluenza dei fiumi Sui-pin e Lin-chow. Furono fucilati da una banda di pirati ma-

oisti nel tentativo di difendere tre giovani donne appartenenti alla loro missione. L'urna non ha potuto entrare nella Cina continentale per ovvi motivi, ma non ha mancato una benedizione dai confini. Non pochi i festeggiamenti al santo ospite tributati dalla popolazione di Macao che stima i salesiani per l'alto livello professionale raggiunto dalle loro scuole e per la loro attività a favore delle persone più deboli. Da Macao a **Myanmar**, l'antica Birmania: anche qui per ragioni culturali non è stata usata l'urna, ma la statua utilizzata sia in Australia sia in Giappone. Un mese di permanenza, toccando le otto case salesiane tra il tripudio di giovani e adulti, accorsi a venerare le reliquie del santo. Il 29 aprile del 2011 l'urna faceva il suo ingresso in **India**.

Nel subcontinente indiano

Mentre la statua di don Bosco terminava la sua "peregrinatio" in Myanmar, il 29 aprile 2011, l'urna entrava nel subcontinente indiano dove avrebbe soggiornato per dieci mesi. Doveva entrarci la statua, ma i responsabili dell'organizzazione della visita in terra indiana, che seguivano attraverso i mezzi di comunicazione il percorso dell'urna, sono rimasti talmente stupiti e impressionati dalla capacità attrattiva e dalla ressa di gente commossa attorno a quel cimelio così lontano dalle loro tradizioni, che hanno cambiato i loro schemi mentali e le decisioni precedenti. Si è rivelata una decisione saggia, anche se in contrasto con la loro cultura, perché è stato un viaggio trionfale. La carovana peregrinante ha preso il via nello stato di **Manipur**, a Imphal, presso la scuola salesiana "Little Flower". Una coloratissima processione composta da oltre 2500 persone, tra canti, danze e preghiere, ha attraversato la città fino alla scuola salesiana. Splendida la testimonianza del portavoce della Camera ed ex primo ministro, che ha dichiarato davanti a tutti di dover molto ai salesiani: grazie a loro, infatti, ha potuto continuare gli studi e arrivare alla guida dello Stato. Il tour religioso è continuato tra l'entusiasmo delle popolazioni di interi villaggi, la partecipazione calorosa degli allievi delle scuole salesiane, la venerazione dei membri onorevoli della tribù Kuky, i fuochi artificiali, raduni di circa 8000 persone a Kohima, un corteo di 50 moto e circa 20.000 persone a Golaghat. A Diphu, nello stato dell'**Assam**, l'hanno atteso 3000 persone delle quali 2000 erano studenti, a riprova che don Bosco è il santo dei giovani. "*I giovani vogliono bene a don Bosco perché don Bosco ha voluto bene ai giovani*", ha commentato un salesiano. L'urna ha toccato varie località, con presenze di salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutti indistintamente gli abitanti hanno tributato grandi onori a don Bosco. Nella diocesi di Argatala tra la commozione generale hanno sostato in preghiera 35 giovani sordomuti seguiti dalle Ferrandine, le suore missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani, una congregazione fondata dal vescovo salesiano monsignor Ferrando.

Poi **Calcutta**, oggi Kolkata. L'urna si è inoltrata fino alle pendici dell'Himalaya. Nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Jaigoon è stata accolta dalle grida di centinaia di ragazzi che scandivano "*We love don Bosco*", mentre veniva collocata all'interno di un "*pandal*", una struttura tipica del luogo usata per scopi e cerimonie di tipo religioso; per tutto il tem-

po della sosta ha ricevuto l'omaggio di canti, danze, richieste, offerte e quant'altro. Nel distaccamento di Patibasri circa 5000 giovani hanno partecipato alla messa, mentre a Sonada, sulla catena dell'Himalaya, si è svolto alla presenza dell'urna un incontro di preghiera interreligioso fra cristiani, buddisti, musulmani e seguaci di Sai Baba, un evento che pochi avrebbero giurato potesse avvenire. A Berhampore, nel **Bengala** occidentale, l'urna ha visitato il carcere distrettuale, accolta dalle autorità carcerarie, seguita da una troupe video e omaggiata dalla "Don Bosco Band", la banda musicale del penitenziario, composta da detenuti e supportata dal coro dei ragazzi del reparto minorile. Il miracolo di costituire una banda e un coro di piccoli detenuti è stato fatto dai salesiani che si occupano della pastorale carceraria, dove hanno ottenuto risultati a volte clamorosi.

Lasciata l'ispettoria di Calcutta, l'urna ha raggiunto dopo 18 ore di viaggio quella di **Nuova Delhi**. Oltre 10.000 persone di ogni fede hanno atteso le reliquie del santo pellegrino. Si è innescata una grande gara per vedere e toccare la grande teca. Come non pensare all'episodio dell'emorroissa, la donna che voleva toccare il mantello di Gesù, sicura di esserne guarita? Una cinquantina di motociclisti l'hanno poi scortata fino a Nuova Delhi. Ai rombanti centauri per circa due chilometri si sono uniti gruppi di suonatori di tamburi che hanno sfoggiato canti e danze tribali. Circa 3000 persone hanno poi trascorso la notte nel cortile, prima che l'urna partisse per l'ispettoria di **Bombay**, oggi Mumbai.

Il 4 agosto 2011 le venerate reliquie sono arrivate a Baroda, presso l'Istituto Auxilium; da qui tra musiche, festoni, ghirlande e tripudio di gente sono state scortate fino all'istituto salesiano "Bambino Gesù" e accolte da canti in lingua *gujarati*. Festose accoglienze si sono ripetute nei vari villaggi della zona. Il 16 agosto, compleanno di don Bosco, erano esposte nel santuario "Don Bosco's Madonna" di Matunga, voluto da don Aurelio Maschio, uno dei grandi missionari italiani. Basta la testimonianza di un agente per sottolineare il successo di questa visita: "*Sono in servizio da oltre vent' anni e ho seguito molte celebrazioni, ma questa è indubbiamente la più bella che abbia mai visto. Ho invitato i miei familiari e amici a visitare la reliquia: c'è qualcosa di magnetico in don Bosco*".

Nell'ispettoria di **Panjim** dove l'urna è entrata il 16 agosto la folla si è accalcata lungo tutti i 10 chilometri da Oros alla capitale. Oltre ai cristiani erano accorsi anche numerosi induisti, musulmani e fedeli delle religioni tradizionali. Ma la cosa più strabiliante è successa a Fatorda: gli stupefatti organizzatori hanno avuto grosse difficoltà a gestire il flusso di pellegrini, di gran lunga superiore alle aspettative. I giornali hanno scritto di oltre 50.000 persone al giorno, tant'è che la fermata ha dovuto prolungarsi per la grande moltitudine di fedeli in attesa di venerare la reliquia.

Il 27 agosto era nell'ispettoria di **Bangalore**, accolta in cattedrale dallo stesso arcivescovo. Oltre alla solita grande folla, l'aspetto più toccante della visita si è avuto a Davangere, dove i salesiani si occupano dell'assistenza dei giovani a rischio. Tanti

Prima di cambiare continente don Bosco ha fatto sosta nello **Sri Lanka**, peregrinando per tutta l'isola. Studenti delle scuole salesiane, ragazzi dei centri giovanili, ex alunni e semplici fedeli nei 17 centri dell'isola l'hanno venerata con attenta e calorosa partecipazione. Moltissimi giovani svantaggiati si sono trasformati nelle scuole professionali salesiane in persone qualificate e rispettate. Viaggio trionfale, dicevamo e ripetiamo. Gli indiani hanno addirittura inventato una nuova materia per il santo italiano: un anno di "*Boscologia*"! In India si è parlato anche di un miracolo avvenuto in occasione della visita dell'urna. Non ci azzardiamo né a confermare né a smentire.

gli ex allievi che tra la commozione generale hanno raccontato le loro vicende e la svolta della loro vita, impressa proprio da chi li aveva accolti e formati. Commovente il loro grazie a don Bosco.
Il 23 settembre in **Kerala** è stato record di visite e di soste, ben 82. Il percorso ha toccato 12 distretti dello stato e 34 diocesi, attraversando trionfalmente anche comunità dove non ci sono presenze salesiane. In Kerala sono stati realizzati ben 130 video e le televisioni locali hanno seguito tutta la peregrinazione. Altrettanto calore nelle ispettorie di **Hyderabad** e di **Tiruchy** dove ha ricevuto l'omaggio del portavoce dell'Assemblea legislativa del Tamil Nadu.
Nell'ispettoria di **Madras/Chennai** don Bosco è arrivato nella stagione delle piogge. Intensissime. Ma... niente paura: alla pioggia il santo c'era abituato dal giorno della sua canonizzazione, in quel 1° aprile del 1934 quando, proclamato santo da Pio XI sotto una pioggia battente, qualche spiritoso con un improvviso guizzo di fantasia incoronò don Bosco "Patrono degli ombrellai"! Ebbene alle 200.000 persone munite di ombrello di Piazza San Pietro hanno fatto pendant le 200.000 persone, compresi molti credenti di altre fedi, riversatesi sul "Monte di San Tommaso", dove la tradizione colloca il martirio dell'apostolo nel 72 d.C. In India l'urna ha percorso 28.000 km.

QUARTO STEP: L'AFRICA

Lunedì 6 febbraio 2012 l'urna ha fatto il suo ingresso nell'Africa. Prima la parte francofona a cominciare dal **Benin**. Ha visitato opere e parrocchie. Dovunque la partecipazione dei fedeli è stata massiva. L'Africa nera ha riservato a don Bosco manifestazioni colorate, anzi coloratissime e smaglianti. Il cuore africano batte cadenze sofferte, spesso tragiche e quasi sempre insanguinate. Un continente devastato da colonizzazioni selvagge, da spartizioni vergognose, da sfruttamenti indegni. L'Africa è stato l'ultimo continente a ricevere, con il "Progetto Africa" lanciato dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò, successive ondate di missionari salesiani che in poco tempo si sono ramificati in gran parte degli stati. Da subito è iniziata una fioritura vocazionale tale che ha permesso agli stessi africani di continuare l'opera di evangeliz-

zazione presso i propri connazionali e di trasformarsi essi stessi in missionari. Don Bosco è transitato attraverso il **Togo**, il **Senegal**, la **Guinea**, la **Costa d'Avorio**, ovunque venerato, ovunque ammirato da occhioni sgranati, sorrisi smaglianti, sospiri colmi di desideri.

Nell'Africa Occidentale anglofona l'urna è entrata giovedì 16 febbraio 2012, iniziando la visita dal **Ghana.** Ha poi visitato la **Nigeria**, la **Sierra Leone**, la **Liberia**, sempre accolta dalle comunità salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sempre acclamata da folle festanti, dai canti e dalle preghiere dei gruppi giovanili.
Il pellegrinaggio è continuato nell'Africa tropicale equatoriale. Ha sostato in **Gabon**, **Guinea Equatoriale**, **Camerun**, **Ciad** e, nell'ispettoria dell'Africa Centrale, nella **Repubblica democratica del Congo** (chiamata anche Zaire, l'ex Congo Belga). Dovunque ha incontrato moltitudini vestite a festa, anche se non all'ultima moda occidentale. In Africa il vestito da festa, soprattutto quello femminile, è pieno di colori, come se le donne volessero raccoglierli tutti rubando l'iride al sole. Ai piedi i soliti sandali, ma nel cuore tanta passione che comunicano in danze semplici, ritmate dai loro movimenti, come se in una zona speciale della mente avessero incorporato il suono degli antichi tamburi tribali. I movimenti delle mani, del corpo, dei piedi, invece che sprigionare una gioia spensierata sembrano meditazioni sulla vita, sui drammi giornalieri e sulla volontà di accettare quanto ogni giorno riserva a ciascuno e alla comunità. Nella Repubblica Democratica del Congo l'urna è stata accolta dall'intero clero diocesano di Kipushi e alla "Cité des Jeunes", opera per i ragazzi di strada: gli stessi giovani ospiti l'hanno omaggiata con un gioioso spettacolo teatrale che ha infervorato quanti vi hanno assistito.

Dal 15 al 30 aprile si è snodata la sosta nella Visitatoria del **Mozambico**. Originale, sorprendente e coinvolgente il canto che è stato selezionato per accompagnare la *peregrinatio* dell'urna. Ha vinto la gara, organizzata dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausililatrice, la canzone composta da Assane Iussufo, un musulmano, allievo della scuola professionale salesiana di Moamba; gli antichi romani avrebbero qualificato e segnato l'evento come "*Albo signanda lapillo*". L'urna ha sostato anche nell'unica parrocchia dello stato dedicata a don Bosco, officiata dai nostri cugini orionini. Dopo due mesi passati in Spagna, dal primo maggio al 29 giugno, l'urna è tornata nella Visitatoria dell'Africa Meridionale toccando il **Sud Africa**, il **Lesotho**, lo **Swaziland**. Accolta e venerata con il solito contenuto trasporto africano, più interiore che esteriore, benché non siano mancate giornate di vera grande festa. Quindi è ripartita per la Visitatoria dello **Zambia**, dove ha sostato dal 16 al 31 luglio 2012, toccando anche lo **Zimbabwe**, il **Malawi**, la **Namibia**. Dal 1° al 16 agosto si è trasferita in **Angola**. A Luanda, la capitale, è stata portata in processione – una processione africana, s'intende – per tre ore: i tempi africani! L'ultima tappa è stata la Visitatoria del **Madagascar**, dal 16 al 30 agosto. "Radio Don Bosco", la più seguita del Paese, ha annunciato e commentato passo dopo passo lo straordinario evento. Ad Ambanja l'urna è stata accolta tra danze folcloristiche e celebrazioni. Migliaia di persone si sono date appuntamento nella pianura del Sambirano, dove sono confluiti i membri del Movimento Giovanile Salesiano, religiosi e religiose di altre congregazioni, ragazzi provenienti da 10 comunità salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice del Madagascar. Il 5 settembre, alle cinque della mattina, l'urna si è diretta ad Antsiranana, dove migliaia di giovani l'attendevano con un entusiasmo da stadio. Dopo tre giorni nelle **Isole Mauritius** la reliquia ha conti-

Don Bosco ritorna

Il pellegrinaggio dell'urna nel Piemonte

Luca Barone

Egli andava quasi ogni giorno a visitarli in mezzo ai lavori, nelle botteghe e nelle fabbriche, e quivi rivolgeva una parola ad uno, una domanda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti lasciava con una gioia indicibile. "Finalmente abbiamo chi si prende cura di noi! ", esclamavano quei poveri giovanetti. (MB II, 94)

E la storia per fortuna si è ripetuta. Come per la storia della salvezza. Dio viene a noi prima che noi a Lui. Così ha imparato don Bosco. Era lui che si scomodava, usciva per le strade, usciva raggiungendo i posti di lavoro, i luoghi d'incontro, le case dei ragazzi e diventava un'esperienza che rinnovava il cuore. Così è stata in tutto il mondo l'esperienza della Peregrinazione dell'urna di don Bosco, che nei quattro anni precedenti al 2015, bicentenario della sua nascita, ha toccato quasi tutti i 132 paesi del mondo in cui è presente la grande Famiglia Salesiana. Così è stato per il Piemonte e Valle d'Aosta, sua terra natale e ispettoria madre di tutta la Congregazione Salesiana: dunque un viaggio unico, particolare e intensissimo.
È venuto lui a prepararci al suo compleanno re-insegnandoci l'identità salesiana: la passione per Dio che lo ha portato ad essere appassionato dei giovani, dei ragazzi, dei più poveri. È venuto - come ha fatto per le strade di Torino, per le strade d'Italia sino al 1888 – a chiamarci per uscire dalle nostre cose ordinarie, dalle nostre piccole misure, dalle nostre sicurezze per entrare come protagonisti nel grande e inesauribile sogno di Dio: che TUTTI siano salvi, o come diceva "felici nel tempo e nell'eternità".
Ecco cosa è stato questo suo viaggio: un autentico incontro che conduceva a Dio, nei momenti comunitari di preghiera normalmente proposti per fasce d'età; che chiamava a un dono rinnovato e totale nell'interpellanza di stampo vocazionale; e che poneva domande sulla dinamica educativa in sinergia con il cammino della Chiesa italiana, che in questo decennio investe ogni risorsa per rispondere all'«emergenza educativa».
Troppi ragazzi sono allo sbando. Troppi ragazzi nell'ozio della ricerca del senso della loro vita. Troppi ragazzi sono soli e senza la compagnia di Dio. E per questo don Bosco si è mosso. Per incontrare noi e rinnovarci nel dono a loro. Per chiamare altri in "quel campo dove lavorare".
Don Bosco è passato ed è stata un'esperienza di Chiesa, un percorso che non ha escluso nessuno, perché don Bosco è un santo "facile" a cui tutti possono arrivare.

nuato il suo tour religioso nelle isole di **Capo Verde**, Funchal e Madeira, onorata da messe, veglie di preghiera, processioni a piedi e in bicicletta, spettacoli musicali, teatri e quant'altro. Don Bosco attira le persone come una calamita il ferro. In Africa l'urna ha trovato le porte chiuse solo nel Sudan e nel Congo Brazzaville: la situazione sociale dei due stati ha sconsigliato la visita, ma don Bosco li ha benedetti lo stesso, dai confini, come già aveva fatto con la Cina continentale.

QUINTO STEP: L'EUROPA

La Spagna

Il 1° maggio 2012 don Bosco ha iniziato il suo pellegrinaggio nella **Spagna** salesiana. "*Benvenuto a casa!*". Così l'hanno salutato il vescovo di Bilbao e gli ispettori salesiani di Siviglia, León, Madrid, una folta rappresentanza della Famiglia Salesiana e, come sempre, gli allievi delle scuole sdb e fma. Il clima spagnolo odora di danze, e don Bosco è stato accolto dovunque con *l'aurresku de honor*, un simpatico ballo di benvenuto, popolarissimo nel Paesi Baschi e nel Nord della Spagna. A Logroño ha prevalso la samba, a Pamplona hanno preferito le campane a festa. "*Continuate a essere i don Bosco del nostro tempo*", ha detto ai tanti giovani presenti il vescovo salesiano di Vitoria. A Santiago de Compostela l'ordinario del luogo ha accolto l'urna addirittura con una lettera pastorale, dove ha ribadito e sottolineato uno dei punti rivoluzionari della via alla santità secondo lo stile di don Bosco: *allegro*, *semplice*, *impegnato*, un trinomio che a suo tempo deve aver fatto storcere il naso a non pochi maestri di spirito. Il solito afflusso di persone,

Dal 13 dicembre 2013 al 31 gennaio 2014 l'urna reliquiario, voluta dal Rettor Maggiore dei Salesiani come segno tangibile della devozione della Famiglia Salesiana al suo Fondatore, dopo avere pellegrinato in tutte le ispettorie del mondo è giunta nella terra piemontese, dove tutto ha avuto inizio.
Sono state tutte le diocesi che, come Chiesa Locale, hanno ospitato principalmente nelle diciassette Cattedrali le celebrazioni presso le reliquie del Padre e Maestro dei giovani, e un fiume ininterrotto di gente, oltre ogni aspettativa, è passato da don Bosco.
Migliaia e migliaia di mani in ogni tappa del percorso si sono appoggiate sul vetro del reliquiario quasi potendo stringere la mano del Santo che era custodita, sigillata, all'interno della statua che lo raffigurava. Era la mano con cui don Bosco vivente aveva benedetto coloro che accorrevano a lui, che aveva assolto nel sacramento della Confessione e si era levata per indicare la strada della vita ai suoi giovani.

Questa è stata anche l'occasione per i membri della Famiglia Salesiana di scoprire nuovamente la ricchezza e il dono della propria vocazione. Se negli anni di preparazione al bicentenario della nascita di don Bosco si era potuto approfondire il suo vissuto educativo e spirituale, attraverso la lettura dei testi proposti dal Rettor Maggiore, ora si era invitati a un'accoglienza e a un incontro che toccava più da vicino. Se infatti nella lettura e nell'ascolto delle parole del santo di Valdocco vi era un coinvolgimento soprattutto come mente e come intelligenza, con il pellegrinaggio della reliquia in un certo senso si veniva sollecitati in quanto persone fatte di sensibilità e di corporeità. Era dunque "un incontro": non solo con ciò che don Bosco aveva pensato e scritto, sognato e pianificato, ma in un certo senso con lui stesso.
È vero: si accoglieva un frammento del suo santo corpo, all'interno di un'urna-reliquiario, ma con un vero sguardo di fede si poteva vivere una sorta di contatto con il corpo di colui che ha fatto miracoli, ha letto nei cuori, ha sentito vicinissima e partecipe della sua vita la Vergine Maria, ha incontrato nei giovani il volto di Cristo Signore. Questo il popolo santo di Dio lo ha colto perfettamente.
Nella nostra sensibilità, segnata dal secolarismo e talvolta da un annebbiarsi della nostra visione di fede, possiamo avvertire un certo disagio nell'accostarci al culto delle reliquie. Può sembrare, infatti, una sensibilità passata e forse una semplice memoria che lascia lo spazio alla nostalgia e all'affetto sentimentale, ma che non aiuta autenticamente nel cammino di conformazione al Vangelo.
Mi pare che una prima osservazione parta dal nostro vissuto pastorale. Tutti siamo concordi nel sostenere che la fatica di orientare i nostri contemporanei, e forse noi stessi, verso il mistero di Dio è autentica. Ci sembra, infatti, che la cultura scientista ed efficientista del momento ci provochi molto a sentire come reali solo le cose tangibili e decisamente concrete. In realtà all'interno di questa sensibilità odierna c'è una ▶

armate di canti, danze, chitarre, progetti, propositi, preghiere, ha dato accoglienza all'ospite desiderato e atteso nelle ispettorie di Madrid, Siviglia, Valencia, Barcellona. Raduni di giovani, veglie diurne e notturne, silenzi commossi… Proprio a Barcellona nell'opera Martí-Codolar il silenzio è stato all'improvviso interrotto da un urlo potente: "***Viva don Bosco!***". Molti si sono stupiti per la massiccia partecipazione di giovani oltre che di adulti e anziani. Perfino i gadget sono andati a ruba: 25.000 magliette, 6000 palloncini serigrafati, 30.000 volantini vocazionali, oltre a 20.000 euro raccolti per progetti di solidarietà legati alla visita dell'urna.

Francia e Germania

Il 12 novembre 2012 la reliquia è entrata in Francia. Nizza le ha dedicato giochi sportivi e culturali; forti testimonianze dei membri della Famiglia Salesiana a Tolone; la danza "*Waki Waki*" del MGS davanti alla basilica di Fourvière, esibizione canora a Marsiglia; la guardia di onore composta da studenti e adulti a La Navarre…
Il 1° dicembre era a Monaco di Baviera nella chiesa dei salesiani colma all'inverosimile di fedeli di altre parrocchie e religiosi di altri ordini. In Germania ha sostato, ammirata, visitata e pregata in oltre 30 opere della nazione. Anche i severi e compassati tedeschi si sono aperti al santo della santa allegria che ha raccolto attorno a sé bambini, giovani e adulti in quantità considerevoli.

Gran Bretagna, Belgio e Olanda

La prima tappa in Scozia a Glasgow, dove quasi 2000 persone hanno ascoltato attentamente il contributo dato da don Bosco all'educazione e all'evangelizzazione dei giovani. A Liverpool ha raccolto attorno a sé pellegrini da tutta la zona nord dell'In-

parte di verità. Infatti antropologicamente l'uomo incontra "il vero" non semplicemente pensandolo, ma facendone un'autentica "esperienza sensibile", cioè lasciandosi coinvolgere interamente a livello di mente, cuore e corporeità. Come la relazione con Cristo è mediata attraverso il mistero liturgico, così lo sguardo posto sul corpo santo dei nostri fratelli canonizzati permette un incontro fruttuoso con il mistero della loro vita conformata pienamente alla volontà del Padre in Cristo e attraversata dalla grazia dello Spirito.
Ci si è accostati pertanto con senso di rispetto, senza devozionismi fuorvianti e scegliendo la Parola di Dio come strumento adeguato e sempre attuale per la lettura del vissuto di colui che è all'origine carismatica dell'esperienza di vita religiosa salesiana.
Occorre inoltre ricordare la tradizione ecclesiale che richiamando il lodevole culto delle reliquie ne offre il senso autentico e le modalità. Afferma il testo del Catechismo della Chiesa cattolica: «Oltre che della liturgia dei sacramenti e dei sacramentali, la catechesi deve tener conto delle forme della pietà dei fedeli e della religiosità popolare. Il senso religioso del popolo cristiano, in ogni tempo, ha trovato la sua espressione nelle varie forme di pietà che accompagnano la vita sacramentale della Chiesa, quali la venerazione delle reliquie, le visite ai santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la "via crucis", il Rosario». (cfr. 1674-1675).
La presenza della reliquia di don Bosco nelle nostre chiese, oltre a risvegliare l'affettuoso ringraziamento a Dio per la sua vita, ha suscitato un desiderio di nuovo slancio pastorale, ed è stata anche occasione privilegiata per accompagnare i giovani, anche quelli apparentemente più lontani, all'incontro con un uomo che si è interessato particolarmente al disagio e alla solitudine dei giovani di ieri e di oggi, e ha vissuto la sua ricerca di felicità nell'esercizio eroico dell'amore, sullo stile del Buon Pastore.
Anzi, possiamo dire che è proprio per loro che la reliquia di don Bosco è passata per le nostre città e i nostri cortili: sarebbe stato semplicistico trasformare l'evento della Peregrinatio semplicemente in una manifestazione ecclesiale che incontrasse coloro che già erano nel "recinto" della Chiesa. Occorre sempre avere il coraggio – l'abbiamo compreso anche con questa esperienza – di condurre al Santo dei giovani in modo particolare coloro che ci sembrano i più lontani, risvegliando in noi la vera carità pastorale che faccia sentire dentro di noi un particolare slancio proprio verso coloro che possiamo affettuosamente riconoscere come pecore lontane dal gregge.

ghilterra. A Birmingham, ancora una volta nella cattedrale metropolitana, è stata sottolineata la svolta coraggiosa impressa dal prete di Torino alla spiritualità cristiana come spiritualità della gioia: "*Essere santi non significa musi lunghi e sacrifici... è gioia e serenità!*", così l'ispettore. A Cardiff un migliaio di allievi salesiani e altrettanti salesiani cooperatori si sono stretti attorno all'urna. A Londra, nella cattedrale cattolica di Westminster l'hanno acclamata circa 2000 giovani. A Feltham è stata ricevuta nel carcere minorile, dopo una preparazione dei giovani detenuti durata varie settimane.
Dal 15 al 31 gennaio 2013 le reliquie hanno peregrinato in Belgio e Olanda. Molti i bambini e grande entusiasmo giovanile nelle varie tappe, nonostante la forte laicizzazione della società. In Belgio, nello storico studentato filosofico e teologico salesiano, è stato organizzato un seminario dal titolo "Don Bosco e la Bibbia", poi l'ospite dell'urna è stato salutato con un simpatico brindisi. Ed ecco il commento di due torinesi: "*Un brindisi? Solo a don Bosco poteva capitare*". "*Già! Sarà stato barbera d'Asti*".

Repubblica Ceca, Austria e Irlanda

"*Don Bosco qui da noi vive oggi per i giovani*". È stato questo il motto delle giornate di visita nella **Repubblica Ceca**. Una sosta, a cominciare da Praga, segnata da grande partecipazione in una nazione in cui la congregazione continua a crescere. Le undici città della Repubblica toccate dall'urna gli hanno tributato grandi feste e un inno ufficiale ispirato a una citazione di don Bosco: "*Non rimandare a domani il bene che puoi fare oggi*".
Il 13 febbraio l'urna è ripartita per l'**Austria**, dove ha sostato fino al 22. Il vescovo di Linz, monsignor Ludwig Schwarz sdb, ha presieduto una messa solenne in una chiesa stracolma di fedeli, tra i quali anche il Governatore dell'Alta Austria. A Unterwaltersdorf gli allievi del liceo salesiano hanno reso onore a don Bosco con acrobazie ginniche, molta musica e un partecipa-

to e colorato "*flash mob*" con più di 70 studenti che indossavano una maglietta con la scritta "*Holy is der Don Bosco* – Santo è don Bosco". A Vienna, nella "Don Bosco Haus" è stato il Nunzio apostolico a presiedere la solenne celebrazione dell'Eucarestia. A Graz l'urna non poteva non sostare nella stazione dedicata a don Bosco; lì i giovani della parrocchia hanno distribuito ai passanti informazioni sul santo e sul suo metodo educativo, accompagnando il libretto con alcune castagne in ricordo del noto miracolo del santo a favore dei suoi ragazzi.
Dal 23 febbraio al 7 marzo l'urna è entrata in **Irlanda**. A Dublino inizia il giro con una solenne celebrazione presieduta dal Nunzio apostolico. Liturgie e celebrazioni hanno caratterizzato il resto del percorso. A Celbridge presso la scuola salesiana per tutta la mattinata del 25 i giovani allievi hanno partecipato a diverse liturgie e celebrazioni, mentre nel pomeriggio i cancelli si sono aperti perché anche la gente potesse vivere una pausa di riflessione e qualche momento di preghiera.

Croazia e Bosnia-Erzegovina

Dall'8 al 23 marzo l'urna si è fermata nelle 13 comunità dell'ispettoria. Ciò che la sua presenza ha provocato un po' dovunque è stato l'accento posto da tutti gli oratori (vescovi, preti, suore, laici e perfino persone di altre fede e religioni) sull'educazione attraverso il Sistema Preventivo, che ha fatto da catalizzatore, raccogliendo l'attenzione interessata di genitori, educatori, politici, professori e gente comune. Anche qui è capitato quello che è capitato in ogni tappa e in ogni paese: oltre alle cerimonie religiose e alle preghiere individuali e di gruppo, l'urna è stata avvolta e riempita di suoni, canti, danze, giochi, scenette, monologhi, testimonianze... insomma il tipico cocktail ludico/educativo salesiano che non finisce di stupire ed è sempre più avvincente, tanto che ormai se ne servono tutti gli animatori dei villaggi turistici non solo italiani, e non poche imitazioni se ne vedono nei media di ogni tipo. In **Croazia**, presso il santuario di Jarun si sono radunate per venerare la reliquia oltre 2000 persone. Si sono viste folle a Fiume e a Zara, dove la gente ha riempito i marciapiedi e addirittura la carreggiata; a Spalato oltre a composte e festose attività ludiche, le incessanti celebrazioni liturgiche hanno visto la partecipazione dell'arcivescovo; a Dubrovnik ha raccolto preghiere e applausi una grande processione dal lungomare alla cattedrale. Zepce in **Bosnia-Erzegovi-**

na ha riservato a don Bosco un programma ricco di spiritualità.

Romania, Ucraina, Slovacchia, Slovenia

Anche il giro nell'Europa dell'Est è stato un evento senza precedenti. Esaltante la permanenza a Leopoli, dove nei tre giorni di sosta l'urna ha ricevuto la visita di oltre 50.000 persone, stracciando ogni previsione. In **Slovacchia** la parte più umana ed emozionante è stata la visita nel carcere minorile di Sucany e quella presso l'Università Cattolica e Podolfnec, dove il regime comunista imprigionò centinaia di religiosi tra i quali oltre 100 salesiani. Stesso entusiasmo in **Slovenia**.

Ungheria, Polonia, Lituania, Russia, Bielorussia

Il 17 maggio 2013 l'urna è entrata in **Ungheria**. L'hanno venerata, oltre ai salesiani e alla Figlie di Maria Ausiliatrice, i monaci premostratensi, i 300 detenuti del carcere di Veszprem, e 50 giovani cresimandi che hanno ufficialmente preso don Bosco come loro patrono e protettore. Dal 26 maggio 2013 ha peregrinato in **Polonia** nelle quattro ispettorie salesiane, attirando ovunque grandi folle. In suo onore si sono celebrati i giochi della "Salos", la *Polisportiva Giovanile Salesiana Polacca*. A Suwatki ha ricevuto l'omaggio delle comunità salesiane della **Lituania**, Vilnius e Kaunas. A Piła ha ricevuto l'ossequio reverente di ragazzi e ragazze vestiti con gli abiti tradizionali. Davanti all'urna hanno messo in scena la loro danza regionale, la "*Kujawiak*", suscitando grande eccitazione e interminabili applausi. Poi la visita ai Micaeliti, membri della Famiglia Salesiana, fondati dal salesiano polacco, beato Bronislao Markiewicz. Quindi a Wrocław, la città dei cinque giovani oratoriani martirizzati dai nazisti e beatificati da papa Wojtyła. A Lubin l'urna è stata accolta da una "*Marcia dell'allegria*" con contorno di grida di gioia, canti, bandiere, applausi. Imponente la visita a Wroctaw e Cracovia. Il 17 agosto l'urna è partita per la **Russia**. Proprio a Mosca la cattedrale cattolica affidata ai salesiani si è riempita, nonostante i giorni feriali, di fedeli provenienti anche da altre parrocchie, e perfino di un buon numero di ortodossi. La fila di persone per avvicinarsi all'urna è stata lunga e composta per tutti i tre giorni di permanenza nella capitale. Ha avuto una certa

rilevanza in Russia la copertura mediatica riservata all'urna, nonostante che i cattolici siano considerati poco più che una setta. L'affluenza ha superato ogni più rosea aspettativa. E ciò vale anche per la peregrinazione in **Bielorussia**.

Libano, Israele, Malta, Albania, Kossovo

Dopo la Bielorussia, il **Libano** dove l'urna è giunta all'apice della crisi siriana. È stato un atto di fede e di coraggio, ma la fede presuppone sempre tanto coraggio. Per implorare un aiuto e venerare le spoglie di don Bosco, la gente è giunta perfino dalla martoriata **Siria**. Totale la copertura mediatica, e raggiante la gente che l'ha salutato con lanci di riso, petali di rosa, luminarie e fuochi accesi al suo passaggio. Il 7 settembre, mentre a Piazza S. Pietro si vegliava per la pace, per volere di papa Francesco, ad Harissa si faceva altrettanto davanti alla reliquia insigne del *Padre della Gioventù*. Dal Libano a **Israele** dove i salesiani sono bene accolti sia dalla comunità musulmana sia dagli ebrei. Don Bosco più volte aveva manifestato il desiderio di visitare la Terra Santa. Non ce l'ha fatta da vivo, c'è andato nel settembre del 2013, 125 anni dopo la sua morte. Ma religiosi e religiose, clero e fedeli l'hanno percepito ben vivo. Gerusalemme, Betlemme, Nazaret le tappe che anche don Bosco avrebbe voluto fare. L'11 maggio 2015 faceva il suo ingresso in **Albania** al centro "Maria Mazzarello", per dirigersi poi al centro "Don Bosco". Ovunque grande, composta e commossa partecipazione anche e soprattutto perché la visita, attesa da parecchio tempo, era stata preparata attraverso gare, quiz e momenti ludico-sportivi. Dall'Albania al **Kossovo**, accolto con altrettanto calore. Infine a **Malta**. Lì don Bosco è conosciuto e amato per le opere sociali che funzionano a pieno ritmo. Non per nulla a Qormi era presente anche la Presidente del piccolo ma importante Stato, la signora Marie Louise Coleiro Preca.

Italia, l'ultima fatica

L'ultima fatica di don Bosco è riservata all'Italia. Il Presidente della Repubblica a Torino Valdocco ha confessato: "*Ho un'immagine di don Bosco nel mio studio*". Una affermazione che rincuora non solo i salesiani ma anche tutti quelli che amano l'educazione e i giovani. Non spenderemo troppe parole per la *peregrinatio* in Italia. Conosciamo la penetrazione del santo nella devozione popolare e possiamo solo immaginare il viaggio trionfale della sua mano benedicente. Quel santo braccio, nascosto all'interno della statua dell'urna, non lo si scorgeva con gli occhi, e tuttavia lo si sentiva e si vedeva col cuore. Inutile descrivere le numerosissime tappe del viaggio (la congregazione sdb ha circa 200 case in Italia e oltre 230 sono quelle delle fma). Da nord a sud, da est a ovest l'entusiasmo dei giovani ha contagiato gli adulti, ha rallegrato gli anziani, ha smosso le corde dei cuori e delle menti, ha svegliato la fantasia dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha dato coraggio agli educatori e agli animatori. È scattata una serie da gare: dell'accoglienza, della venerazione, della festa, dello sport, della gioia, della preghiera, cose che non sempre stanno insieme, né sempre marciano all'unisono quando insieme ci stanno. Con l'urna in casa tutto è filato liscio come l'olio. In alcune zone è risultata simpatica anche la gara dei *selfie* con i diabolici smartphone tuttofare. Il "Santo della preventività" (così l'ho sentito definire da un consigliere municipale) non ha perso il suo smalto. Affollati come non mai i raduni, con sbandieratori, palloncini, festoni, coccarde, medaglie, santini; con pagliacci, bandierine, berretti e magliette; con marce, processioni e gare ginniche. Si è visto don Bosco fasciato da occhi sgranati di bimbi, occhi lucidi di donne, occhi pensosi di uomini, occhi compiaciuti di anziani,

occhi speranzosi di sofferenti... Ovunque in Italia don Bosco s'è trovato a casa: in Sardegna come in Sicilia, in Veneto come in Puglia, a Genova come a Roma, in montagna come al mare, in città come in campagna, lui che nella campagna astigiana aveva avuto i natali 200 anni fa. L'hanno omaggiato il papa Francesco, cardinali e vescovi, autorità politiche e militari, accademiche e scolastiche, ma anche e soprattutto la gente umile, i lavoratori, i senza lavoro, i senza fissa dimora, e perfino gruppi di rom. E accanto a sé ha sempre avuto oltre ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice anche i membri dei numerosi gruppi della Famiglia Salesiana.

Hanno reso simpatico ovunque il nostro santo alcune sue affermazioni, diventate effati continuamente ripetuti: "*Io con voi mi trovo bene*", riferito ovviamente ai suoi ragazzi e giovani e a tutta la gioventù; "*Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama*"; "*Laetare et benefacere... e lasciar cantar le passere*", simpatico nonostante l'errore di latino, o forse proprio per quello; "*In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene*"; "*Basta che siate giovani perché io vi ami assai*"; "*Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita*"; "*Un oratorio senza musica è come un corpo senz'anima*" e centinaia di altre. Come si fa a non amare uno che pensa così? "*Don Bosco è un santo sociale, gli vogliono bene anche i comunisti come me!*", mi ha confidato un anziano signore. "*A Mornese ho pianto tutto il tempo che l'urna è stata lì; di gioia ho pianto, perché sono convinta che don Bosco non è solo il santo dei giovani ma anche di noi vecchiette, di tutti insomma, don Bosco è un santo universale, ecco!*". Come dare torto all'estasiata sorella suora? Le sue affermazioni la dicono lunga sulla capacità di don Bosco di rapire il cuore, attirare le persone, suscitare simpatia, strappare consensi per le sue opere. Forse non sarà l'uomo per tutte le stagioni, ma per la stagione giovanile è senza dubbio il massimo! Oggi si studia tantissimo il mondo giovanile, sembra diventato il "punctum dolens" della sociologia e della pedagogia. Don Bosco non si è rotto la testa a studiarli i suoi giovani, non ha fatto mille congetture pseudoscientifiche su di loro, non è ricorso a esperti per "raddrizzarli", **semplicemente li ha amati**. ●

Educare secondo l'umanità di Gesù

Una rilettura attualizzata di *Juvenum Patris* alla luce di EG e del V Convegno nazionale della Chiesa italiana

Uno dei documenti più preziosi del patrimonio magisteriale ecclesiale della Congregazione Salesiana è stato "donato" da san Giovanni Paolo II in occasione del Centenario della morte di don Bosco, nel 1988: si tratta della lettera apostolica Juvenum Patris, *che rilegge la vita e l'attività del Santo dei giovani attraverso categorie che fanno ormai parte del patrimonio spirituale e di pensiero salesiano, ed è forse uno dei punti più alti di "comprensione del mistero" di don Bosco: la santità che si esprime nella scelta prioritaria di Dio nel suo amore per i più poveri, soprattutto i giovani (e tra essi i più poveri), la vicinanza empatica ai giovani stessi, il suo sistema educativo.*
Volevamo ritornare su questo documento per ricomprenderlo alla luce delle sfide di oggi, che toccano la Chiesa (italiana e non solo), la società e la cultura, i giovani stessi. Una di queste sfide si può esprimere attraverso la cifra della "questione antropologica": tale espressione mette in primo piano il problema di una comprensione tendenzialmente riduttiva dell'uomo che oggi viene messa in gioco nella nostra cultura e che corre il rischio di essere, se non direttamente antievangelica, perlomeno estranea e mutilante rispetto all'integralità della visione di uomo e di umanità che l'Evangelo di Gesù propone nel suo insieme (e che si può esprimere nella "vita in pienezza" di Gv 10,10). Abbiamo pensato a questo perché il prossimo V Convegno nazionale ecclesiale di novembre 2015 a Firenze (In Gesù Cristo il nuovo umanesimo), *significativamente al centro del decennio dedicato all'educazione, mette a fuoco tale questione e – per ritrovare e riproporre il «gusto per l'umano» – suggerisce un percorso articolato attraverso cinque verbi ricavati da* Evangelii Gaudium *(uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare).*
Ci siamo chiesti se un possibile contributo alla questione e dunque alla integrale e piena educazione dei giovani in una visione antropologica pienamente evangelica non potesse venire dalla Juvenun Patris, *opportunamente riletta.*
Abbiamo dunque chiesto ad alcuni amici di proporre una loro lettura del documento e della stessa figura di don Bosco e del suo metodo educativo, da vari punti di vista che nell'insieme intreccino una possibile nuova visione antropologica ed educativa, proponibile nel nostro contesto attuale. Potremmo dire quasi una declinazione viva e accattivante dell'«onesto cittadino, buon cristiano e un giorno fortunato abitatore del Cielo», che ha caratterizzato il pensare e l'agire di don Bosco.

I "fuochi" di tale prospettiva di lettura si trovano nella colonna di destra in questa pagina.

L'umanesimo di don Bosco nella *Juvenum Patris*
Cesare Bissoli
BIBLICA

La validità del modello antropologico ed educativo di don Bosco
Mario Pollo
CULTURALE

Educare al tempo di Facebook
Paola Bignardi
COMUNICATIVA

Tornare al "dover essere"
Giorgio Chiosso
PEDAGOGICA

"Ritorno" a don Bosco percorrendo con i giovani vie di umanizzazione
Rosangela Siboldi
PASTORALE

Dal sogno al progetto. La dimensione progettuale nella figura di san Giovanni Bosco
Michele Falabretti
PROGETTUALE

Un carisma riletto alla luce di *Evangelii Gaudium*
Mario Toso
ECCLESIALE

BIBLICA

L'umanesimo di don Bosco nella *Juvenum Patris*

Cesare Bissoli

Il documento pontificio non sviluppa il suo pensiero con uno specifico riferimento esegetico (le citazioni bibliche dirette sono pochissime), ma non si può comprenderne la portata senza lasciarsi illuminare dalla Parola di Dio attinta alla sorgente biblica. Ed infatti in questa prospettiva il testo del Papa riceve un orizzonte di senso che lo rende ancora più vero, convincente e degno di approfondimento. Tutto si può sintetizzare in un unico nucleo tematico: *L'educazione della gioventù secondo don Bosco*, con una triplice articolazione: l'educazione in se stessa, il mondo giovanile, l'umanesimo salesiano. È evidente che svolgendo queste tematiche è anzitutto la stessa persona di don Bosco che viene in certo modo biblicamente compresa, entrando nel novero dei grandi personaggi che affollano il Libro Sacro (cfr Sir 44; Ebr 11).

Così il testo papale: "*Conviene, perciò, soffermarsi a riflettere brevemente su quello che, per provvidenziale risonanza della Parola di Dio, costituisce (...) la pedagogia del Santo*" (n. 8).

Educare è opera di cui "Dio è padre ed educatore"

*"*Consapevole di essere il popolo di cui Dio è padre ed educatore, secondo l'esplicito insegnamento della Sacra Scrittura (cf Dt 1,31; 8,5; 32,10-12; Os 11,1-4; Is 1,3; Ger 3,14-15; Prv 3,11-12; Eb 12,5-11; Ap 3,19), la Chiesa, 'esperta in umanità', a buon diritto può anche dirsi 'esperta in educazione'. Lo testimonia la lunga e gloriosa storia bimillenaria scritta da genitori e famiglie, sacerdoti, laici, uomini e donne, istituzioni religiose e movimenti ecclesiali, che nel servizio educativo hanno dato espressione al carisma loro proprio di prolungare l'educazione divina che ha il suo culmine in Cristo*" (n. 7).

* La collana di 9 citazioni bibliche è un piccolo ma sensibile avvio per affacciarsi sul panorama educativo attestato dal Libro Sacro. Dall'esperienza del popolo di Dio possiamo ricavare alcune affermazioni portanti:

- Israele e la prima comunità cristiana si sono impegnati seriamente nell'educazione dei giovani, con le risorse di scuole, a corte, nelle sinagoghe e nella stessa famiglia, con la convinzione che attraverso la buona conoscenza passava l'eredità dei genitori, quell'impasto di valori morali che assicurava la partecipazione all'alleanza (cfr Sal 78, 3-8; Prov 4).
- Tra i primi cristiani la *paideia* greca, oltremodo affascinante per la sua completezza di bellezza e di umanità, fu bene accolta e interpretata come pedagogia di Dio, di Colui che determina gli obiettivi educativi ultimi e dona la forza per realizzarli, dando significato costruttivo alla sofferenze della vita (cfr Ebr 12).
- Ma per essere "pienamente uomo" si doveva superare quella crisi tra Vangelo e cultura, di cui il documento papale parla fin dall'inizio (n. 1), e che alle origini era quanto mai vistosa tra mondo semita e mondo greco-romano. La linea di condotta la diede Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso cui dava insegnamenti opportuni sulla relazione tra genitori e figli. A questo proposito fissò la perla pedagogica per eccellenza: "Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. *Onora tuo padre e tua madre!* Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: *perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra*. E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore" (6,1-4). Dove al posto di 'disciplina del Signore', nell'originale greco sta *paideia Kyriou*, cioè una formazione umana integrale su misura del Signore Gesù e guidata da Lui. Senza dimenticare che quel "non esasperate i vostri figli" suona come esortazione davvero innovativa rispetto alla prassi educativa in Israele, incline alla punizione severa (cfr Prov 3,11-12).

* Nel documento del Papa questa visione divina e umana viene affermata come caratteristica di don Bosco: "Per lui educare comporta uno speciale atteggiamento dell'educatore e un complesso di procedimenti, fondati su convinzioni di ragione e di fede, che guidano l'azione pedagogica. Al centro della sua visione sta la 'carità pastorale', che egli così descrive: 'La pratica del sistema preventivo è tutta poggiata sopra le parole di san Paolo che dice: La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo'. Essa inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza di umanità che si è rivelata in Cristo, per dargli la coscienza e la possibilità di vivere da onesto cittadino come figlio di Dio. Essa fa intuire e alimenta le energie che il Santo riassume nel trinomio ormai celebre della formula: ragione, religione, amorevolezza" (n. 9).

Il mondo giovanile

"Andiamo ai giovani: ecco la prima e fondamentale urgenza educativa. 'Il Signore mi ha mandato per i giovani': in questa affermazione di san Giovanni Bosco scorgiamo la sua opzione apostolica di fondo, che s'indirizza ai giovani poveri, a quelli di estrazione popolare, a quelli più esposti ai pericoli" (n. 14).

La cura di don Bosco per i giovani è vissuta come vocazione, la quale, in quanto vocazione, rimanda di diritto alla sorgente biblica. In essa la vocazione che viene da Dio ha per oggetto delle persone da illuminare per un retto cammino di vita. La vocazione è per la missione a favore della gente. Si pensi ai grandi racconti di Isaia (c. 6), di Geremia (c. 1), di Gesù stesso (cfr Lc 4,18-19).

Ebbene tra queste persone vi sono i minori, la fascia giovanile. Nel mondo biblico la gioventù non era molto stimata per se stessa (cfr Mt 11, 16-17), ma nella prospettiva dell'età adulta era intesa come detentrice del potere familiare, civile, religioso. Proprio in tale ottica, superando ogni forma di giovanilismo, si nota chiaramente un forte interessamento verso la gioventù perché rappresenta il futuro del popolo, e dunque dell'alleanza con Dio, e l'intervento educativo - come abbiamo notato - era tanto severo perché il soggetto giovanile era tanto prezioso quanto immaturo.

Gesù apporta un notevole cambiamento. Nel cosiddetto "Vangelo dei bambini" racchiuso in Mc 9-10, Gesù in persona vuole i bambini accanto a sé, li abbraccia, li benedice, li preconizza modello dei cittadini del Regno, li difende duramente di fronte agli abusi di scandalo nei loro confronti (cfr Mc 9,42). Perché li ama, fa loro proposte grandi, e si rattrista del sopraggiunto rifiuto (cfr Mt 19,16-22). Si possono cogliere tre considerazioni dallo stile di Gesù: egli ama l'elemento giovanile (i bambini) perché sono l'emblema dell'indigenza e innocenza indifesa; riconosce le loro risorse e il loro destino nel popolo di Dio, per cui propone già a loro la responsabilità della scelta della sequela (come del resto aveva fatto Lui stesso a dodici anni a Gerusalemme, cfr Lc 2,41-52); ammonisce severamente chi ne abusa e inversamente elogia chi li cura.

In tale prospettiva si muove don Bosco, dando una forte risonanza biblica al suo ministero:

"Egli sentiva di aver ricevuto una speciale vocazione e di essere assistito e quasi guidato per mano, nell'attuazione della sua missione, dal Signore e dall'intervento materno della Vergine Maria. Giovannino, orfano di padre in tenera età, educato con profondo intuito umano e cristiano dalla mamma, viene dotato dalla Provvidenza di doni, che lo fanno fin dai primi anni l'amico generoso e diligente dei suoi coetanei. La sua giovinezza è l'anticipo di una straordinaria missione educativa. Sacerdote, in una Torino in pieno sviluppo, viene a diretto contatto con i giovani carcerati e con altre drammatiche situazioni umane" (n. 3).

"L'espressione felice: 'Basta che siate giovani perché io vi ami assai', è la parola e, prima ancora, l'opzione educativa fondamentale del Santo: 'Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani', perché nel suo amore di padre i giovani possano cogliere il segno di un amore più alto" (n. 4).

"In un mondo tanto frammentato e pieno di messaggi contrastanti, è un vero regalo pedagogico offrire al giovane la possibilità di conoscere e di elaborare il proprio progetto di vita, alla ricerca del tesoro della propria vocazione, dalla quale dipende tutta l'impostazione della vita. Sarebbe incompleta l'opera educativa di colui che ritenesse sufficiente soddisfare le necessità pur legittime della professione, della cultura e anche del lecito svago, senza proporre al loro interno, come fermento, quelle mete che Cristo stesso presentò al giovane del Vangelo, e sulle quali anzi commisurò la gioia della vita eterna o la tristezza del possesso egoistico (cf *Mt* 19,21s)" (n. 19).

L'umanesimo di don Bosco

È stato osservato che la Bibbia è testimonianza scritta del mistero dell'incarnazione della Parola di Dio, di cui Gesù è la suprema testimonianza vissuta e vivente. Una visione umana dei valori è tanto doverosa quanto la visione divina, dove questa dà alla prima una solida novità e una sicura efficacia, e la prima, genuina espressione umana del divino, fa irradiare sul mondo degli uomini l'umanità di Dio in Cristo (cfr Tit 3,14). La vita di Gesù narrata nei vangeli manifesta che il Regno di Dio, che si compie al di là della storia, mette le radici in questa nostra storia. È un segno costitutivo dello stile di Gesù annunciare il Regno facendo "miracoli" per le persone.

Proprio il titolo del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze nel novembre prossimo, *In Gesù Cristo un nuovo umanesimo,* diventa cifra della identità originale dell'essere e agire cristiano.

Approfondendo questa visione di Dio per l'uomo nella persona di Gesù Cristo, ritroviamo l'esperienza esemplare di don Bosco. Per lui l'evangelizzazione non è mai disgiunta da un'autentica opera di promozione umana. "Don Bosco è l'apostolo realistico e pratico, aperto agli apporti delle nuove scoperte; l'esemplare di un amore preferenziale per i giovani, specialmente per i più bisognosi, a bene della Chiesa e della società; è il maestro di un'efficace e geniale prassi pedagogica, lasciata come dono prezioso da custodire e sviluppare. Realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al

tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia" (n. 5).
"Egli esprimeva questi obiettivi con parole incisive e semplici, quali allegria, studio, pietà, saggezza, lavoro, umanità. Il suo ideale educativo è caratterizzato da moderazione e realismo. Nella sua proposta pedagogica c'è una unione ben riuscita tra la permanenza dell'essenziale e la contingenza dello storico, tra il tradizionale e il nuovo. Il Santo presenta ai giovani un programma semplice e allo stesso tempo impegnativo, sintetizzato in una formula felice e suggestiva: onesto cittadino, perché buon cristiano... Tutto questo, certo, suppone oggi la visione di un'antropologia aggiornata e integrale, libera da riduzionismi ideologici. L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche" (n. 10).
"La sua preoccupazione di evangelizzare i giovani non si riduce alla sola catechesi, o alla sola liturgia, o a quegli atti religiosi che domandano un esplicito esercizio della fede e ad essa conducono, ma spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile. Si situa, dunque, all'interno del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa la progressiva maturazione, nella convinzione che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella vita. Poiché essi vivono un'età peculiare per la loro educazione, il messaggio salvifico del Vangelo li dovrà sostenere lungo il processo educativo, e la fede divenire elemento unificante e illuminante della loro personalità" (n. 15).

CULTURALE

La validità del modello antropologico ed educativo di don Bosco

Mario Pollo

Nella lettera *Juvenum Patris* Giovanni Paolo II evidenzia un parallelo tra gli effetti sulle nuove generazioni delle trasformazioni sociali e culturali del tempo di don Bosco e quelle presenti nella nostra società più di un secolo dopo. Le prime trasformazioni erano figlie del decollo industriale mentre le seconde riguardano l'attuale crisi della modernità.
Per comprendere il parallelo è necessario ricordare, come fa la *Juvenum Patris*, qual è stata la crisi sociale che il decollo industriale che ha caratterizzato l'epoca in cui svolse il suo ministero don Bosco, produsse sul tessuto sociale e sulle nuove generazioni in particolare: "Moti rivoluzionari, guerre ed esodo della popolazione dalle campagne verso le città, tutti fattori che incisero sulle condizioni di vita della gente, specialmente dei ceti più poveri. Addensati nelle periferie delle città, i poveri in genere e i giovani in particolare diventano oggetto di sfruttamento o vittime della disoccupazione: durante la loro crescita umana, morale, religiosa, professionale sono seguiti in maniera insufficiente e spesso non sono affatto curati" (n. 2).
Nello stesso periodo storico in cui è avvenuta questa crisi sociale, vi è stata, sostenuta dalla rivoluzione industriale, l'affermazione della cultura della modernità. A questo proposito è utile ricordare che questa cultura tendeva ad affermare come proprio valore centrale la razionalità strumentale. Per raggiungere quest'obiettivo la modernità doveva però liberarsi della tradizione e, soprattutto, secolarizzare il sacro aut de-sacralizzarlo.
Di fronte a queste sfide sociali e culturali che tendevano a modificare profondamente l'umano, l'azione di don Bosco è stata volta, da un lato, a mantenere viva la tradizione e la presenza del sacro trascendente nella vita dei giovani e, dall'altro lato, a rendere pienamente protagonisti gli stessi giovani nel nuovo modello di vita economico e sociale che stava emergendo. È questa capacità di coniugare la fedeltà alla Tradizione con l'apertura creativa all'innovazione che rende ancora attuale l'opera educativa di don Bosco, come Giovanni Paolo II nella sua lettera riconosce: "San Giovanni Bosco è attuale anche per un altro motivo: egli insegna a integrare i valori permanenti della Tradizione con le 'nuove soluzioni', per affrontare creativamente le istanze e i problemi emergenti: in questi nostri tempi difficili egli continua ad esser maestro, proponendo una 'nuova educazione' che è insieme creativa e fedele" (n. 13).
E in un altro passo: "Il suo ideale educativo è caratterizzato da moderazione e realismo. Nella sua proposta pedagogica c'è un'unione ben riuscita tra la permanenza dell'essenziale e la contingenza dello storico, tra il tradizionale e il nuovo" (n. 10).

La trasformazione culturale di oggi

Anche nell'attuale epoca storica, pur così diversa da quella in cui visse don Bosco, è in atto una profonda trasformazione culturale accompagnata da una crisi sociale, in cui le situazioni di vita marginali nelle città non vedono più protagoniste le persone inurbate dalla campagna, bensì gli immigrati provenienti dal sud del mondo.
La trasformazione della cultura sociale è prodotta,

invece, da una crisi profonda della modernità, che alcuni studiosi descrivono utilizzando la metafora della liquefazione, altri con quella della polverizzazione, altri ancora dell'eccesso e così via. Di là dei nomi che a questa crisi sono assegnati, è evidente che la cultura della modernità sta per lasciare il posto a una nuova cultura, di cui però non si intravedono ancora i tratti. Per ora, infatti, sono leggibili solo gli effetti della crisi cui sono soggetti i modelli culturali della modernità. Effetti che spesso producono in chi li osserva la sensazione della fine di un mondo che, a volte, è accompagnata da un vero e proprio senso di smarrimento: "La civiltà contemporanea tenta di imporre all'uomo [...] una serie di *imperativi apparenti*, che i loro portavoce giustificano ricorrendo al principio dello sviluppo e del progresso. Così, per esempio, al posto del rispetto per la vita, l'"imperativo' di sbarazzarsi della vita e di distruggerla; al posto dell'amore, che è comunione responsabile di persone, l'"imperativo' del massimo di godimento sessuale, al di fuori da ogni senso di responsabilità; al posto del primato della verità nell'azione, il 'primato' del comportamento di moda, del soggettivo e del successo immediato" (n. 16).

A questi aspetti della cultura contemporanea, denunciati con vigore a suo tempo da Giovanni Paolo II, occorre aggiungere quelli che pongono l'individuo come unica fonte del giudizio etico, pur a fronte – e questo ne è l'aspetto paradossale – della negazione del primato della coscienza nella sua vita. Quest'essere umano, infatti, è descritto dalla cultura dominante in balia dei condizionamenti del suo organismo, della sua psiche profonda e dell'ambiente sociale. Nello stesso tempo è però ritenuto l'esclusivo titolare del giudizio sul suo modo di essere e di agire. Non solo. A quest'essere umano si negano anche l'unitarietà e la coerenza del suo essere, poiché si sostiene che la poliedricità della sua identità, che la plasticità e flessibilità del suo modo di essere sono necessarie per consentirgli di abitare con successo ed efficacia la complessità sociale e di cogliere tutte le occasioni favorevoli che la vita gli offre.
Gli effetti di questa crisi sull'umano e sui suoi percorsi di formazione sono ben visibili, come d'altronde lo erano quelli dei tempi di don Bosco, e interpellano, come già accadeva allora, chi ha a cuore l'educazione delle nuove generazioni. "La situazione giovanile nel mondo d'oggi – a un secolo dalla morte del Santo – è molto cambiata e presenta condizioni e aspetti multiformi, come ben sanno gli educatori e i pastori. Eppure, anche oggi permangono quelle stesse domande, che il sacerdote Giovanni Bosco meditava sin dall'inizio del suo ministero, desideroso di capire e determinato ad operare. Chi sono i giovani? Che cosa vogliono? A che cosa tendono? Di che cosa hanno bisogno? Questi, allora come oggi, sono gli interrogativi difficili, ma ineludibili che ogni educatore deve affrontare" (n. 6).

Per una coscienza critica e una pedagogia della santità

Una delle urgenze per affrontare la crisi della modernità in atto è certamente quella di sostenere nelle nuove generazioni un'educazione e una socializzazione finalizzate a sviluppare in loro una coscienza critica, capace di orientare, nell'esercizio di un'autentica libertà personale, le scelte e le opportunità che incontrano nella loro vita, sottraendosi, da un lato, al dominio delle pulsioni istintuali e, dall'altro lato, alle mode e ai condizionamenti dell'ambiente sociale e culturale.
La formazione della coscienza è il cuore di ogni educazione che voglia aiutare la persona a progettare e costruire la propria vita secondo un senso non contingente ma trascendente. "Si tratta di percepire l'urgenza della formazione della coscienza, del senso familiare, sociale e politico, della maturazione nell'amore e nella visione cristiana della sessualità, della capacità critica e della giusta duttilità nell'evolversi dell'età e della mentalità, avendo sempre ben chiaro che la giovinezza non è solo un momento di transito, ma un tempo reale di grazia per la costruzione della personalità" (n. 12).
La centralità della coscienza è anche necessaria affinché i giovani possano scoprire che l'età che stanno vivendo è anche il luogo della ricerca di quella meta, ritenuta dai più obsoleta, costituita dalla santità. A questo punto è necessario precisare che sebbene nel mondo giovanile non si parli molto del tema della santità essa è, di fatto, comunque perseguita da una parte dei giovani anche se sotto altri nomi.
Riprendendo il tema dell'educazione alla coscienza, è interessante rilevare come anche per quanto riguarda il cammino verso la santità, per Giovanni Paolo II, essa rappresenti un momento indispensabile e insostituibile.
"Nella Chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Giovanni Bosco, è una pedagogia realista della santità. Urge ricuperare il vero concetto di 'santità', come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della

proposta di una 'santità giovanile' è intrinseca all'arte educativa di questo grande Santo, che può essere giustamente definito 'maestro di spiritualità giovanile'. Il suo particolare segreto fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), e insieme di portarli gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo nella 'vita di grazia', cioè nell'amicizia con Cristo, si attuano in pieno gli ideali più autentici" (n. 16).
"Una simile educazione esige oggi che i giovani siano forniti di una coscienza critica che sappia percepire i valori autentici e smascherare le egemonie ideologiche che, servendosi dei mezzi della comunicazione sociale, catturano l'opinione pubblica e plagiano le menti" (n. 16).
Concludendo queste brevi notazioni si può affermare che la lettera *Juvenum Patris*, lungi dall'essere stata solo un riconoscimento formale della santità dell'opera di don Bosco in occasione del centenario della sua morte, è stata invece un pieno riconoscimento della validità del suo modello antropologico ed educativo, valido non solo per l'epoca in cui si è svolta la sua vita, ma anche per la formazione delle nuove generazioni attuali.
Anche se sono passati oramai 27 anni da quando è stata stilata, la *Juvenum Patris* continua a essere più che mai attuale.

COMUNICATIVA

Educare al tempo di Facebook

Paola Bignardi

Sono detti *nativi digitali*: sono i ragazzi e i giovani che hanno un blog e una pagina Facebook, che usano Twitter, che sono sempre connessi, che sono in comunicazione in contemporanea con tutto il loro universo relazionale, e anche oltre. Per loro, tutto questo è naturale come usare il telefono e la macchina da scrivere per i loro padri e madri, o intingere il pennino nel calamaio per i loro nonni.
E ci viene spontaneo domandarci: se don Bosco vivesse oggi, che cosa farebbe? Come valuterebbe la Rete? Che cosa inventerebbe, lui educatore appassionato e creativo? Che cosa riuscirebbe ad escogitare per entrare in comunicazione con questo mondo giovanile che ha una tale abilità nel comunicare da rendere quasi impossibile – a un interlocutore estraneo a questa logica – stabilire una comunicazione? Oggi stiamo assistendo a questo paradosso: noi adulti non riusciamo a comunicare con i giovani perché loro sono troppo esperti nel comunicare! O meglio: perché il loro modo di comunicare è troppo diverso da quello della generazione che li ha preceduti: è veloce, essenziale, osa inventare una nuova grammatica e quasi esclude la sintassi, è contemporaneo di ciò che succede, è allusivo: basta una faccina sorridente o triste per dire sentimenti che chiederebbero tante parole...
I nativi digitali sono una grande sfida per gli adulti di oggi, e non tanto per l'uso che fanno delle nuove tecnologie, quanto piuttosto perché l'uso di esse esprime un modo d'essere. Vi è un modo di comunicare che esprime la mentalità tipica di una generazione e che al tempo stesso contribuisce a plasmarla.
I nuovi mezzi di comunicazione hanno tra gli adulti molti oppositori; sono soprattutto coloro che hanno responsabilità educative e che spesso finiscono con l'attribuire ai nuovi strumenti tecnologici la fatica a mettersi in relazione e in dialogo con i ragazzi e i giovani.
Ma se non vi fossero altre ragioni per prendere in seria considerazione la Rete, rimarrebbe questa: i *social* fanno parte della realtà di oggi e i giovani sono i più esperti nell'utilizzarli. Se la comunità cristiana e gli adulti in genere vogliono comunicare con loro, non possono non fare i conti con questa realtà che è fatta di nuovi strumenti ma ancor più di un nuovo modo di articolare il pensiero e il linguaggio, di un modo diverso di entrare in relazione con gli altri e con la realtà nel suo insieme.

Uscire dalla fissità, entrare nei nuovi mondi

Alla Chiesa[1] e agli educatori che in essa operano è chiesto di USCIRE, come dice spesso papa Francesco. La missione al tempo di Internet chiede alle comunità cristiane di uscire dalle loro abitudini e dalla fissità del loro modo di guardare la vita. Il messaggio che esse hanno per il mondo non può essere identificato con le forme culturali con cui si è espresso nel passato. Se i giovani avranno il sospetto che noi vogliamo educarli ad essere giovani di 50 anni fa, gireranno al largo e noi perderemo la possibilità di assolvere alla nostra responsabilità verso di loro e verso il Vangelo: far loro intravedere la bellezza della vita cristiana!
Uscire per la comunità significa consentire ai giovani di inventare le forme con cui intendere, comprendere, vivere oggi le dimensioni perenni del messaggio cristiano, sapendo discernere tra ciò che è eterno e ciò che è frutto del tempo. E se *uscire* significherà abbandonare i nostri discorsi troppo astratti, le nostre argomentazioni troppo autoreferenziali, per acquisi-

1 Nel seguito della riflessione vengono usati i cinque verbi assunti nella bozza preparatoria al Convegno Ecclesiale di Firenze. Inoltre si cerca di svolgere nella concretezza di un tema attuale lo spirito dell'educazione secondo l'evocazione che ne fa la *Iuvenum patris*.

re un linguaggio veloce, capace di andare al ritmo della vita di oggi, capace di cogliere anche le emozioni, che problema c'è? L'importante è che il Vangelo sia annunciato, direbbe l'apostolo Paolo! Del resto è il Vangelo stesso che ci parla di semplicità, di aderenza alla vita ordinaria e quotidiana, capace di far stare l'annuncio del Regno dentro le parole pronunciate presso un pozzo in un mezzogiorno assolato. *Uscire* è liberarsi dal fascino degli incensi e delle penombre del tempio e affrontare senza timore la piazza, anche quella dei nuovi *social*.

ANNUNCIARE è portare una bella notizia: sappiamo bene che questo è il senso e la logica del Vangelo. Il problema oggi è comunicare che la notizia che la Chiesa e i cristiani hanno per giovani e meno giovani è BELLA! Cioè interessante, conveniente, capace di far intravedere nuovi orizzonti, ricca di consolazione e di speranza. La logica della comunicazione ci dice che esiste un nesso inscindibile tra ciò che si comunica e il modo con cui lo si fa. La bellezza del Vangelo va annunciata non solo con le parole del Vangelo ma con lo stile di vita di chi annuncia, che deve far vedere che il Vangelo porta a una considerazione positiva della vita, della realtà, della nostra umanità, di tutto ciò che ci sta a cuore. "Dio vide che era cosa bella", leggiamo nelle prime pagine della Scrittura. La Chiesa oggi può annunciare il Vangelo solo se riesce a mostrare che i cristiani vivono interpretando lo spirito delle prime pagine della Scrittura. Ed è bella anche l'opera dell'uomo, il frutto della sua intelligenza e del suo lavoro. Anche la tecnologia, anche tutto ciò che di nuovo lo studio e la ricerca e il vivere insieme introducono nella storia umana; senza ingenuità, ma anche senza quel sospetto continuo verso la novità che spesso caratterizza l'atteggiamento dei cristiani. Educare al tempo di Internet non significa semplicemente conoscere i rischi connessi all'uso delle tecnologie e cercare di porre ad essi un argine; significa piuttosto imparare a comunicare con ragazzi e giovani abituati a farlo perché possano farlo sempre meglio.

ABITARE anche il mondo dei *social* con naturalezza, cioè riconoscendone il valore, cercando di capirne il potere, sforzandosi di imparare a usarli ma soprattutto ascoltando quelli che questi linguaggi li sanno usare, cioè i giovani. Per gli adulti, a volte insuperbiti nella loro convinzione di appartenere a una cultura più nobile rispetto a quella dei giovani, significa imparare a superare diffidenza e sospetto, senza trasformare questi strumenti in idoli. Ma significa anche accettare come naturale la nostra irriducibile distanza da una cultura che non è nostra; potremo tornare a comunicare con la generazione giovanile, in autenticità, facendo valere non una innaturale familiarità con le nuove tecnologie, ma l'autorevolezza di chi ha costruito senza complessi e in modo serio e vero la propria vita. Solo a questa condizione gli adulti potranno tornare a educare anche i giovani della generazione dei tablet, dei cellulari, dei computer.

Ancora oggi, educare

EDUCARE è il verbo nel quale si riassume tutto, perché l'educazione è comunicazione, è relazione. Forse è tempo di decidersi a fare per i *social* ciò che si fa per la lingua. I bambini apprendono a parlare in famiglia e il loro linguaggio riflette il clima e la cultura del contesto familiare. Poi vanno a scuola, e progressivamente imparano le regole della lingua, ne apprendono un uso sempre più competente fino a farne uno strumento raffinato di espressione di sé, di comunicazione delle profondità del pensiero e dell'animo umano. Oggi servirebbe per i nuovi linguaggi ciò che già avviene per quelli tradizionali. I giovani li hanno imparati da autodidatti, talvolta guidati dalle malizie del mercato e dalle logiche consumistiche. Ora serve chi sappia educarli a fare un uso libero, critico e sensibile di strumenti potenti e per ciò stesso anche rischiosi.

TRASFIGURARE è forse la parola più difficile. La trasfigurazione è l'evento in cui il Signore Gesù ha lasciato intravedere la sua vera identità di Figlio. Trasfigurare non è cambiare natura ma lasciar intravedere quella vera, profonda, che talvolta appare nascosta sotto una parvenza superficiale. Nel nostro caso, è rendere trasparente la natura strumentale che i nuovi media hanno, per vedere e assumere la loro realtà di strumenti funzionali a una vita relazionale più intensa e più stretta. I giovani che sono sempre connessi forse esprimono la sofferenza di non riuscire a sperimentare relazioni appaganti; scrivono con una ortografia e una sintassi "semplificate" pensando che la cosa che più conta è far sentire all'altro la propria presenza, stabilire un contatto per dire: "ci sono!", e allargare così le possibilità di relazione al di

là dei confini dello spazio e del tempo. È questo il messaggio che va assunto dagli educatori, che sono chiamati a partire da lì per educare un desiderio di relazione che deve diventare sempre meno narcisistico, sempre meno banale e superficiale, sempre più responsabile e maturo. Agli educatori il compito di vedere al di là dei comportamenti che sembrano dire una volontà di estraniarsi dal contesto, per leggervi il desiderio di una comunicazione più vasta e ricca. Giovani che sono sempre connessi dicono molto spesso il desiderio di restare in relazione e di essere presenti e contemporanei ad eventi e fatti che accadono nella cerchia degli amici, del territorio, del mondo. In fondo, è una reinterpretazione di un'istanza partecipativa che altre generazioni hanno espresso in forme diverse.

Qualche catechista o animatore di percorsi di fede potrebbe obiettare che le considerazioni svolte non hanno a che fare con l'annuncio del Vangelo. Ma forse tanti insuccessi nella catechesi o nell'educazione alla fede non nascono proprio dall'aver dato troppo scarsa considerazione alle dimensioni dell'umanità dei giovani? Dal non aver dato valore al tempo in cui vivono e alle caratteristiche di esso? Nella comunità cristiana occorre ricordare più spesso che crediamo in un Signore che è entrato nella storia umana rivelandoci così di essa il valore, la bellezza, l'importanza. Ai giovani occorre che la Chiesa testimoni che nulla di ciò che attiene alla vita è estraneo al Vangelo, ma che anzi questa è la via obbligata da cui passare per intravedere la bellezza del Regno, che non è al termine della strada, ma che all'occhio acuto si manifesta, pur nel frammento, lungo la strada stessa.

PEDAGOGICA

Tornare al "dover essere"

Giorgio Chiosso

Anche chi dispone di modeste conoscenze pedagogiche ha ben presente come in tempi passati e anche più recenti non sia mai mancato il confronto e anche lo scontro tra modelli educativi molto diversi e addirittura antagonisti: pedagogie autoritarie e pedagogie libertarie, pratiche educative finalizzate a formare il cittadino e il lavoratore e pedagogie a forte densità spirituale, modelli scolastici imperniati sullo studio della cultura classica e tipologie scolastiche a base tecnico-scientifica, pedagogie ideologiche e totalitarie e pedagogie centrate invece sulla libertà personale.
Oggi siamo oltre tutto questo: gran parte della cultura contemporanea, specialmente quella ispirata al credo tecno-nichilista, pone in discussione la nozione stessa di educazione e concepisce la pedagogia come un sapere residuale. All'espressione "educazione" troppo condizionata – si dice – da regole normative si oppone la "formazione" intesa come un farsi e rifarsi continuo dell'essere umano a seconda delle sue propensioni e dei suoi desideri, dei contesti nei quali è attivo, delle diverse età della vita. Alle letture pedagogiche del fenomeno educativo si preferiscono quelle psicologiche e socio-economiche.
Nell'età delle infinite possibilità di gestire la propria vita non ci sarebbe più bisogno di un "dover essere" legittimato non si sa da quale autorità. In primo piano andrebbe posto il "poter essere" misurato sulla immediatezza del vantaggio o della soddisfazione personale.
Torna il richiamo a quel "vivere alla giornata" denunciato 2600 anni orsono nel celebre passo del libro biblico della *Sapienza*: "La nostra esistenza è il passare di un'ombra/ e non c'è ritorno alla nostra morte./ Godiamoci i beni presenti,/ facciamo uso delle creature con ardore giovanile!/ Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,/ coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;/ nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza" (*Sapienza* 2, 5-9).
Non esisterebbe più, in altre parole, un senso da conquistare per dare stabilità e significato alla propria esistenza e neppure sarebbero più necessari adulti "maestri". A cosa servirebbero se ciascuno è "maestro di se stesso" e la fluidità dei tempi post moderni richiede flessibilità, adattamento, rinuncia a qualsiasi certezza?
Restano utili soltanto gli adulti "addestratori" per l'apprendimento delle competenze lavorative e gli adulti "consolatori" per sorreggere l'individuo nei momenti di incertezza, di difficoltà, di bisogno. L'utile si sostituisce agli ideali e la cura emotiva all'educazione.

Ancora capaci di "essere" di più?

Questa realtà educativa ci pone di fronte a un interrogativo radicale: l'uomo è in grado di diventare sempre più uomo, capace di "essere" di più e non solamente di desiderare e "avere" di più senza disporre di un esempio, di un accompagnamento, di un altro che si prende a cuore qualcuno, senza cioè chi gli testimoni la comune umanità?
E ancora: il modello educativo oggi prevalente incentrato sull'indebolimento del rapporto vitale tra le generazioni all'insegna di un individualismo molto marcato e sull'appannamento della nozione della re-

sponsabilità personale (il sentimento del "dovere"), costituisce la soluzione più adatta per far fronte alla complessità dell'esistenza e, dunque, a una vita più difficile da gestire di ieri?
La risposta cristiana che giunge da don Bosco e che la *Juvenum Patris* rilancia con l'autorevolezza della voce di Giovanni Paolo II non si presta ad equivoci: l'educazione costituisce un'esperienza che si costruisce nella relazione interpersonale – la relazione definita "generativa" – e l'introduzione all' "umano" (perché questo è in via definitiva lo scopo dell'educazione) è un evento intergenerazionale. Gli adulti vi partecipano non solo come attori responsabili di assistenza, ma come attori esistenziali e soprattutto come introduttori allo "stare al mondo".
Contrariamente a quanto spesso riteniamo le difficoltà educative che travagliano il nostro tempo non sono riconducibili soltanto a una generazione di giovani forse più riottosi di fronte a obblighi e norme o troppo immersi in una virtualità che fa loro perdere i contatti con gli altri. È invece soprattutto una questione del mondo adulto che ha abdicato in molti casi alle proprie responsabilità, avvolto in quell'egocentrismo che Cristopher Lasch in un celebre volume del 1978 (*La cultura del narcisismo*) ha denunciato come il male più insidioso della post modernità.

Quando il narcisismo diventa un fenomeno di massa, i risultati sono "l'ossessione per la celebrità, l'incapacità di provare dei dubbi, delle relazioni interpersonali vuote ed effimere". Ne conseguono "la diffusa caduta della tensione politica, l'esasperata pratica dell'autocoscienza, il culto del corpo, l'ossessione della vecchiaia e della morte, la liberalizzazione sessuale". La vittima principale del narcisismo adulto è la famiglia, centrata più sui bisogni dei genitori che su quelli dei figli e portata a delegare a medici, psicologi, educatori, assistenti sociali l'educazione dei figli. Gli attori naturalmente educativi, conclude Lasch, si dileguano forzosamente sostituiti – fin dove è possibile – da figure professionali.

Educazione come pratica preventiva

La proposta di don Bosco di affidare l'educazione alla pratica preventiva costituisce un forte richiamo alle responsabilità del mondo adulto e a contrastare l'eclisse dell'educazione. Il sistema preventivo messo in campo dal sacerdote dei Becchi a Valdocco 170 anni orsono non è un'esperienza ormai consegnata alla storia e sepolta nei testi eruditi. Esso è tuttora vivo perché centrato, ieri come oggi, sulla forza dell'amore educativo (la carità paolina declinata in forma pedagogica) e costituisce anche per il nostro tempo una proposta solida, concreta, sperimentata.
Cosa c'è alla base della prevenzione educativa? Non c'è soltanto la preoccupazione di tenere lontane le esperienze negative. C'è soprattutto un adulto che si prende carico di chi non può crescere se viene lasciato solo.
Non si può infatti diventare adulti se non c'è qualcuno che "parla al cuore" dell'altro "proponendo il bene in esperienze adeguate e coinvolgenti capaci di attrarre per la loro nobiltà e bellezza"; che esercita l'arte di far crescere i giovani "dall'interno, facendo leva sulla libertà interiore, contrastando i condizionamenti e i formalismi esteriori"; che sa coinvolgere e invogliare i giovani verso il bene, correggendo le deviazioni e preparandoli al domani attraverso una solida formazione del carattere (n. 8).
Nella lettera così viene descritto il "vero educatore": è colui che "partecipa alla vita dei giovani, si interessa ai loro problemi, cerca di rendersi conto di come essi vedono le cose, prende parte alle loro attività sportive e culturali, alle loro conversazioni; come amico maturo e responsabile, prospetta itinerari e mete di bene, è pronto a intervenire per chiarire problemi, per indicare criteri, per correggere con prudenza e amorevole fermezza valutazioni e comportamenti biasimevoli" (n. 12).
In altre parole: affermare la validità pedagogica del sistema preventivo significa sostenere la superiore efficacia educativa attribuita a una pedagogia della libertà personale affidata alla forza della relazione interpersonale garantita dalla valorizzazione della componente affettiva, rispetto a una pedagogia dell'autorità e della separazione del ruolo magistrale da quello discepolare e consegnata più a regole impersonali che al rapporto vivo.
Anche oggi – certo in un contesto del tutto diverso rispetto ai tempi di Valdocco – l'insegnamento di don Bosco sulla formazione di un uomo libero basa-

to sul confronto con l'adulto costituisce un passaggio irrinunciabile.

Il trinomio di don Bosco

La parola di Giovanni Paolo II ci aiuta anche a contestualizzare il celebre trinomio boschiano "ragione, religione e amorevolezza" e, attraverso la contestualizzazione, a decifrare a quali condizioni – oggi più di ieri – il futuro può essere visto alla luce della speranza. I giovani hanno bisogno del futuro e senza futuro si arrendono al presente e smarriscono le ragioni per le quali merita guardare alla vita al di là del ritmo breve del momento.

L'espressione "ragione" rinvia all'insieme dei requisiti necessari per vivere nel consorzio umano e partecipare attivamente alla realizzazione del Bene comune: l'esercizio della libertà personale, la preparazione alla vita e a una professione, l'assunzione delle responsabilità civili, in un clima che don Bosco voleva connotato dalla gioia e dal generoso impegno verso il prossimo. Nella sua proposta pedagogica c'è l'unione tra la permanenza dell'essenziale e la contingenza dello storico, tra il tradizionale e il nuovo.

Ogni intento educativo anche ispirato alla "ragione" rischia tuttavia di essere vanificato se le azioni educative restano in un orizzonte soltanto pragmatico, senza accedere alla autentica sorgente della comprensione dell'"umano": per don Bosco "l'uomo formato e maturo è il cittadino che ha fede, che mette al centro della sua vita l'ideale dell'uomo nuovo proclamato da Gesù Cristo e che è coraggioso testimone delle proprie convinzioni religiose" (n. 11). La religiosità proposta da don Bosco non è rituale e neppure intimistica: è la manifestazione di una fede nella quale preghiera e vita sacramentale si congiungono all'esercizio dello "stare nel mondo" e allo sforzo per migliorarlo.

L'amorevolezza, infine, è la manifestazione più specifica della capacità di "parlare al cuore" che costituisce la cifra peculiare non solo del sistema preventivo di don Bosco, ma più in generale la bussola della proposta educativa cristiana, da Filippo Neri a Rosmini, da Francesco di Sales a Edith Stein.

Lo stile amorevole si svolge in un contesto che don Bosco qualifica con il termine "familiarità". Senza familiarità e cioè l'intimità tipica del rapporto genitori-figli "non si può dimostrare l'amore, e senza tale dimostrazione non può nascere quella confidenza, che è condizione indispensabile per la riuscita dell'azione educativa. Il quadro delle finalità da raggiungere, il programma, gli orientamenti metodologici acquistano concretezza ed efficacia, se improntati a schietto «spirito di famiglia», cioè se vissuti in ambienti sereni, gioiosi, stimolanti" (n. 12).

La speranza nel futuro di cui i giovani hanno bisogno non è solo una questione di posti di lavoro o di prospettive economiche. Essa è infatti costituita anche da capacità immateriali, come la costruzione di una mentalità positiva e non rinunciataria, la convinzione che il lavoro ben fatto porta grandi frutti, la disponibilità a stabilire buone relazioni interpersonali e a sperimentare forme di solidarietà reciproca.

Questi valori possono essere rafforzati se gli adulti sanno essere testimoni attivi del trinomio boschiano e presentare l'esperienza della propria vita come meritevole di essere pienamente vissuta.

PASTORALE

"Ritorno" a don Bosco percorrendo con i giovani vie di umanizzazione

Rosangela Siboldi

La lettera *Iuvenum Patris* (IP) chiede di operare "un ritorno" a san Giovanni Bosco per ritrovare le premesse adatte a rispondere alle difficoltà delle nuove generazioni (cf n. 13). Conferma l'attualità della missione del padre e maestro dei giovani, riconoscendola capace di assicurare la stretta relazione tra prospettiva *culturale* e *missionaria*. Invita a confrontarsi con "l'esemplare di un amore preferenziale per i giovani" (n. 5) e con la sua proposta "geniale": il sistema preventivo, uno degli aspetti più caratteristici della sua pedagogia, condensato di saggezza pedagogica e messaggio profetico (cf n. 8). Il bicentenario della nascita di don Bosco è occasione per rilanciare la sua missione per il mondo giovanile.

La lettera *Iuvenum Patris* rinvia a don Bosco perché, come "grande figlio della Chiesa" si è sentito invitato dal Signore a guardare ai giovani "con speciale amore e speranza" (n. 1) ed esprime uno stile ecclesiale veicolato da "vie di umanizzazione" che restano imperativi per incontrare le nuove generazioni nelle periferie esistenziali e geografiche: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Si tratta di "movimenti esistenziali" prioritari identificati dal Convegno ecclesiale di Firenze per la conversione pastorale auspicata dall'*Evangelii gaudium* (EG).[2]

2 Cf Papa Francesco, Esortazione apostolica: *Evangelii Gaudium* (EG), 24 novembre 2013, Città del Vaticano, LEV 2013; Conferenza Episcopale Italiana – Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale Firenze, 9-13 novembre 2015, *In Gesù Cristo un nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale* 2015, 9 novembre 2014 (indico nel testo con l'abbreviazione *In Gesù Cristo* seguita dal numero di pagina).

"Uscire" incontro ai giovani allargando lo sguardo

Don Bosco assume la sfida di "uscire" dal modo di fare della maggioranza del clero e dei "benpensanti" del tempo per allargare lo sguardo alle nuove generazioni, disperse e in difficoltà. Ha così riconosciuto "la prima e fondamentale urgenza educativa" (n. 14). In tempi di complessi mutamenti, si identifica con la felice espressione: "Basta che siate giovani perché io vi ami assai" (n. 4), rivelando l'opzione che lo spinge a trovare strade per andare incontro ai bisogni dei giovani con determinazione e creatività (nn. 1-2).

Egli resta ispiratore della testimonianza di amore ai giovani vissuta con impegno esistenziale e culturale. È divenuto adulto dotato di una felice intuizione del reale e profondo conoscitore della storia (cf n. 3); si è formato "amico dei giovani" (cf n. 2) e "padre" capace di incidere nelle loro esistenze grazie all'esperienza acquisita vivendo con loro (cf n. 9).

Il "ritorno" a lui sollecita a rendersi conto della condizione giovanile per "intervenire con sicura competenza e lungimirante saggezza" (n. 6). Stimola ad affrontare interrogativi fondamentali come: "Chi sono i giovani? Che cosa vogliono? A che cosa tendono? Di che cosa hanno bisogno?" (n. 6). Ripropone parole incisive quali "allegria", "studio", "pietà", "saggezza", "lavoro", "umanità", che insegnano a dare importanza agli aspetti umani e alla condizione storica dei giovani; alla loro libertà, alla loro preparazione alla vita e all'assunzione delle responsabilità civili, in un clima di gioia e di generoso impegno verso gli altri (cf n. 20).

In don Bosco l'opzione di "uscire" si connota di realismo e apertura di orizzonti e rende effettiva la natura missionaria della Chiesa per la capacità di compassione e promozione (cf EG 179).

La dinamica missionaria chiama, oggi, a una visione antropologica libera da riduzionismi ideologici e a una lettura attenta dei segni dei tempi "per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche" (n. 10).

La scelta di "uscire" è capacità di suscitare interesse e di coinvolgere nell'arte educativa per "dotare le giovani generazioni di una competenza professionale e tecnica adeguata" e per una "più incisiva educazione alla responsabilità sociale, sulla base di una accresciuta dignità personale" (n. 18).

Don Bosco insegna un "uscire" coraggioso nella fede che permette di divenire "padre, maestro e amico", fa sentire a proprio agio quando si cerca il bene degli altri (cf EG 272) e dinamizza un'impressionante attività, come ammette: "Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita" (n. 14).

"Annunciare" la predilezione del Signore Gesù per i poveri

Tanto spirito d'iniziativa "è frutto di una profonda interiorità" (n. 5) e di chiara ispirazione cristiana. Don Bosco "sentiva di aver ricevuto una speciale vocazione" (n. 3) espressa con l'opzione educativa fondamentale: "Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani" (n. 4).

Egli rivela un'autentica visione dell'umanesimo cristiano. Come la *Iuvenum Patris* evoca, "Gesù Cristo è la via principale della Chiesa; questa via conduce da Cristo all'uomo" (n. 10). Il riferimento a Gesù Cristo, dalla prospettiva del mistero dell'Incarnazione, si esplicita in Giovanni Bosco come opzione di prossimità e tipica spiritualità. Tale principio ispiratore mette in luce il dono della dignità di figli di Dio chiamati a condividere la gloria del Cristo risorto e invita alla solidarietà concreta di chi riconosce il valore della fraternità.

La pastorale giovanile è chiamata a mediare la prossimità di Dio. L'impegno di avere occhi per riconoscere ogni giovane nella sua originalità illumina progressivamente la fede per riconoscere Dio (cf EG 272). La prossimità è "salutare", perché è "capace di inscrivere nel mondo il segno dell'amore che salva" (*In Gesù Cristo* 49-50). In questa logica, il giovane povero "è considerato di grande valore" e "questo differenzia

l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica" (ib. n. 50). Va detto che "senza l'opzione preferenziale per i più poveri, 'l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso'" (ib. n. 50). Ciò sfida a ripartire dalla domanda: le comunità cristiane "*sanno vivere e trasmettere una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi, e una passione per le giovani generazioni e per la loro educazione?*'" (ib. n. 48).
Al centro della visione educativa di don Bosco sta la carità pastorale, che si condensa nel sistema preventivo con l'obiettivo della formazione del cittadino capace di praticare una fede radicata nella realtà (cf IP 11). Essa attualizza l'inno di san Paolo alla carità (cf n. 9). Don Bosco voleva che nei suoi gesti i giovani potessero "cogliere il segno di un amore più alto"n. 4). Secondo lui "l'educazione è cosa di cuore" e "bisogna 'far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola o dell'officina'" (n. 20). Anche oggi i giovani hanno bisogno di parole e gesti che indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio (cf *In Gesù Cristo* 48). Necessitano "evangelizzatori con Spirito", persone aperte all'azione dello Spirito Santo che fa uscire da schemi limitati e orienta verso orizzonti di evangelizzazione capaci di arricchire la mente e il cuore e sono una risposta vocazionale innovativa a Dio (cf EG 259 e 272).

"Abitare" la vita dei giovani

Al centro della vita di don Bosco ci sono i giovani e l'incontro è qualificato da un dinamismo di reciprocità. "Stare con don Bosco" per i giovani ha assunto il significato di "abitare" la "seconda casa". Allo stesso tempo essi diventano "casa" per il grande educatore, secondo l'espressione "qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi" (IP 12).
Nella consapevolezza che la giovinezza è "un tempo reale di grazia per la costruzione della personalità" (n. 12), don Bosco rilancia la formula educativa dell'Oratorio modellandola secondo una sua originale prospettiva, adatta all'ambiente, ai suoi giovani e ai loro bisogni (cf n. 3). Crea "ambienti di vita, di buon uso del tempo libero, di apostolato, di studio, di preghiera, di gioia, di gioco e di cultura" (n. 18). Dà ampio spazio e dignità al momento ricreativo, allo sport, alla musica, al teatro, alle espressioni tipiche dei giovani e ai loro interessi (cf n. 12). Cura così le esperienze ordinarie dei giovani trasformandole in esperienze incisive per il futuro.
La scelta di "abitare" la vita dei giovani si connota per l'ascolto profondo e attivo dei giovani e delle loro situazioni e si trasforma in partecipazione alla loro vita, in interessamento ai loro problemi e al loro modo di vedere le cose, e nel prendere parte alle loro attività e conversazioni. Diventa un clima di "presenza pedagogica" in cui l'educatore prospetta percorsi di bene, e interviene a chiarire problemi, indicare criteri, correggere con prudente e amorevole fermezza (cf n. 12).
Nell'Oratorio si respira un'attraente spiritualità (n. 5), una presenza pedagogica connotata dall'amorevolezza, "che non è semplice amore umano né sola carità soprannaturale" (n. 12) e che si traduce nel dedicarsi pienamente al bene dei giovani e nell'essere presente in mezzo a loro con simpatia profonda e capacità di dialogo. Don Bosco esplicita: "Quello che importa è che 'i giovani non siano solo amati, ma che essi conoscano di essere amati'" (n. 12), e favorisce un clima relazionale qualificato da familiarità e confidenza, in un ambiente ospitale e stimolante.
La pastorale giovanile è chiamata oggi a verificare l'adeguatezza delle strutture ecclesiali abituali per una risposta alla realtà dei giovani. È chiamata ad "ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono" (EG 105). Deve impegnarsi a dare "il necessario spazio allo spirito di creatività tipico dei giovani" (IP 18) tenendo conto delle situazioni e condizioni di vita odierne.
Il compito di "abitare" la vita dei giovani chiede di ri-

PER SAPERNE DI PIÙ

Giovanni Paolo II: Juvenum Patris

Papa Francesco: Come don Bosco, con i giovani e per i giovani

conoscere e potenziare i progressi fatti in due ambiti: "La consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l'urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo"; comporta inoltre la valorizzazione del loro aiuto solidale nel volontariato e delle loro iniziative missionarie come "'viandanti della fede', felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!" (EG 106).

"Educare" uomini nuovi per un mondo nuovo

Il "ritorno" a don Bosco è un contributo al fatto culturale primo e fondamentale: "l'uomo spiritualmente maturo, cioè l'uomo pienamente educato, l'uomo capace di educare se stesso e di educare gli altri" (IP 1). L'educazione è compito primario di ogni cultura, e attualmente è un grande imperativo che rimanda alla responsabilità di accogliere e sviluppare il dono della geniale prassi pedagogica del grande educatore (cf n. 5), al fine di educare "uomini nuovi per un mondo nuovo" (n. 20).

La qualifica di "preventivo" data al suo sistema educativo dice il bisogno di prevenire esperienze negative, che potrebbero compromettere le risorse della persona (cf n. 8). Ciò sottende intuizioni, opzioni e criteri metodologici come l'arte di educare in positivo facendo leva sulla libertà interiore (cf n. 8).

La formula "ragione, religione, amorevolezza" si rivolge a tutta la vita del giovane e non disgiunge l'evangelizzazione dall'opera di promozione umana (cf nn. 4. 17). Mira a incrementare un processo perché diventi sempre più uomo e possa "essere" di più, e non solamente "avere" di più (cf n. 1).

Tale arte educativa fa leva sul "regalo pedagogico" dell'incontro personale come tipico momento educativo che porta a "conoscere i singoli personalmente e insieme le componenti di quella condizione culturale che è loro comune" (n. 12) e accompagna nella maturazione e nella ricerca della propria vocazione (cf n. 19).

Nel metodo di don Bosco, il riferimento alla "ragionevolezza" addita il compito di indicare i valori del bene, di assicurare lo spazio di comprensione, di dialogo in cui attuare l'esercizio della razionalità (n. 10).

Focalizza il ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità. Attualmente, davanti a prospettive inedite globalizzate dal mondo digitalizzato, capaci di modificare progressivamente le abitudini quotidiane, educare alla coscienza critica è un'urgenza, un compito da assolvere in vista di scelte responsabili per la capacità di "percepire i valori autentici e smascherare le egemonie ideologiche che, servendosi dei mezzi della comunicazione sociale, catturano l'opinione pubblica e plagiano le menti" (n. 16).

Nell'attuale trapasso culturale, la Chiesa deve riscoprire l'educazione come primaria responsabilità (cf n. 1), "ministero di collaborazione con Dio" (n. 20), "esercizio di maternità" perché "la via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo"; anzi essa "è il cuore dell'umanità" (n. 20). È chiamata a considerarla via privilegiata dell'amore, da percorrere senza scoraggiamenti e con fede contribuendo alla trasformazione della società (cf n. 20).

L'atteggiamento pedagogico di don Bosco contagia e crea alleanze educative, suscita altri collaboratori e coinvolge gli "ex-allievi" (cf n. 4); valorizza lo straordinario potenziale educativo della "famiglia", della "scuola", del "lavoro" e delle varie "forme associative" e di gruppo (cf n. 18). Il nuovo scenario culturale "chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi', nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana" (*In Gesù Cristo* 52).

"Trasfigurare" la vita per trasformare la storia

La visione educativa incarnata da don Bosco mira a trasfigurare un umanesimo fatto di *interiorità* e *trascendenza*. È una pedagogia realista della santità che non delude le aspirazioni profonde dei giovani e addita l'amicizia con Cristo come la condizione per l'attuazione dei loro stessi desideri (cf IP 16). Don Bosco, che "realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo", propone "la santità quale meta concreta della sua pedagogia" (n. 5) e vuole educatori che – come dice Papa Francesco - "annuncino la

Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio" (EG 259). Il suo instancabile donarsi viene da "un'energia interiore, che unisce inseparabilmente in lui l'amore di Dio e l'amore del prossimo" (IP 15).
Egli vuole che l'impegno di evangelizzare raggiunga tutti i settori della condizione giovanile situandosi all'interno del processo di formazione umana. Considera la fede come elemento unificante e illuminante la personalità dei giovani, buona notizia che aiuta ad assumere la vita con responsabile generosità e sostiene nel processo educativo (cf n. 15).
Chi segue la via della pienezza umana inaugurata da Gesù Cristo si lascia guidare dal suo Spirito che trasforma la storia e trasfigura uomini e donne secondo lo spirito delle beatitudini (cf *In Gesù Cristo* 53). Per don Bosco l'educazione ha come "colonne": "l'Eucaristia, la Penitenza, la devozione alla Madonna, l'amore alla Chiesa e ai suoi pastori"; è "un 'itinerario' di preghiera, di liturgia, di vita sacramentale, di direzione spirituale" (IP 11). Come credente, egli sa che "la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà" (*In Gesù Cristo* 54), cioè di uno stile di vita alternativo che rende possibile un cambiamento rilevante nella società.

Un "ritorno" a don Bosco chiede di moltiplicare il suo cuore per connettersi con tutti i giovani e non escludere nessuno nell'incoraggiamento a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

PROGETTUALE

Dal sogno al progetto. La dimensione progettuale nella figura di san Giovanni Bosco

Michele Falabretti

Ai più potrebbe sembrare una forzatura: è tipico del nostro tempo non muovere un passo senza avere presentato un progetto, un'idea; persino i software più diffusi prevedono strumenti che ne facilitino la presentazione. Pensare a don Bosco, piuttosto, ci rimanda a un mondo che – complice una certa iconografia ottocentesca – è fondamentalmente bucolico: l'alberello, la strada in terra battuta, san Domenico Savio con il cravattino in ordine. In realtà la Torino nel boom della rivoluzione industriale doveva essere un brulicare di persone che andavano e venivano alla ricerca di un lavoro o nel pieno del suo svolgersi. Basta fare quattro passi in centro città per rendersi conto di quanto fossero alti e imponenti i palazzi e stupisce pensare che la Basilica di Maria Ausiliatrice sia costruita nel giro di dieci anni (quanti ce ne vorrebbero oggi?). Dunque non solo il viavai di qualche carretto tirato dal cavallo, ma anche un (probabile) assordante rumore di ferri e strumenti, il cigolare di carrucole, le urla di operai nei cantieri o nelle officine che davano sulla strada. È la Torino delle industrie che nascono e dei palazzi che crescono. Ovvio, no? È anche la Torino delle periferie.

Una bussola per l'agire

Ancora: quando si parla di don Bosco, viene in mente il "sistema preventivo", cioè un sistema educativo che aveva una sua organizzazione, ma soprattutto – e forse troppo superficialmente – rimanda a un'idea di un cuore che si intenerisce. Quando noi pensiamo oggi all'organizzazione del nostro agire, non possiamo che prevedere una certa capacità progettuale. Questo non perché il progetto ci possa mettere al sicuro da errori e imprevisti, ma perché esso appare come l'unica possibilità di affrontare una realtà complessa e frammentata: proprio quando la strada sembra non essere tracciata, si ha il bisogno di avere una bussola.
Ebbene: l'azione di don Bosco non è stata solo un buon cuore all'opera e non è stata solo caratterizzata da alcuni elementi che possono essere studiati nelle discipline pedagogiche. Nella sua opera si ritrovano i tratti fondamentali di quello che noi oggi definiremmo un vero e proprio progetto pastorale.

A partire da un sogno

Il punto di partenza è decisamente originale: il sogno. Tutti sappiamo quanto la dimensione dei sogni sia decisiva nella vita di don Bosco: quelli che faceva da bambino (mai sottovalutare i pensieri dei piccoli!) e quelli che ha continuato a fare da grande. Erano così importanti che li ha raccontati e li ha scritti, mostrandone la forza rispetto a quello che poi avrebbe fatto. I sogni di don Bosco hanno molto a che fare con la sua vita: con quello che avrebbe dovuto essere, con il modo con cui avrebbe dovuto farlo e diventano persino racconti che coinvolgono i suoi ragazzi e l'opera dell'oratorio. Don Bosco non era uno di quei sognatori "dell'impossibile": anche se i suoi sogni potevano rivelare qualcosa di grande, di difficile da raggiungere, erano il suo punto di partenza e contemporaneamente di arrivo, a cui riferirsi con ostinazione.
Il sogno, però, non è in lui una costante onirica e distante dalla realtà: perché una volta sveglio, don Bosco si mette all'opera attraversando le strade di Torino con uno sguardo attento e completamente focaliz-

zato sulla realtà in cui vive. Bartolomeo Garelli, i ragazzi in carcere, gli orfani per le strade abbandonati a se stessi... Don Bosco riconosce i bisogni che stavano sotto gli occhi di tutti e nel cuore di pochi e li trasforma in preoccupazione quotidiana e continua: il bisogno di famiglia e di relazioni, il bisogno di una casa e di un cortile, il bisogno di avere gli strumenti necessari per essere "buoni cristiani e onesti cittadini".

Con adeguati strumenti

E qui va riconosciuto il vero genio di don Bosco. L'oratorio non è una sua invenzione: tre secoli prima se lo era inventato san Filippo Neri. Attraverso san Carlo Borromeo era giunto a Milano e si era diffuso in Lombardia. Don Bosco, attraverso più visite nelle diocesi lombarde, ne viene a contatto e lo riconosce come lo strumento ideale per rispondere ai bisogni che ha saputo individuare. Ma lo riconosce proprio come "strumento", dunque flessibile, in grado di essere utilizzato in contesti diversi e in modi diversi. Lo porta a Torino e fa sorridere che quello che i salesiani oggi chiamano "la loro Porziuncola" è una tettoia che noi oggi a malapena definiremmo come un garage. Perché l'oratorio non è una struttura organizzata secondo criteri predefiniti, ma nasce dove capita – potremmo dire "dove si può e con quello che si ha". Il genio di don Bosco sta proprio nel trovare uno strumento e di saperlo adattare per rispondere ai bisogni più importanti che già definivano degli obiettivi: le relazioni, la vita fraterna, la percezione di casa e famiglia che permettesse ai ragazzi di crescere e di strutturarsi.

Una volta individuato l'obiettivo fondamentale (un luogo di cura educativa che assomigliasse il più possibile a una casa), non è stato difficile per don Bosco definire meglio gli strumenti da utilizzare in educazione: la vita spirituale (con la preghiera e l'istruzione religiosa), il gioco nel cortile che più tardi diventerà anche attività sportiva, la scuola e l'istruzione, i laboratori per apprendere un mestiere, la valorizzazione delle possibilità espressive dei ragazzi con il teatro e la musica. Tutte queste cose noi oggi le definiamo come "linguaggi": sono i registri, le dimensioni dell'umano che cerca di aprirsi alle sue possibilità. Tutti sappiamo come proprio attraverso queste cose don Bosco non solo guidava la comunità dei suoi ragazzi, ma osservandoli all'opera riconosceva le capacità di ciascuno e le rivelava loro con la famosa "parolina all'orecchio", cioè mantenendo costante un rapporto personale. Così è stato abbastanza facile parlare di Michele Rua o Domenico Savio, ma non dovremmo dimenticare la schiera infinita di ragazzi oggi senza nome che avranno potuto avere un lavoro, avranno potuto essere in grado di leggere un contratto di lavoro o il giornale almeno prima di andare a votare, saranno stati in grado di orientarsi durante una celebrazione liturgica. Insomma, da Valdocco uscirono un buon numero di grandi educatori e una grande schiera di "buoni cristiani e onesti cittadini". Come dire che la vita di ciascuno ha trovato possibilità di esprimersi e di compiersi.

Sogno e progetto

Un progetto attualissimo che si forma poco per volta. Che, forse, don Bosco non ha mai pensato dentro una strutturazione rigorosa (e necessariamente doveva procedere un passo dopo l'altro), ma che a un certo punto si è rivelato essere un vero e proprio metodo educativo in grado di essere utilizzato anche in contesti molto diversi. A tal punto che – anni dopo – proprio le diocesi che avevano ispirato a don Bosco l'idea di oratorio lo riconosceranno universalmente come il maestro e il patrono di ogni loro oratorio. A tal punto che non stupisce che la scuola salesiana (a partire dagli anni settanta del Novecento, e cioè cento anni dopo) sarà la prima a riorganizzare l'azione educativa ecclesiale attorno alla capacità progettuale dell'oratorio, definendo un metodo come quello dell'animazione in un tempo delicato come quello del post-concilio prima e del passaggio di millennio poi.
Ciò che poteva sembrare un'idea peregrina (la dimensione progettuale di don Bosco) si rivela così come qualcosa di forte sin dagli inizi della sua azione. Purché non si dimentichi questa circolarità fra sogno e progetto: cioè fra la dimensione di fede che fa nascere la vita dal dono di un Altro e la realizza attraverso gli occhi, le mani, il cuore di chi – testardamente – non smette di credere che il sigillo della creazione abita anche il cuore della vita più scalcinata.

ECCLESIALE

Un carisma riletto alla luce di *Evangelii Gaudium*

Mario Toso

L'educazione oggi appare desemantizzata, bisognosa di redenzione, di una nuova evangelizzazione. L'educazione è chiamata a ricentrarsi su una visione antropologica integrale, sociale, aperta alla Trascendenza; deve recuperare gli strumenti gnoseologici e interpretativi della *vita buona*. Come mostra la ricca esperienza pedagogica di don Bosco l'educazione in genere, e l'educazione cristiana in specie, possono

essere risemantizzate vivendo l'esperienza educativa che si attua mentre si dimora *comunitariamente* in Cristo e si vivono la sua Carità e la sua Verità. È la stessa struttura intellegibile e pratica di una tale esperienza *ecclesiale* a suggerire il metodo cognitivo e interpretativo di essa che sostiene progetti educativi che puntano alla *vita buona* del Vangelo, quale viene prefigurata nella *Juvenum Patris* di Giovanni Paolo II.

Ciò premesso vale la spesa enucleare sinteticamente alcuni tratti ecclesiali dell'educazione di don Bosco trovando consonanza con le linee pastorali suggerite da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. Esse, fra l'altro, consentono di rivivere i contenuti della *Juvenum Patris* che sono oggetto di attenzione in questo *forum*.

La situazione giovanile nel mondo d'oggi - a molti anni dalla morte del Santo - è molto cambiata e presenta condizioni e aspetti multiformi, come ben sanno gli educatori e i pastori. Eppure, ancora oggi i giovani sono in ricerca di un senso da dare alla loro vita. Soffrono disorientamento, perché non li si aiuta a fare l'esperienza di un Dio che è Padre. Spesso i nostri giovani vivono in un mondo virtuale, quello di *Internet*, che, pur offrendo mille informazioni e infinite possibilità di comunicazione, in realtà è asetticamente impersonale, non elargisce vero affetto, tenerezza, il contatto caldo di un abbraccio, come avviene nelle famiglie normali e nella comunità ecclesiale.

Impariamo, allora, da don Bosco a essere Chiesa che accoglie e si prende cura dei giovani.

Imparare da don Bosco a essere Chiesa che accoglie e si prende cura dei giovani

Don Bosco è Chiesa "*in uscita da sé*", che va incontro ai giovani ovunque si trovino: agli incroci delle strade, nelle piazze, e li raduna e li invita "a casa". Noi, spesso, lasciamo che vivano nel loro mondo, senza preoccuparci di intavolare un dialogo franco e utile sui problemi che li preoccupano, sulle visioni di vita che assorbono dai *mass-media*, proiettati come sono in un mondo per molti versi artificiale che avvolge e penetra.

Don Bosco è Chiesa che "*si coinvolge*". Come Gesù vive *con* i suoi discepoli, così don Bosco vive *con* i suoi giovani, prodigandosi senza risparmio di fatiche: gioca con loro nei cortili, li affianca, trova sempre le parole adatte, sa essere fratello e, soprattutto, sa essere "padre". Lo udivano spesso affermare: "Io per voi studio, per voi lavoro, per voi sono disposto anche a dare la vita". Dobbiamo, allora, essere convinti che stare con i giovani non è tempo sprecato, ma è un momento privilegiato per dimostrare il nostro affetto, la nostra simpatia e la nostra disponibilità ad ascoltarli facendoci partecipi dei loro problemi.

Don Bosco è Chiesa "*samaritana*", una Chiesa che non sta lontana ma si abbassa, si mette in ginocchio per lavare i piedi affaticati, impolverati, quando non infangati. Accorcia le distanze, si prende cura di questi figli di Dio, della loro umanità, "carne" sofferente di Cristo.

Don Bosco, per usare le parole di papa Francesco, va verso le "periferie" dei giovani della società della prima rivoluzione industriale, che scendevano dalle valli verso Torino in cerca di lavoro e spesso erano vittime dello sfruttamento da parte di padroni senza scrupoli. Costruisce per loro oratori, laboratori, scuole, collegi. Per proteggerli redige un contratto di lavoro. Riforma la pastorale e l'azione apostolica della Chiesa del suo tempo: a fronte di chierici e sacerdoti che si tenevano a distanza dai giovani, perché ritenevano sconveniente stare in mezzo a loro, in cuor suo si propone di comportarsi esattamente nel modo opposto. Senza dubbio anche noi, sia che siamo salesiani o no, siamo chiamati a riformare la nostra pastorale giovanile, a commisurare il nostro linguaggio a quello dei giovani delle varie periferie, non per diminuire il dono della fede ma per renderlo più accessibile.

Don Bosco ha creato un *imponente movimento di educazione e di emancipazione*, ridonando alla Chiesa quel contatto con le masse che era venuta perdendo, e del quale parla il gentiliano, laicista, pedagogista catanese Giuseppe Lombardo Radice. San Giovanni Bosco intese formare "buoni cristiani" e "onesti cittadini": pertanto riteneva che il loro impegno nei compiti ecclesiali non dovesse avvenire a scapito della testimonianza dei valori cristiani nel sociale e nelle istituzioni pubbliche. Oltre che dal punto di vista religioso, li preparò intellettualmente e professionalmente, af-

finché potessero accedere a un lavoro che consentisse il loro mantenimento e la formazione di una famiglia, mettendoli così in grado di dare un apporto efficace al bene comune. Come già detto, si impegnò a stipulare i primi contratti di lavoro, facendo in certo modo le veci di un "sindacato", preoccupandosi di verificare non solo il comportamento dei dipendenti ma anche quello dei datori di lavoro, e incoraggiò la costituzione di Casse di Mutuo Soccorso.

Don Bosco, in definitiva, è Chiesa che *accompagna* i giovani lungo i faticosi processi di crescita integrale, di umanizzazione e di divinizzazione a un tempo. Ma non solo. Giunge a farne evangelizzatori, ossia a formare una *chiesa di giovani*, capaci a loro volta di essere "in uscita da sé", disposti a dare la vita, sino al dono totale.

Domenico Savio, autentico emblema del metodo educativo e preventivo donboschiano, fu apostolo tra i suoi compagni, specie i più piccoli, ed ebbe l'occasione di vivere concretamente l'amore di Cristo assistendo a Torino le vittime del colera.

Don Bosco è stato *Chiesa sempre attenta ai frutti di vita nuova*: con i suoi giovani celebrava e festeggiava ogni piccola vittoria sul male mediante una *liturgia gioiosa*, che offre e rilancia l'impegno di progredire nel bene mediante una più intima comunione con Dio.

Guardò in profondità, come già accennato, la realtà umana, cogliendola con gli occhi della fede come la grande famiglia di Dio Padre, ove tutti sono fratelli e sorelle, e nessuno può essere una "vita da scarto", un essere inutile. Tutti debbono avere la possibilità di una crescita in pienezza, crescita *in* Dio. La vita delle sue case, lo stesso metodo educativo erano contrassegnati da uno stile di esistenza familiare, dove si sperimentava la *paternità di Dio* e quella *fraternità mistica* che papa Francesco descrive come un vivere insieme, un mescolarsi, un incontrarsi, un prendersi in braccio, un appoggiarsi, un partecipare a una carovana solidale, a un santo pellegrinaggio (cf *Evangelii gaudium* n. 87).

Generare giovani trasfigurati

Don Bosco ha generato nella Chiesa un *popolo di giovani* fraterni, gioiosi, trasfigurati, perché la sua vita era colma di Dio. Riempiva il loro cuore di Gesù, di quel Gesù che libera dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Ne fa fede una commovente pagina che il santo don Orione scrive ai suoi chierici nel 1934, l'anno della canonizzazione di don Bosco: "Ora vi dirò la ragione, il motivo, la causa per cui don Bosco si è fatto santo. Don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio. Alla sua scuola imparai che quel santo non ci riempiva la testa di sciocchezze, o di altro, ma ci nutriva di Dio, e nutriva se stesso di Dio, dello Spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliolo, così don Bosco nutrì se stesso di Dio per nutrire di Dio anche noi" (*Strenna* 2014, pp. 12-13).

Oggi Congregazione e Famiglia salesiane, e tutti coloro che sentono il fascino di don Bosco, a fronte di una cultura chiusa alla Trascendenza la quale, in forza dell'assolutizzazione del profitto a breve termine, svaluta ed emargina il lavoro e l'economia reale, hanno fondamentalmente due compiti: sono chiamati a favorire l'incontro dei giovani con Gesù Cristo mediante una nuova tappa evangelizzatrice; e a promuovere case-famiglia, scuole e centri di formazione professionale, nonostante le difficoltà di finanziamento da parte delle istituzioni pubbliche. L'obiettivo di ogni Paese civile dev'essere quello di una *economia inclusiva*, dove c'è spazio anche per coloro che cadono e rimangono feriti a causa di eventi estranei alla loro volontà, come la crisi economico-finanziaria, in cui purtroppo siamo ancora immersi. Mentre persiste il dramma lacerante della droga, sulla quale si intende lucrare in spregio a leggi morali e civili sino a volerla liberalizzare, a danno specialmente delle nuove generazioni, dobbiamo credere nella formazione di persone aperte e scommettere sulle potenzialità positive dei giovani.

In un momento in cui gli Stati sembrano offrire diritto di cittadinanza persino all'omologazione dell'arbitrio, don Bosco sollecita oggi a investire su un amore di tenerezza, sull'amicizia con Dio, su una *retta* ragione.

Mario Delpiano

Le qualità dell'educatore oggi

Suggestioni per un modello

Rilettura ermeneutica del "sogno dei diamanti" di don Bosco

UN DOCUMENTO PARTICOLARE E INTERESSANTE

Il sogno dei dieci diamanti è un documento particolarmente interessante e curioso, che don Bosco ha narrato e scritto di proprio pugno nella prima stesura, cosa che rivela quanto gli stava a cuore e quanto lo ritenesse importante. È un documento narrato e curato negli ultimi anni della propria vita, al termine di una esistenza dedicata e logorata per la gioventù del proprio tempo, con uno sguardo di prospettiva rivolto al passato del suo drappello di compagni di avventura educativa, diventati "moltitudine", per coglierne forse anche la lontananza dalla freschezza delle origini. Ma è anche uno sguardo lanciato sul futuro lontano con quel carico di ansia e di preoccupazione che investe un formatore e fondatore storico preoccupato che non venga sperperata la sua preziosa eredità, ma venga custodita, implementata e trasferita in altri tempi con fedeltà e creatività.

In questo senso colgo una profonda continuità e un forte richiamo a quell'ultimo documento storico, che potremmo chiamare il suo "poema o sogno pedagogico", quale è la *Lettera da Roma dell'84* nella sua doppia versione: rivolta ai giovani e, soprattutto, rivolta agli educatori salesiani, per farli riflettere sulla necessità di non allontanarsi da quello stile di stare insieme, quel modo di rapportarsi tra giovani e adulti, quello "spirito di famiglia" che aveva fatto fiorire l'oratorio alle sue origini e che doveva essere custodito come la sua "eredità pedagogica" più preziosa e originale, il suo "Sistema preventivo di educazione della gioventù". Nella narrazione di quel sogno, come di quello che andiamo ad analizzare e "interpretare", si poteva raccogliere tra le righe una venatura di amarezza e di nostalgia per i "bei tempi passati" e affiorava al contempo l'ansia e il presentimento, o forse il timore che, per il futuro, i suoi discepoli si allontanassero dalle sorgenti autentiche di quel tesoro e di quel successo che aveva avuto il suo carisma educativo e missionario.

Una contestualizzazione del sogno dei diamanti

Questo "sogno" (don Bosco è l'uomo dei sogni) fu fatto – così lui racconta – nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1881 a San Benigno Canavese, dove si trovava per un corso di esercizi spirituali da lui predicato ai direttori delle diverse opere della Congregazione salesiana. Si trattava di offrire degli spunti e dei messaggi densi di spiritualità, nutriti di impegno, quasi un richiamo alla responsabilità della "consegna", per coloro che dovevano prendere le redini della Società da lui e con loro fondata, e che si era nel frattempo estesa oltre le Alpi e oltre l'oceano; e pertanto dovevano essere pronti ad assumere il ruolo di guida e "modello salesiano" per le generazioni future di seguaci e di discepoli.

La collocazione temporale

Narrando il sogno, don Bosco fa rimarcare due

dati: il primo, che il 10 settembre era "giorno che la Santa Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria"; il secondo, che i Salesiani riuniti a San Benigno Canavese "facevano gli Esercizi Spirituali", e a lui sembrava "di passeggiare coi Direttori" come con i suoi ragazzi cresciuti nei tempi passati. Sono due osservazioni che hanno un loro valore suggestivo per la nostra riflessione: quanto don Bosco sta narrando è un approfondimento, come per i direttori delle opere durante gli esercizi spirituali, anche per tutti gli animatori particolarmente responsabili, come sono i superiori della comunità. È dunque un tema di spiritualità prettamente salesiana, l'antropologia salesiana vissuta alla luce della fede e della sequela di Gesù, secondo le categorie di quel tempo.
È un messaggio di spiritualità salesiana nel genere letterario del "sogno" offerto al salesiano in quanto tale. In esso non si parla direttamente dei giovani, anche se tutto, evidentemente, è orientato a loro favore.

«Il modello del vero educatore-pastore»

Il sogno infatti delinea, attraverso il suo proprio genere letterario, e utilizzando la metafora del "*Principe con il mantello trapuntato di diamanti*" (*"augusto personaggio" ricoperto di un mantello incastonato di diamanti davanti e dietro)*, il **profilo del salesiano modello** delle origini, così come lo era stato il fondatore per i giovanotti che, con coraggio e forse anche con una certa dose di incoscienza, avevano deciso di seguirlo, abbandonando ciascuno il proprio piccolo progetto personale di vita, per assumere anche con temerarietà un progetto grande, immenso, condiviso, vissuto in compagnia, come si trattasse della realizzazione di un unico grande sogno, per la salvezza dei giovani, soprattutto di quelli più abbandonati e pericolanti, come piaceva dire a don Bosco.
Il sogno si svolge in *tre scene*. Nella prima scena il personaggio incarna il profilo positivo e ideale del salesiano, dell'educatore secondo don Bosco: sul lato anteriore del mantello brillano cinque diamanti, tre sul petto: fede, speranza, carità, e due sulle spalle: lavoro e temperanza. Sul lato posteriore il mantello presenta altri cinque diamanti: obbedienza, povertà e castità, quindi i due restanti: premio e digiuno.
Nella seconda scena il personaggio mostra invece l'adulterazione e la decadenza del modello di salesiano: l'anti-salesiano, l'anti-educatore, il mercenario anziché il pastore, rappresentato da una persona con il mantello tarlato, scolorito e sdruscito, e su di esso, al posto dei diamanti, squarci e tarli come dei buchi neri.
Nella terza scena invece compare un giovane in veste bianca ricamata d'oro e d'argento, dall'aspetto maestoso e amabile, che lascia don Bosco pieno di esortazioni da impartire ai suoi salesiani, al fine di assicurare un futuro alla nuova società da lui fondata con i suoi giovani più vicini e affascinati. Attraverso questo personaggio don Bosco esorta i salesiani ad "ascoltare", a "intendere", a mantenersi "forti e animosi", a "testimoniare" con le parole e con la vita, ad "essere oculati" nell'accettazione e nella formazione delle nuove generazioni, a far crescere sanamente le loro comunità.
Le tre scene del sogno sono vivaci e provocanti; ci presentano una sintesi agile, personalizzata e drammatizzata, della spiritualità salesiana, cioè di una spiritualità dell'educatore consacrato.

Rilievo e importanza attribuita al sogno nella tradizione salesiana

La rilevanza di questo massaggio per garantire un futuro certo alla missione salesiana è dato anzitutto dal fatto che, diversamente da altri sogni, don Bosco non solo si accontentò di esporlo ai suoi primi uditori, ma lo mise "subito" per iscritto, appena sveglio, al punto che negli archivi è presente il suo testo autografo, curato successivamente anche in edizione critica. Da questa "tormentata" minuta don Berto trasse una bella copia, riveduta poi da Don Bosco stesso; vi aggiunse ancora una postilla o "promemoria", in cui don Bosco annota: "Questo sogno mi durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti".
L'importanza attribuita all'intento e al contenuto di questo messaggio dalla tradizione salesiana è tale che tutti successori di don Bosco lo hanno citato e analizzato, come un documento fondamentale per la formazione dell'identità autentica del salesiano di tutti i tempi e in particolare del futuro. Furono don Rinaldi, quindi don Ziggiotti e poi don Viganò, ad attribuirgli quella centralità e importanza rilanciata di tanto in tanto anche in seguito.
E proprio i successori alla guida del mondo salesiano furono coloro che diedero il via ad una molteplicità di approfondimenti e di scavo nelle interpretazioni, progressivamente omogenee, pur nella discontinuità dell'orizzonte culturale fra tradizione e modernità.
Don Rinaldi ne tentò una riespressione e un rilan-

cio del profilo quarant'anni dopo, in un contesto (il 1924 e il '30) ormai lontano dalla situazione in cui don Bosco lo lanciò; don Viganò nel centenario dalla promulgazione, in un clima post-conciliare burrascoso e innovativo (1981), dentro una modernità ormai esplosa e in piena secolarizzazione, lo riprese con le nuove precomprensioni del Concilio e della pedagogia contemporanea.

PERCHÈ UNA RIESPRESSIONE NELL'OGGI?

Proprio sulla scia di queste operazioni di reinterpretazione, oggi, in un contesto di post-modernità, o di sur-modernità che ne segna la distanza culturale, affinché il "sogno-testamento" acquisti ancora un significato vitale e possa apparire con tutta la sua forza provocatrice e profetica, ritengo sia quanto mai urgente il tentativo di rilettura, di interpretazione nella prospettiva ermeneutica, all'interno di un nuovo clima culturale in cui siamo collocati, e dentro un linguaggio sensato, cioè fedele all'incarnazione nel nostro tempo, che sia significativo e dono di senso per chi educa alla fede.

Troppe volte ci si illude di ripetere le stesse parole e si crede che esse possano risuonare nel cuore delle persone, senza tuttavia preoccuparsi della lontananza culturale, linguistica, che spesso respinge anziché avvicinare, o rende banale, superato, privo di senso il messaggio che ne scaturisce.

Dunque colgo la necessità di una reinterpretazione ermeneutica per due motivi: primo perché nella espressione di don Bosco si incrociano atteggiamenti/virtù e azioni/cose/ che richiedono per noi, in chiave formativa, una traduzione delle virtù (i diamanti) in termini di atteggiamento globale (conoscenze, emozioni, comportamenti) entro uno schema di elementi che siano coerenti con l'attuale impostazione pedagogica: cioè una costellazione, o sistema, di atteggiamenti molteplici che concorrono a qualificare oggi "uno stile di vita e di relazione da educatore alla fede " (e pertanto da salesiano doc!).

Il secondo motivo di questa operazione ermeneutica è dovuto al fatto che la configurazione delle virtù e dei vizi nella cultura e nella teologia dell'Ottocento esige, per noi del post-moderno, una ri-espressione, e non solo una riproposizione *tout court*, nel linguaggio della cultura di oggi, e ciò affinché risultino significativi e rilevanti anche oggi. E questo per dare forma a una *nuova costellazione di atteggiamenti*, nuove virtù, oggi "qualità della vita", che parlino all'uomo di oggi, che siano anche capaci di recepire la conquista di centocinquant'anni di storia vissuta dalla gente, dalla chiesa, dai salesiani nel tempo, e che ci conduce fino ad oggi. Pertanto una riscrittura capace di ri-esprimere anche sensibilità valoriale nuova in atteggiamenti nuovi, sia *in riferimento* al mondo della fede (dire fede oggi non significa più la stessa cosa che dire fede nell'Ottocento), sia riguardo ai nuovi stili di vita che sono frutto di almeno tre rivoluzioni antropologiche.

Ci separano, dai tempi del sogno, orizzonti culturali diversi, segnati da trasformazioni profonde della cultura, da eventi segnati col sangue della tragedia delle guerre mondiali, delle culture impazzite (perché totalitarie) del nazismo, del fascismo, del comunismo; e poi dall'esplosione della modernità, col suo sviluppo tecnologico dominante, e dalla cultura della democrazia, del capitalismo, del liberalismo e del socialismo, dell'europeismo, fino a giungere all'orizzonte che si è aperto con le varie crisi, da quella della modernità alla crisi dell'economia globale con tutte le sue ricadute, dal superamento delle egemonie culturali delle grandi ideologie e delle superpotenze, alla sempre più consapevole uscita critica dalla modernità nelle varie sue ramificazioni: il pluralismo culturale della post-modernità, il relativismo, il peso sempre più dominante del mondo virtuale e della cultura liquida.

Ancora una nota prima della proposta. Sono convinto che tale operazione non sia utile solamente per il mondo salesiano, e pertanto che vada svolta all'interno di ambienti istituzionali interessati alla rivitalizzazione e all'incarnazione del carisma educativo di don Bosco nell'oggi del mondo e della cultura.

Questa operazione ermeneutica può essere un confronto utile per qualsiasi educatore di oggi, e ha da dire qualcosa all'educatore errante del post-moderno, in particolare all'educatore alla fede dei giovani di questo tempo. Ci sollecita, infatti, a ricostruire per l'uomo di oggi, per l'educatore ma anche e soprattutto per il giovane, un **profilo di maturità umana e cristiana** e un "modello di adulto in relazione con l'altro" che aiuti a superare il rischio del qualunquismo e del sincretismo acritico che impediscono di individuare quel profilo di stile del "sistema

uomo" che sappia tener conto di tutte le dimensioni della persona e, soprattutto, che possa essere una risposta unitaria di identità personale, non semplificata e riduzionistica, in grado di superare la frammentazione identitaria attuale propria delle nuove generazioni, oltre che radicare l'impegno educativo in un terreno di senso (una simbolica dell'educazione). Per questo più che col solo "salesiano educatore" mi piace ripensare il messaggio di ieri in compagnia di qualsiasi educatore di oggi.

PROFILO DI UNO STILE DI VITA DELL'EDUCATORE ALLA FEDE DEI GIOVANI

Quando don Bosco diceva che l'educatore dei giovani (e lui pensava al salesiano) deve essere una persona nella quale brillano come diamanti i tesori della fede, della speranza, della carità... e così via, cosa intendeva dire ai suoi? E che cosa significa per noi oggi l'atteggiamento radicale della fede, come ogni altro atteggiamento del credente (virtù per i suoi tempi e il suo linguaggio)?
Sono consapevole della lontananza del mondo culturale di don Bosco da quello di oggi, e che pertanto ciascuno di questi atteggiamenti indicati ha significato, senso e contenuto diverso per ciascun tempo storico che tale messaggio ha attraversato.
Leggendo o ascoltando il racconto di questo sogno ne cogliamo la lontananza e la distanza, insieme ad una sintonia che, nonostante tutto, ce lo avvicina, mentre affiora un profilo di uomo, di credente educatore, che risulta alquanto distante per chi vuole essere uomo, cittadino, educatore ed evangelizzatore del proprio tempo, in quella prospettiva dell'incarnazione che abbiamo imparato ad abitare.
Sono tra quelli che rifuggono dal piacere di ripetere le stesse identiche parole in contesti diversi e a destinatari diversi, che abitano davvero un mondo altro. Perciò mi accingo a questo tentativo di rilettura e di riscrittura per non lasciar perduto il "messaggio vitale che proviene dal passato" e nel contempo per compiere lo sforzo di una interpretazione, per ri-esprimere il contenuto del messaggio nell'oggi. Sono infatti consapevole che dentro quelle parole caratterizzate da quel lontano linguaggio, attraverso la metafora del personaggio col manto del sogno, giunge a noi oggi ancora qualcosa di prezioso, un dono da non perdere, una eredità da custodire e da rilanciare, perché vibra in esso, ieri come oggi, la passione educativa come declinazione della passione per la vita.

Presento dunque sinteticamente lo schema di raccolta del profilo in positivo, comparando quello che don Bosco ci ha donato.

Il profilo in positivo dell' educatore alla fede "modello" secondo il carisma di don Bosco

I DIAMANTI SUL PETTO		
Formulazione di don Bosco come virtù	**Riformulazione nell'oggi come atteggiamenti**	**Esplicitazione**
FEDE	***Contemplativo*** *nel quotidiano*	Capace di leggere in profondità con lo sguardo di fede la vita, gli avvenimenti, le relazioni, soprattutto i "volti"
SPERANZA	***Ottimista*** *nella vita*	Capace di guardare "oltre" il presente per cogliere il futuro che ci è donato nei segni del presente
CARITÀ	***Sentirsi*** *incondizionatamente* ***amato nella gratuità***	Capace di vivere l'amore verso il giovane e i fratelli come risposta all'essere amato
LAVORO	***Laboriosità*** *e* ***dedizione totale***	Capacità di iniziativa competente, creativa e instancabile nella realizzazione della missione tra i giovani vissuta a tempo pieno come servizio al Regno
TEMPERANZA	***Senso del limite***	Capacità di accettare i limiti posti dalla fragilità delle persone e dalla realtà, come l'insuccesso educativo, i condizionamenti e le esigenze stesse della vita comunitaria e sociale

PER SAPERNE DI PIÙ

Il sogno dei 10 diamanti

I diamanti/virtù che don Bosco collocava sul mantello nella parte frontale rappresentavano, nella sua visione, le qualità immediatamente riconoscibili che caratterizzano subito il salesiano educatore agli occhi di chi lo vede all'opera o ha imparato a conoscerlo.
Fede, speranza e carità sono le tre virtù teologali che qualificano la vita di ogni credente e dunque il volto riconoscibile dell'educatore che è consapevole e impegnato nell'educazione alla fede. Queste tre virtù teologali di sempre come possono essere risignificate per noi oggi, anche dentro una visione secolarizzata di chi fa educazione e non esclude a priori la dimensione di mistero?

La fede-fiducia è quell'atteggiamento del credente da conquistare, che permette di essere **contemplativi nel quotidiano**, mentre si vive la missione per il Regno di Dio. Facciamo esperienza, nella nostra vita di educatori alla scuola di Gesù, come diventa fondamentale oggi vivere l'atteggiamento di "fiducia radicale" come la capacità, da accogliere e da coltivare perché di dono si tratta, *di leggere in profondità con lo sguardo di fede la vita, gli avvenimenti, soprattutto le relazioni e ancor più i "volti"* che incontriamo, sapendo riconoscere nella vita quotidiana la presenza, la vicinanza del Signore risorto, e anche l'appello che attraverso la vita Egli ci rivolge. Certo essa è opera dello Spirito, come le altre virtù teologali e come ogni atteggiamento positivo, da accogliere e a cui acconsentire, ma che accomuna credenti e non credenti o diversamente credenti, intorno alla scommessa di fiducia nella vita e nell'educazione come via di liberazione. Nel mistero dei volti, tutti, dichiaratamente o meno credenti, si incontrano col mistero della vita.
Un secondo atteggiamento da riscrivere nell'oggi è la speranza, cioè la fiducia e la capacità di cogliere Dio all'opera, attraverso lo Spirito del Risorto, nella vita delle persone e nella lievitazione della storia e delle comunità. Questo atteggiamento diventa **ottimismo nella vita proiettata nel futuro**, cioè verso la crescita della vita nelle persone, nonostante tutto. La speranza allora diventa per noi oggi *l'atteggiamento e la capacità di guardare "oltre" il presente, per cogliere il futuro che ci è donato nei segni del presente*, e ciò nella nostra vita, nella vicenda della vita degli altri e dei giovani in particolare, fino a contemplarne l'esito futuro di vita e di felicità piena, consapevoli che Dio sta facendo lievitare la vita e la storia di ciascuno. Anche l'educatore che non si riconosce credente ha la necessità di una buona dose di fiducia rivolta la futuro, cioè di speranza.
La "carità" è vissuta nella prospettiva di un amore che ci anticipa e ci supera, quale quello testimoniato dal Signore che si pone esclusivamente come "colui che serve"; essa diventa allora atteggiamento di **consapevolezza di sentirsi amati incondizionatamente**, di un amore messo alla prova dalla sofferenza e dalla fragilità, e che diventa *capacità e impegno di vivere la restituzione dell'amore accolto e sperimentato nella gratuità, a servizio di un amore verso i giovani e i fratelli della comunità vissuto come risposta anticipante al bisogno di amore dell'altro.* Chi si scopre incondizionatamente amato, prima o poi nel cammino della vita sente in ciò la ragione della restituzione verso le nuove generazioni.
Ci rendiamo conto che questi tre atteggiamenti di radicalizzazione dell'esperienza di fede nella vita quotidiana diventano l'esperienza fondante e la sorgente viva delle ragioni di ogni avventura educativa. La fiducia nella vita radicalizzata nel presente e proiettata nel futuro, insieme all'esperienza dell'amore incondizionato che si fa "prendersi cura dell'altro", per l'educatore credente costituisce davvero la sorgente inesauribile dell'impegno educativo, e ne sono insieme il cammino, mai compiuto, e al contempo la meta finale, l'obiettivo di chi, appassionato alla vita, vuole accompagnare a vivere l'esperienza di vita piena e abbondante.
E poi come dire oggi le due "qualità umane" che caratterizzano, per chi incontra il volto del salesiano e dell'educatore alla fede oggi, il binomio inscindibile per don Bosco di "lavoro e temperanza"? Qui siamo proprio dentro lo stile salesiano di vivere, attraverso l'educazione, il servizio al regno di Dio. Ma ci troviamo anche sul terreno assai comune della pratica educativa stessa.
Da un lato l'operosità infaticabile nella *mission* educativa e pastorale (lavoro, servizio) che però non può scadere in attivismo, proprio perché collocata nella costellazione delle virtù teologali, e dall'altro il senso della misura, la moderazione, il

non strafare (temperanza). Mi sembra che oggi potrebbero apparire atteggiamenti qualificanti l'educatore dal punto di vista antropologico, non solo metodologico: anzitutto la **laboriosità creativa e la dedizione totale all'impegno educativo**, che tuttavia declinerei come *capacità di iniziativa competente, creativa e instancabile nella realizzazione della missione tra i giovani vissuta a tempo pieno* come modalità concreta e specifica di servizio al Regno.

È la professione del salesiano trasfigurata in militanza, in dedizione totale, accompagnata tuttavia dall'atteggiamento assolutamente bilanciato della moderazione, di chi ha ben sperimentato ed è **consapevole del senso del limite**, della personale fragilità, ed elabora in sé gli anticorpi al senso dell'onnipotenza, sia essa soggettiva che istituzionale, imparando ad accettare i limiti posti dalla fragilità delle persone, la propria anzitutto, e dalla realtà come l'insuccesso educativo, i condizionamenti e le esigenze stesse della vita comunitaria e sociale (l'"onesto cittadino" è anche questo!).

I DIAMANTI SULLE SPALLE

Formulazione di don Bosco come virtù	Riformulazione nell'oggi come atteggiamenti	Esplicitazione
OBBEDIENZA	*Libertà per la missione*	Capace di orientare tutte le risorse ed energie personali nel compiere la missione che ci è affidata dal Signore nel gioco responsabile delle mediazioni
POVERTÀ	*Sobrietà che si fa condivisione*	Capace di rinunciare a tutto quello che è necessario per poter rispondere ai bisogni dei giovani poveri della nostra missione
CASTITÀ	*Amore nel segno della gratuità e liberato dall'interesse*	Capaci di vivere l'amorevolezza come relazione libera e liberante verso il giovane povero decentrandosi sul bisogno dell'altro
PREMIO	*Vivere il senso della sofferenza in prospettiva di speranza*	Capacità di posporre le gratificazioni, accettare e accogliere le rinunce, le sofferenze, i conflitti che ci giungono dalla relazione e dall'azione come esperienze che generano vita per l'altro
DIGIUNO	*Senso della rinuncia*	Capacità di privarsi anche di cose necessarie in vista della condivisione e della solidarietà con l'altro

Le qualità nascoste che qualificano davvero l'educatore salesiano

Non sono tutte qui le "virtù" del salesiano, quelle che costituiscono la costellazione di atteggiamenti che delineano il profilo dell'educatore, secondo don Bosco. C'è un'altra serie di atteggiamenti, poco conosciuti da chi lo osserva all'opera, quasi invisibili dall'esterno, ma che vanno vissuti anzitutto nell'interiorità della persona e, tuttavia, qualificano l'educatore, anche se non saltano subito all'occhio attento dell'osservatore critico. Don Bosco indica i 5 diamanti sul retro del mantello con queste da lui chiamate "virtù": obbedienza, povertà e castità, i tre voti dei religiosi consacrati, insieme a premio e digiuno. Ci si potrebbe chiedere: sono ciò che costituisce lo specifico del salesiano educatore, oppure si tratta di una ulteriore costellazione di atteggiamenti assolutamente necessari per chi fa educazione? Vediamoli.

Veniamo ai primi tre: si tratta di cogliere in essi degli atteggiamenti estremamente liberanti e costruttivi: il primo, che don Bosco chiamava obbedienza come voto, lo chiamo **libertà interiore per la missione**, e consiste nell'atteggiamento interiore che si fa *capacità di orientare tutte le risorse ed energie personali, al punto da mettere in gioco anche la propria identità* come progetto di vita al servizio dei giovani, e questo *accettando di mettersi in gioco nella sinergia delle differenti responsabilità* della missione educativa (non si educa da soli ma in comunità, e dunque con le necessarie mediazioni e differenti responsabilità). Si tratta di andare ben oltre l'obbedienza anche creativa al superiore, o al dirigente o al capo di turno, perché implica la capacità adulta di entrare nel gioco delle responsabilità personali e comunitarie.

Il secondo atteggiamento, che vuole ri-esprimere nell'oggi il corrispondente atteggiamento del

voto di povertà, è **la sobrietà**, come atteggiamento sostenuto dalla *capacità di accogliere la provocazione che oggi giunge drammaticamente dal sud del mondo, per ispirare il nostro stile di vita alla sobrietà attraverso la condivisione con i più poveri.*
Infine la terza virtù che, brillando maggiormente al centro del retro del mantello, per don Bosco rappresenta il cuore delle due virtù precedenti e alla quale esse sono relativizzate: la castità, che a me piace oggi esprimere come l'atteggiamento dell'**amore nel segno della gratuità e liberato dall'interesse**. Questo atteggiamento diventa per il salesiano *la declinazione relazionale ed educativa dall'amore di Dio, accolto e incarnato nella relazione.* Diviene pertanto *atteggiamento di "amorevolezza" vissuta come relazione libera e liberante verso il giovane povero, decentrandosi sul bisogno dell'altro e la sua crescita in umanità.* Essa costituisce il vissuto quotidiano dell'esperienza incondizionata dell'essere amati nella gratuità e costituisce la carta vincente del Sistema Preventivo e il segreto di ogni successo educativo: solo quanto un giovane si scopre amato e accolto incondizionatamente da qualcuno che si prende cura di lui e si allea sulla strada della ricerca della felicità, si fa breccia nel cuore. E l'educazione è questione di cuore, solo che del cuore solo Dio ne possiede le chiavi (don Bosco). Ecco perché questo amore oblativo non orienta a sé ma deve divenire evento simbolico dell'amore del Padre in Gesù. Il giovane deve poter scoprire che Dio lo ama attraverso la pur fragile, ma trasparente e autentica, relazione dell'educatore (la simbolica dell'educazione).
La altre due virtù sono un po' difficili già da essere comprese, perché non facilmente identificabili come atteggiamenti o virtù *tout court*. Il senso del "premio", cioè "l'attesa di un pezzo di paradiso che aggiusta tutto", lo tradurrei come **vivere il senso della sofferenza che attraversa ogni servizio educativo entro una prospettiva di speranza**, cioè come *capacità di posporre le gratificazioni, accettare e accogliere le rinunce, le sofferenze dei fallimenti, i conflitti che ci giungono dalla relazione e dall'azione come occasione che genera vita per l'altro e per sé.*
Il digiuno poi non è una virtù né un atteggiamento, ma una pratica di rinuncia e di mortificazione (così nella prospettiva del tempo), cosicchè e non è facile da tradurre oggi in atteggiamento. Ho pensato al **senso della rinuncia e della restituzione**. Mi sembra di poterlo riconoscere in un atteggiamento di *capacità di privarsi anche di cose necessarie per sé, in vista della condivisione e della solidarietà con l'altro, come soggetto di bisogno.*

LO STILE DI VITA ANTISALESIANO COME STILE ANTIEDUCATIVO

Nella seconda fase del sogno, come abbiamo richiamato all'inizio, don Bosco rivede il personaggio, ma questa volta come se fosse reduce perdente di una battaglia. E sul grande mantello davanti e dietro ci sono dei fori provocati dalle tarme, come dei grandi "buchi neri". Con questa costellazione di buchi neri il Santo dei giovani cerca di descrivere la degenerazione dell'educativo e il fallimento della figura dell'educatore salesiano che ha smarrito prospettiva e fondamento della propria identità di educatore. Al posto delle virtù compaiono dei vizi, comunque riferiti ad atteggiamenti di immaturità e di irresponsabilità, tipici di chi fugge dalla fatica e dal conflitto che la relazione educativa comporta.
Anche qui tentiamo di immaginare questa costellazione di atteggiamenti di ordine negativo che, anziché essere costruttivi delle persone, le rendono dipendenti, prigioniere del proprio egoismo e della cultura edonistica e irresponsabile a buon mercato.
Affrontiamo quelli più visibili e appariscenti collocati sul lato anteriore del personaggio. Li ho chiamati così: *superficialità, presentismo, disamore, sregolatezza, passività,* e in un certo senso rappresentano gli aspetti più evidenti della cultura dell'effimero nell'attuale contesto culturale. Il primo è la **superficialità**, come riformulazione del binomio sonno-accidia, secondo don Bosco. Rappresenta l'atteggiamento di

lavoro

I BUCHI NERI SUL PETTO		
Formulazione di don Bosco	**Riformulazione nell'oggi come atteggiamenti**	**Esplicitazione**
SONNO E ACCIDIA	***Superficialità***	Perdita del senso della dimensione "profonda" e quindi dello sguardo di fede sulla realtà e del senso della "presenza/compagnia" del Signore nel quotidiano
RISO SCURRILITÀ	***Presentismo***	Chiusura nel presente immediato, consumo del presente, perdita della dimensione di utopia e di futuro, cioè la prospettiva della propria vita e della propria missione
NEGLIGENZA NEL COMPIERE LE COSE DIVINE	***Disamore***	Chiusura nella prigione del bisogno personale e dei propri interessi immediati rifiutandonsi all'amore verso l'altro
GOLA	***Sregolatezza***	Chiusura nell'autofruizione dei bisogni in forma narcisistica e nevrotica, prigioniero della cultura dell'eccesso
SONNO FURTO OZIO	***Passività***	Chiusura verso una posizione di tipo depressivo, di inattività, di passività, di perdita dell'entusiasmo, rinuncia alla azione che realizza la missione nel quotidiano

smarrimento del senso della dimensione "profonda" della vita (e quindi dello sguardo di fede sulla realtà e del senso della "presenza/compagnia" del Signore nel quotidiano) per cui tutto diventa vuoto a perdere, vita insensata, abbandonata su un binario morto.

L'altro atteggiamento che riformulo al posto del riso e scurrilità, volgarità, è il **presentismo**, l'atteggiamento di fissazione sull'attimo fuggente che rappresenta una *chiusura nel presente immediato, consumo del presente, perdita della dimensione di utopia e di futuro, cioè la prospettiva della propria vita e della propria missione educativa.*

Il terzo atteggiamento della costellazione anteriore lo identifico col **disamore e la perdita della motivazione profonda al servizio**; esso diviene *chiusura nella prigione del bisogno personale e dei propri interessi immediati.* Infine sregolatezza e passività: l'una, la **sregolatezza**, come atteggiamento di chiusura di sé nell'autofruizione dei bisogni in forma narcisistica e nevrotica, proprio di chi è prigioniero della cultura dell'eccesso; l'altra, sostitutiva di "sonno, furto, ozio", sembrerebbe oggi più comprensibile come **passività**, *l'atteggiamento di chi si chiude verso una posizione di tipo depressivo, di inattività, di passività, di perdita dell'entusiasmo, rinuncia all'azione che realizza la missione nel quotidiano.* Come si vede gli atteggiamenti negativi risultano prevalentemente speculari rispetto a quelli anteriori positivi.

Il retroscena di uno stile di chiusura nell'antieducativo e nell'antisalesiano

I buchi neri del mantello nella sua seconda faccia sono infatti la spiegazione dei "buchi neri" della parte più visibile dell'educatore fallito e inconcludente. Infatti ne incarnano le ragioni e gli atteggiamenti più profondi che oggi configurerei così, in una costellazione di atteggiamenti emergenti dal profondo: il vuoto *dell'autorealizzazione, il narcisismo imperante, il consumismo incosciente, il dominio dell'autogratificazione e l'assenza dell'altro dalla propria prospettiva esistenziale.*

Mi accingo a commentarli.

Il vuoto dell'autorealizzazione: appare come atteggiamento di *ricerca esasperata della propria autorealizzazione e perdita dell'identità autentica come servizio*, come identità decentrata sull'altro. È l'inizio del tarlo nella relazione. A questo segue il **narcisismo imperante**, come atteggiamento di *ricerca esasperata di sé anche nella relazione con gli altri e di perdita della presenza dell' altro dal proprio orizzonte di vita.* In questo caso si tratta di un educatore che lavora per sé.

A ciò si aggiunge l'atteggiamento di **consumismo incosciente**, *l'atteggiamento di chi ha perso il senso vero delle cose come dono ed è caduto nella logica del "possesso, dell'arraffamento, del consumo nevrotico" di cose, di relazioni, di esperienze.*

Gli ultimi buchi neri del modello antropologico messo al bando sono *il predominio dell'autogratificazione* e la *cancellazione dell'altro (del giovane) dalla propria prospettiva esistenziale.* **Il predominio dell'autogratificazione** rappresenta l'atteg-

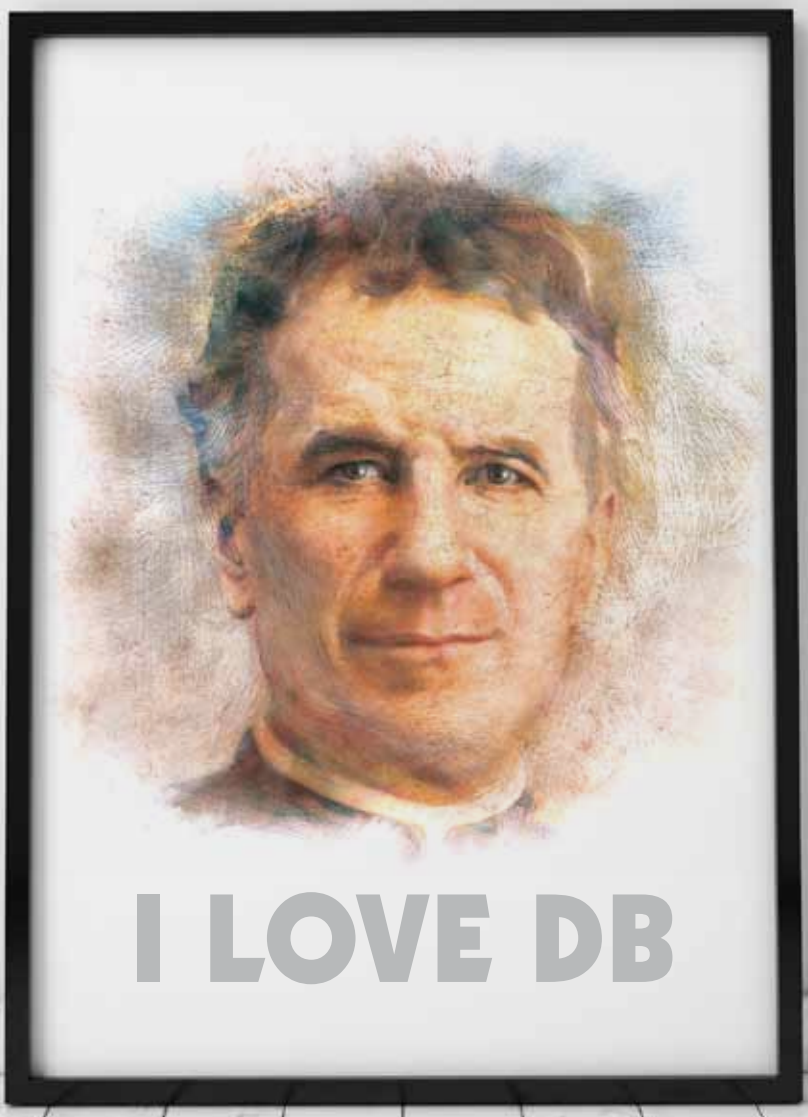
I BUCHI NERI SULLE SPALLE		
Formulazione di don Bosco	**Riformulazione nell'oggi come atteggiamenti**	Esplicitazione
IL GRANDE BUCO NERO	***Il vuoto dell'autorealizzazione***	Ricerca esasperata della propria autorealizzazione e perdita della propria identità più vera e della presenza dell'altro e della vita come servizio
CONCUPISCENZA DEGLI OCCHI E SUPERBIA DELLA VITA	***Narcisismo imperante***	Ricerca esasperata di sé anche nella relazione con gli altri, egocentrismo
LETTO ABBIGLIAMENTO BEVANDE DENARO	***Consumismo incosciente***	Perdita del senso vero delle cose come dono e caduta nella logica del possesso, dell'arraffamento, del consumo nevrotico
COSE TERRENE	***Autogratificazione***	Perdita della capacità di posporre la gratificazione e ricerca di gratificazioni immediate a tutti i costi, soprattutto a spese degli altri e perdita del significato delle "cose" come dono.
BUCO NERO 2	***Assenza dell'altro***	Incapacità di cogliere la presenza dell'altro, di ciascun altro, e del povero in particolare, come appello alla propria responsabilità di educatore

giamento che possiamo definire regressivo, che consiste nella *perdita della capacità di rinuncia o di posporre la propria gratificazione anzitutto negli esiti del lavoro educativo, bensì la ricerca di gratificazioni immediate a tutti i costi, soprattutto a spese degli altri con la perdita del significato del dono*.
Infine il buco nero più drammatico per l'educatore consiste nella **esclusione dell'altro dal proprio orizzonte di vita**, il che significa *l'incapacità di cogliere la presenza dell'altro, di ciascun altro, e del povero in particolare, come appello alla propria responsabilità di condivisione e di servizio.*

A mo' di conclusione

Forse a molti apparirà un elenco sterile per poter riflettere sull'educatore oggi, il suo profilo, le sue qualità umane in prospettiva di fede, e il modello antropologico dell'oggi. La struttura stessa del mio tentativo è stata vincolante per la raccolta di alcuni stimoli e idee. Credo tuttavia che, in un tempo di frettolose riflessioni, l'occasione del documento ci abbia sollecitato a una urgenza: ripensare un profilo globale di uomo/donna del post-moderno che è sfidato ad incarnare e a tradurre le qualità umane riscoperte dalla nuova antropologia emergente. Ed insieme a recuperare le qualità dell'uomo credente che riscopre, all'interno del proprio cammino di fede, i fondamenti e le radici delle nuove qualità dell'uomo che il post-moderno fa emergere. È la novità antropologica che emerge nella storia di oggi: mi riferisco al valore della differenza, dopo ubriacature di culture dell'identità; al valore post-moderno della qualità della vita, dopo tanto incantamento sul quantitativo; al valore della pluralità, al senso della fragilità dopo ubriacature di onnipotenza, il valore sempre più emergente dalla relazione con l'alterità, di sé, degli altri, delle cose, del mondo; al senso del limite e del mistero, a una nuova solidarietà, alle qualità nuove nella relazionalità come non-violenza e gratuità. Sembrerebbe quasi di aver a che fare con **un nuovo alfabeto** per una nuova spiritualità dell'uomo e dell'educatore post-moderno. Anche perché pensare a un profilo di uomo e di educatore del nostro tempo, significa anche poter offrire un modello vivibile e incarnato alle nuove generazioni caratterizzate sempre più da nomadismo e da erranza.
Qualcuno potrebbe pensare alla fine che un modello di educatore del genere possa solo essere frutto di un modo di pensare fondamentalista ed esclusivamente dettato dalla fede. Penso invece, come ho provato a suggerire, che pur in un quadro di radicalizzazione di atteggiamenti umani in prospettiva di fede, come era proprio del tempo di don Bosco, sia invece oggi possibile recuperare la verità liberante di tanti atteggiamenti fondamentali che sono necessari e fondanti per la cultura educativa dell'oggi, senza alcuna radicalizzazione forzata. Anche oggi l'educazione, come in tutte le stagioni, necessita di solide radici e di un fondamento di speranza e di fiducia. Il percorso indicato e il profilo, seppur disegnati solo a veloci pennellate, possono mettere in evidenza invece quella che è sempre "la profezia" dell'educazione, cioè la sua scommessa sul futuro. ●

Il mio impatto con don Bosco



Sempre guidato e accompagnato, fino alla meta

*Luigi Bosoni, (anziano) prete salesiano **

Avevo sei anni e già cantavo "O don Bosco, padre buono". Era la Pasqua dell'Anno Santo 1934 e io ero all'asilo dalle Suore Guanelliane. Il mio parroco novantenne vantava una stola che gli era stata regalata, non so come né quando, da don Bosco.

Il mio don Bosco però era don Domenico, sempre circondato da ragazzi. Gli servivo la messa e, a nove anni, guidavo le preghiere in chiesa, la mia chiesa, vicina a casa e officiata da lui.

Quando avevo terminato le classi elementari, traslocammo al paese vicino. Là, ai piedi della collina c'era un antico castello, abitato allora da una principessa che aveva contattato don Rua per avere i Salesiani nel paese. Non li ottenne; vi giunsero, per le ragazze, le Suore di don Bosco. Per i ragazzi aveva ceduto e attrezzato un vasto spazio del suo castello e voluto una fondazione che vi assicurasse un prete impegnato a gestirlo "come voleva don Bosco".

Ancora ragazzo aiutavo, come potevo, ad assistere i più piccoli. D'estate l'Oratorio si trasferiva in collina, al fresco. Si partiva al mattino cantando, si tornava a sera, stanchi e contenti, contente anche le nostre mamme, che ci sapevano custoditi e impegnati.

Era tempo per me di pensare a continuare gli studi; dove se non dai Salesiani della vicina Milano? Che i salesiani fossero di don Bosco fu una dolce sorpresa per me. E così, anno dopo anno, alla fine del ginnasio, potevo prepararmi "a stare con don Bosco" sempre. L'orientamento al sacerdozio in me era remoto e dichiarato da sempre; perché non avessi mai pensato ad entrare in Seminario, è un mistero.

La mia strada era segnata. Bastava seguirla.

In collegio ebbi occasione di conoscere mons. Olivares e don Cimatti, oggi venerabili, e molti missionari. Vescovo di Milano era il card. Schuster, beato, che amava don Bosco e invitava i salesiani a studiarlo. "Per trovare un fondatore della sua statura, egli diceva, bisogna tornare a san Benedetto".

Nell'Oratorio attiguo all'Istituto operava, molto noto e sempre presente, Attilio Giordani, oggi venerabile. Fu con noi per tutti quegli anni. Di lui noi ragazzi dicevamo: "Bisognerebbe scriverne la vita!".

Da giovane prete, per sette anni, fui all'Aspirantanto di Chiari (BS). Erano anni fortunati. A settembre quasi l'intera classe dell'ultimo anno di ginnasio entrava in Noviziato. Non pochi partivano per le missioni. Tra quei ragazzi posso ora contare in lontani paesi del mondo sei vescovi.

Dopo una breve sosta (due anni) a Treviglio, mi chiedono di iniziare una nuova presenza per ragazzi abbandonati in Val Camonica. Una esperienza che ha segnato la mia vita. Tre anni.

Mi nominarono Maestro di Noviziato. Un solo anno. L'anno successivo, 1969, si chiudeva il Noviziato, rimandando l'ingresso ad età maggiore. Tornai a Treviglio. Altra sosta di due anni.

Mi attende Bologna. Nella periferia est è iniziata una nuova presenza: Parrocchia e Oratorio. Sette anni: era il dopo sessantotto e Bologna era allora più rossa che mai. La chiesa, una delle prime del dopo Concilio, era dedicata a don Bosco.

Mi chiamano a Novara, ispettore. Due anni, e sono a Roma nel Consiglio Generale come Consigliere per l'Italia e il Medio Oriente. Dieci anni, aperti a nuovi e più ampi orizzonti. Sono gli anni del progetto Africa e del Centenario della morte di don Bosco: dal Capitolo XXI al XXIII.

Chiedo di andare a lavorare in Meridione. Sarò parroco e direttore a Salerno per 12 anni.

Ho 74 anni quando raggiungo il Postnoviziato di San Tarcisio a Roma, dove sono ancora con i miei 87 anni compiuti, di cui settanta con don Bosco.

Ho raccontato il percorso della mia vita.

Ho l'impressione di aver camminato ben al di sopra delle mie possibilità, ma guidato, accompagnato.

L'avventura continua. Fino a quando? Fin dove?

Come quando, ragazzo, lasciavo casa per il collegio o per il Noviziato, o quando mi avventuravo nel Libano in guerra, nella Siria, in Turchia, in Egitto, nell'Iran di Khomeini, o nelle nuove missioni africane in Madagascar, Kenya, Etiopia! Sempre guidato e accompagnato, fino alla meta. Don Bosco mi attende.

* Vive e opera nella casa salesiana di San Tarcisio alle Catacombe a Roma, con i giovani salesiani. Racconta il percorso della sua vita, un percorso per nulla lineare, che egli vede tracciato per lui da don Bosco, fin dall'infanzia.

Un ambiente semplice e ricco, con uno che ti prende per mano

*Emanuele De Maria, (giovane) prete salesiano **

Ogni volta che passo di fronte al cancello dell'oratorio di Capocroce, a Frascati, scorgo in lontananza la statua di don Bosco che vigila, dall'alto delle gradinate, sul cortile adiacente alla chiesa. E ogni volta mi viene da sorridere, con il cuore colmo di gratitudine, ritornando con la mente a quando, per la prima volta, entrai in quel cortile.

Avevo quasi sei anni e il cuore era pieno di gelosia: perché mia sorella, più grande di me di cinque anni, poteva iscriversi al centro estivo e andare al mare con tanti altri bambini e io no? Allora non mi restava che godermi le "briciole" della giornata estiva, attendendo che il salesiano di turno finisse la preghiera e la "buonanotte", mentre io giocando e correndo su e giù per quel cortile, con la mamma aspettavo mia sorella.
Poi, finalmente, dopo un paio di anni anch'io superai la soglia minima di età e fui iscritto al centro estivo! Mi sentivo a casa, mi attirava la gioia che faceva da linfa alle giornate passate al mare e la confidenza tra noi bambini, gli animatori, i salesiani. Ricordo alcuni particolari di quelle giornate come se fosse ieri..., il megafono, i giochi sulla sabbia bollente, il "cordone" degli animatori al momento del bagno in acqua, le buone parole e le preghiere semplici "disseminate" nel corso di tutta la giornata. Tutto quello che oggi chiamerei "spirito di famiglia".
Tanti anni sono passati da allora, i Salesiani hanno lasciato alla Diocesi quella parrocchia e quell'oratorio, ma la statua di don Bosco continua a sorridere dall'alto delle gradinate...
E soprattutto don Bosco ha continuato ad accompagnare le mie giornate. All'inizio della prima media ho infatti cominciato a frequentare la scuola salesiana di Villa Sora, a Frascati, dove sono rimasto come allievo per otto anni, fino alla maturità classica, per poi continuare a frequentare la scuola come animatore dei ragazzi più piccoli.
Sono stati anni in cui, con tutti gli alti e bassi del caso, sono cresciuto come uomo e come cristiano. Don Bosco è rimasto una costante negli anni, attraverso i salesiani che con pazienza mi sono stati vicini, condividendo tanta strada con me. La loro testimonianza, il loro modo di stare con noi, sono stati il "libro" più importante per conoscere meglio don Bosco.
Nell'ordinario quotidiano, giorno dopo giorno, respiravo lo stile salesiano e mi sentivo a casa. Non solo negli aspetti più visibili, quali la gioia, l'allegria, lo spirito di famiglia, ma anche e soprattutto in quelli più profondi: la preghiera fatta in semplicità, lo zelo per il bene dei giovani, la passione per Gesù...
È stato questo insieme che mi ha conquistato, è stata la bellezza dell'ambiente salesiano. E in tale ambiente, semplice e ricco allo stesso tempo, don Bosco mi ha preso per mano e mi ha condotto a Gesù: il regalo più bello e più prezioso che mi potesse fare.

* Nato nel 1981 a Rocca Priora; salesiano dal settembre 2006 e sacerdote dal giugno 2014; dal settembre 2014 al Sacro Cuore di Roma, incaricato dei servizi pastorali con i gruppi giovanili e i rifugiati politici. Ha avuto «la fortuna» - dice - di compiere gli studi di teologia a Gerusalemme.

Rivedo al rallentatore la mia vita, e sono piena di gioia

*Emilia Sperandio, suora salesiana (FMA) **

Ho conosciuto don Bosco fin dall'infanzia, quando i miei mi hanno portato in chiesa e sono stata in grado di guardarmi attorno.
Nella larga cupola del presbiterio vi sono affreschi di più santi: uno ritrae il monumento di don Bosco davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice.
Mi attirava la sua figura che guarda con tanta dolcezza i due ragazzi tenuti vicini.
In casa, la mamma che era stata in collegio a Biella, a contatto con le FMA, aveva appreso tante cose e soprattutto lo spirito di don Bosco e ce lo trasmetteva nell'educazione: eravamo in nove fratelli. In particolare cantava spesso la lode "Lodate Maria, o lingue fedeli", affermando che era la prima insegnata da don Bosco ai suoi ragazzi; così l'abbiamo subito imparata.
Tra i 9 e gli 11 anni poi, in chiesa, anziché seguire la santa Messa, io mi isolavo in fondo al primo banco dei ragazzi e leggevo la sua biografia, che sentivo ispirata all'affresco che avevo trovato nel libro delle "Massime Eterne" della nonna.
A scuola, come testo di Religione, avevamo la "Storia Sacra" di don Bosco e il parroco ci raccontava con entusiasmo le sue singolari vicende. Più avanti furono adottati altri suoi due testi: "La Storia della Chiesa" e "Il giovane provveduto".
Più avanti ancora, da preadolescente, quando scoprii
- la stupenda grandezza di Dio, nelle albe e nei tramonti delle mie Dolomiti,
- l'attrattiva di Gesù Eucaristia, tramite la mamma,
- l'amore di don Bosco per i suoi ragazzi e la sua vita tutta dedicata a loro...

si fece viva in me, a poco a poco, la convinzione che era bello e grande dare la vita per i giovani, anziché invischiarmi nelle vicissitudini amorose dei miei fratelli, o "filare" con un compagno di scuola che in fondo mi piaceva.
Una zia FMA, direttrice a vita, mi propose di provare la vita salesiana e mi portò a Corticella (BO) tra le Aspiranti. Ma la nostalgia di casa e dei monti mi divorava e stavo male.
La Madre Maestra, una cara santa donna, capiva, e un giorno mi suggerì una specie di sfida: "Facciamo una fervente novena davanti al Sacro Cuore, scolpito nel legno dei tuoi boschi, e tu digli: Se mi vuoi FMA fammi passare la nostalgia, se no, vuol dire che devo tornare a

casa".
La nostalgia svanì, con mia profonda sorpresa, prima ancora del termine della novena e non riapparve mai più.
Rimase l'amore tenace per la mia famiglia, per le montagne e per la missione, specie in Oratorio.
Posso dire di aver molto amato i giovani e di averne avuto tanta corrispondenza, nonché la fioritura di buone vocazioni.
Una cara FMA innamorata di don Bosco, già in cielo, Madre Rosetta Marchese, fu il modello a cui mi sono sempre ispirata, fin dalla prima professione: lei ha saputo comunicare la grande fede di don Bosco, il suo abbandono a Maria Ausiliatrice e la sua arguzia...
Intanto cresceva in me la coscienza d'essere avvolta da un amore che non viene mai meno, e questa certezza diveniva consapevolezza profonda di appartenere a Qualcuno che completava la mia vita. La meditazione di Gv 12-17 era (ed è) linfa insostituibile che mi moltiplicava la forza e il coraggio: alimentava una gioiosa libertà interiore, nonché l'entusiasmo e l'orgoglio d'appartenere all'Istituto voluto da don Bosco.
Leggevo con grande interesse la vita delle prime suore: quando Madre Mazzarello non "moveva dito" (così si diceva) senza consultare don Bosco; così pure le lettere, le esortazioni e la sue espressioni d'apprezzamento per quanto era la Madre: i loro dialoghi erano "oro salesiano", si diceva.
Nella preghiera con i ragazzi ho sempre invocato il loro aiuto.
Forti scosse di dolore e poi di ripresa furono la morte di mamma, papà e di tre fratelli.
Ringrazio spesso il Signore d'aver ereditato dalla mamma la passione per la lettura e la soddisfazione di raccontare: quanto mi sono valse nella mia missione educativa!
Più leggevo (e leggo) don Bosco, più trovavo ciò che cercavo; così anch'io tentavo di trasmettere ai ragazzi la gioia di vivere, il coraggio di far fatica, la scoperta delle loro capacità, valorizzando i mezzi migliori: la preghiera, la catechesi, la scuola, il teatro, la musica, il balletto, nei campeggi e nei Grest, ma soprattutto negli incontri personali (la parolina all'orecchio).
Non mi hanno mai fatto paura i sacrifici: Gesù c'era sempre e dovunque.
Ho toccato con mano la presenza materna e potente di Maria Ausiliatrice.
Sono sempre stata una FMA felice e lo sono.
Ho avvertito sempre con profonda gratitudine la bellezza della maternità spirituale, la meraviglia del ragazzo che cresce, il calore della comunità nello spirito di famiglia, aspetto specifico nostro, che, insieme alla

mia ostinazione innata di portare in fondo le cose e al rifiuto di quelle sbagliate o disattese, mi ha permesso di vivere la missione educativa con passione mai venuta meno.
Infine un dono grande è sempre stato per me il Gruppo degli animatori in Oratorio, come a Bibbiano, a Formigine, a Livorno, a Montecatini e ora a Parma. Con loro ho condiviso la gioia della vocazione, la fede, la preghiera, l'impegno della formazione, successi e delusioni, discussioni e decisioni...
Ora che gli anni segnano un nuovo passo, al rallentatore, non mi manca la possibilità di comunicare ogni giorno la gioia della vita ad ogni incontro.
Prego molto per le FMA e per gli SDB giovani, chiedo al Signore e a Maria Ausiliatrice di renderli sempre più consapevoli del grande dono che tengono in mano: la vocazione e lo spirito del sistema preventivo da realizzare.
"Ho dato la vita per i miei poveri giovani".
* Nata a Canale San Bovo (TN) nel 1933, ha professato nel 1954. Diplomata a Torino in scuola dell'infanzia e scuola elementare, a Roma ha conseguito la qualifica dell'ISEF per l'insegnamento dell'educazione fisica, insegnando fino al 1982. Ha seguito sempre l'oratorio soprattutto nella catechesi, nel teatro e nella formazione degli animatori, nei campeggi, estate ragazzi e doposcuola. È stata assistente delle convittrici nel collegio di Reggio Emilia e ha prestato servizio educativo in tante opere dell'Emilia-Romagna e Toscana.

Catturata da un amore forte e sincero

*Linda Pocher, suora salesiana (FMA)**

Non potrò mai dimenticare il mio primo incontro con don Bosco. Avevo otto anni, era il 1988. Un cugino che frequentava i Salesiani dell'Isitituto Bearzi di Udine invitò la mia famiglia ad un recital su don Bosco, il famoso "C'è da non crederci". Accettammo l'invito e io rimasi letteralmente incantata dalla vicenda di questo prete, donato fino all'ultimo respiro per riscattare i giovani dalla strada e offrire loro un pezzo di Cielo. All'epoca non avrei saputo spiegarlo, eppure sentivo intensamente che avrei voluto vivere anch'io così: volevo essere catturata dall'amore forte e sincero di don Bosco e, coinvolta nella sua stessa missione, partire, come i lupi diventati agnelli, per portare quell'Amore ai confini del mondo.
Al termine dello spettacolo la mamma acquistò per me l'audiocassetta del recital. Inutile dire che in seguito il salotto di casa si trasformò in un palcoscenico, sul

quale don Bosco, Mamma Margherita e i giovani poveri di Torino continuavano a ballare all'infinito. Finché un giorno la sorellina di due anni riuscì ad afferrare la cassetta e decise di tirarne fuori il nastro e aggrovigliarlo per bene. L'evento segnò la fine della mia tournée casalinga del recital, con sollievo dei miei cari, ormai stanchi di sentire sempre la stessa musica. Finita la musica, anche don Bosco scivolò lentamente nel dimenticatoio...

Nel 1989, però, le FMA aprirono un oratorio interparrocchiale a Pavia di Udine, tre chilometri da casa mia. Io cominciai a frequentarlo, attratta soprattutto dalla simpatia e dall'affetto delle suore e dei giovani animatori. Quando finalmente, nell'estate del 1995, potei cominciare a fare l'animatrice e a frequentare il MGS, improvvisamente l'atmosfera del "C'è da non crederci" invase di nuovo la mia vita ed ebbi la chiara sensazione di aver finalmente trovato il luogo in cui poter vivere ciò che mi aveva affascinato di don Bosco! Iniziava a farsi sentire, nel profondo del cuore, il desiderio concreto di diventare come le mie suore, totalmente dedicate al bene dei giovani. L'idea mi faceva tremare le gambe (avevo 15 anni!), eppure dicevo a me stessa: se Gesù si è scomodato per me, per farmi conoscere il sogno di don Bosco e invitarmi a farne parte, come posso dirgli di no? Come posso dire no a Dio? Sono passati 12 anni dalla mia prima professione come FMA. Da allora ad oggi mi sono sentita accompagnare in modo costante dall'affetto vivo di don Bosco e devo confessare che molte volte ho pensato che egli, in uno dei suoi sogni sul futuro dell'Oratorio, deve aver visto anche me! Ciò che in me è cresciuto e continua a crescere, insieme alla fede nella potenza dello Spirito Santo e di Maria Ausiliatrice, è la consapevolezza di quanto sia urgente andare ai giovani come faceva lui, con lo spirito del DA MIHI ANIMAS COETERA TOLLE: desiderando cioè in modo particolare che essi possano incontrare Gesù Vivo e fare di tutto perché questo accada.

E più il cammino della vita e della missione si fa esigente, più possiamo stare sicuri che sarà grande per noi la festa in Cielo!

* 35 anni, nata e cresciuta in provincia di Udine, fin da bambina ha frequentato l'oratorio Don Bosco di Pavia di Udine. Nel 2003 ha fatto la prima professione come FMA. Dopo la professione ha studiato filosofia e teologia e contemporaneamente ha lavorato nell'oratorio del Bearzi di Udine per tre anni e a Pavia di Udine per sei anni, come catechista, animatrice di gruppi ed educatrice del doposcuola, in particolare con preadolescenti, adolescenti e giovani. Attualmente fa parte della comunità FMA della Casa Generalizia a Roma e sta facendo il dottorato in teologia dogmatica alla Gregoriana.

Dai torni in laboratorio riempire la vita di Dio

*Matteo Grigoli, salesiano coadiutore **

Il nome di don Bosco mi è sempre suonato familiare, fin dalla prima infanzia. Sia a casa che all'oratorio ero abituato a vedere appeso sui muri il quadro del suo bel faccione sorridente (quello dipinto da Caffaro Rore), così che il giocare, cantare, scherzare, anche il piangere per qualche sgridata era cosa naturale da farsi sotto il suo sguardo. Ricordo che un giorno, da piccolo, in oratorio una suora FMA mi fece notare una particolarità del quadro: "Vedi? In qualunque punto tu ti metta, sembra sempre che don Bosco abbia lo sguardo rivolto verso di te!". Non sapevo (e tuttora non so!) come funzionassero le leggi della prospettiva geometrica, ma allora mi parve proprio vero: don Bosco mi guardava sempre!

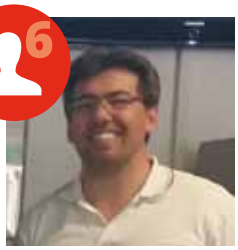
Quello sul muro era solo un dipinto, ma don Bosco vegliava veramente su di me attraverso gli sguardi benevoli e accoglienti delle Figlie di Maria Ausiliatrice del mio oratorio e del mio parroco che, pur essendo un prete diocesano, di don Bosco era profondamente innamorato.

Fu allora che forse per la prima volta mi feci questa domanda: ma perché, caro don Bosco, te la prendi tanto per uno come me? La domanda divenne ancora più pungente quando vidi inscenato in oratorio dagli animatori più grandi l'incontro di don Bosco con Michele Magone. "Carmagnola, stazione di Carmagnola!" , urlava uno per iniziare. E poi don Bosco che si avvicina gagliardo al "generale della ricreazione" per invitarlo da lui a Torino... a quel punto ebbi un'intuizione folgorante: non c'era affatto bisogno di dimostrarsi dei "bravi bambini" agli occhi del buon don Bosco per essere da lui avvicinati, anzi! Non c'era affatto bisogno – lo capii dopo – di mettere in mostra la propria "mercanzia migliore" per diventare amici di don Bosco e per essere contati nel numero dei suoi figli! Era semplicissimo: la domanda "vuoi essere mio amico?" non presupponeva per nulla che io avessi qualcosa da dare in cambio, era semplicemente un dono gratuito!

Ero solo un ragazzino, ma questa piccola consapevolezza mi segnò indelebilmente. "Vuoi essere mio amico?": era, quella di don Bosco, la promessa di una vita libera e piena, distante mille miglia – nel suo compimento – dagli angusti compromessi del mondo. Una

vita che a sua volta poteva addirittura essere donata, ma solo perché era già stata sovrabbondantemente riempita!
È ciò che ho ritrovato una volta entrato in noviziato, leggendo con il Maestro le nostre Costituzioni...
"In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore" (art. 62).
"Il nostro modo di vivere", quello dei voti di povertà, castità e obbedienza, che viene ancor prima della forma propria della missione – sacerdotale o laicale – in cui si specifica la vocazione salesiana di ciascuno.
Ciò che mi ha conquistato della vita salesiana è stato proprio questo "modo di vivere" che ho visto incarnato in tutti i confratelli, ma specialmente in quelli che, non essendo preti, hanno solo la loro vita e il loro lavoro quotidiano per irradiarne tutto il fascino.
"Perché non ti fai prete?" è la domanda che mi sento talvolta rivolgere... Il cuore della vocazione di ciascuno resta un mistero, che a parole risulta in fondo incomunicabile. Esiste però il contagio della vita: nella mia storia è stata proprio la disarmante semplicità di chi non dall'altare ma dai torni in laboratorio riempie la sua vita di Dio e la consuma per i giovani a conquistare il cuore di questo imberbe coadiutore.

*31 anni, salesiano da 10. Nato e cresciuto a Gallarate (VA), fin da piccolo ha frequentato l'oratorio diocesano della parrocchia e lì ha anche iniziato l'avventura dell'animazione, che lo ha portato a conoscere i Salesiani e il Movimento Giovanile Salesiano dell'Ispettoria. Attratto da don Bosco che i Salesiani così serenamente testimoniavano e dal clima di famiglia che sapevano generare, dopo la scuola superiore ha iniziato il cammino della Comunità Proposta a Milano, che lo ha portato ad entrare nel Noviziato di Pinerolo. Diventato salesiano l'8 settembre 2005, ha vissuto il cammino ordinario di formazione (due anni di studio di filosofia a Nave e alcuni anni di tirocinio pratico a Sondrio e Treviglio). In questo periodo ha maturato la consapevolezza della vocazione laicale all'interno dell'unica vocazione salesiana. Ha poi proseguito gli studi di filosofia presso l'Università di Roma, che sta tuttora portando avanti nella comunità di Nave.



Un cammino di santità originale

*Franco Corapi, salesiano cooperatore **

Frequento i Salesiani sin dai tempi della scuola media, anni nei quali ho potuto sperimentare non solo la scuola ma anche le belle esperienze dei campi scuola estivi.
Ma per quanto belle siano quelle esperienze, il mio attaccamento a don Bosco nasce e cresce all'interno degli anni oratoriani, in particolare da quando è iniziato il mio cammino di animatore. I salesiani che si sono succeduti alla guida dell'oratorio sono riusciti ad entusiasmarmi e coinvolgermi nelle attività e in qualcosa che andava oltre la semplice organizzazione. Mi sentivo parte di qualcosa di veramente più grande, senza magari averne completa coscienza.
Con il passare degli anni le esperienze significative sono state molteplici, ma crescendo vivevo sempre un senso di disagio per non riuscire a conciliare il tempo speso per studio e lavoro con il tempo del cortile e il tempo impegnato a fare/pensare/programmare/partecipare a quelle attività che mi avevano fatto crescere.
Un punto di equilibrio l'avevo trovato nell'associazionismo sportivo, dando per normale un certo distacco dalle realtà del cortile per mancanza di tempo. Per poi scoprire che la strada rispondeva solo parzialmente a quella chiamata di essere al servizio dei più piccoli.
La ricerca di qualcos'altro mi ha portato a fare un cammino di fede più profondo: esercizi spirituali in contesto, l'animazione missionaria; esperienze che mi hanno aperto prospettive mai esplorate.
In tutto questo percorso i contatti con l'associazione dei Cooperatori sono stati solo marginali: sapevo della loro esistenza, conoscevo più di qualcuno che aveva aderito, ma ero ben lontano dal comprendere il tipo di scelta.
Quando mi è stato prospettato il cammino di aspirante cooperatore, ho subito sentito questa proposta come un'ulteriore tappa del mio percorso. Negli incontri che si sono succeduti ho riconosciuto alcuni atteggiamenti che sentivo miei, ai quali non riuscivo a dare una inquadratura. Avevo trovato una risposta alla domanda di come l'adulto che vive nella chiesa può vivere fedelmente il suo essere cristiano e il suo essere salesiano.
Ho avuto l'opportunità di scoprire don Bosco in un modo che andava oltre l'esperienza dell'oratorio, qualcosa di più profondo, sicuramente più adeguato alla mio vissuto di oggi. Ho provato il gusto di approfondire

alcune tematiche che altrimenti sarebbero rimaste solo superficiali.
Il cammino di preparazione mi ha aiutato anche ad avere una spinta su altre scelte vocazionali, a dare una direzione alla mia vita che fosse precisa e definitiva: la famiglia da realizzare, il lavoro da svolgere, il dove abitare.
Percepisco che l'essere salesiano cooperatore dà un senso diverso alla mia partecipazione ai diversi gruppi ecclesiali e a tutto il mio lavoro, sia quello svolto all'interno della scuola che quello svolto da libero professionista. La vita giorno dopo giorno mette sui miei passi la possibilità di rendere concreto il carisma: nella famiglia, nei rapporti con chi incontro, con gli alunni che la mattina incontro a scuola, nell'animazione dei servizi che mi sono stati richiesti. La sfida principale è riuscire a distinguere la cosa giusta da fare, come il Signore mi chiama a intervenire nelle situazioni intorno a me, come posso tenere a bada l'ambizione di far dipendere tutto da me, come posso vivere la scommessa di mettermi in gioco non solo parzialmente.

Ho fatto esperienza che quando il carisma è vissuto con fedeltà e originalità non è necessario dire molte cose affinché agli altri arrivi un messaggio di fede. Ogni attività a scuola, ogni incontro di gruppo, ogni intervento può diventare modo per diffondere il carisma, mentre nell'abitudine e nella superficialità si nasconde il rischio di annacquarlo.
Nella mia terra e in questo periodo storico, don Bosco mi invita sicuramente a seguirlo sulla strada del contrasto alla rassegnazione che nulla può cambiare, sapendo che il futuro di ogni giovane dipende dalle esperienze formative che gli vengono offerte, che il ruolo dei laici deve essere di testimoni nel mondo.
La sensazione di cui parlavo all'inizio è diventata ormai certezza, sempre con più coscienza, di appartenere a una grande famiglia, una famiglia che non si accontenta di aumentare e allargarsi ma richiede cammini di santità per tutti i suoi membri e per i giovani che le vengono affidati.

* Nato a Catanzaro 38 anni fa. Sposato con Rita e papà di Chiara. Da una casuale docenza in un centro di formazione professionale nasce la passione per l'insegnamento che oggi esercita nella scuola superiore come docente di informatica. Dal dicembre 2010 è salesiano cooperatore. All'interno dell'associazione dal 2011 gli è stato affidato il servizio di coordinatore provinciale per la Calabria.

Un impatto "frontale"

Cinzia Arena,
*salesiana cooperatrice **

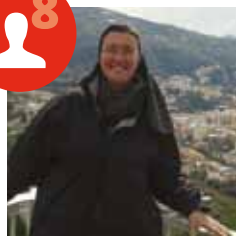
Sono salesiana cooperatrice dal 6 maggio 2000. Il mio impatto con don Bosco è stato... frontale: come tutte le situazioni, anche questo incontro l'ho preso di petto! Nel 1987, trasferita a Piedimonte Matese, andavo ad ascoltare la Santa Messa nella chiesa vicino casa. Durante le funzioni religiose ero affascinata dalla gioia che traspariva dai volti dei ragazzi del coro, era il sorriso di don Bosco! È così infatti che mi ha conquistata, con la gioia. Una domenica di novembre del 1988 chiesi al gruppo di canto cosa avrei dovuto fare per poter partecipare. Mi risposero: "Intanto vieni sabato alle 16 per le prove di canto, per il resto non ti preoccupare: piano piano imparerai!". Il sabato seguente, emozionatissima, mi presentai alle prove, puntuale (unica volta nella mia vita, avevo appuntamento con don Bosco, non potevo farlo aspettare ancora!), là incontrai Tito, restai incantata dalla sua dolcezza e pensai: "Cinzia, oggi il Signore non solo ti sta presentando i tuoi nuovi amici ma anche il tuo futuro marito". E così è stato! Piano piano ho imparato: sono oratoriana da quel famoso sabato e sono cresciuta nel carisma grazie a Tito, divenuto poi davvero mio marito, agli amici e ai tanti salesiani consacrati che mi hanno trasmesso con la loro testimonianza la passione per i giovani. Poi nel 2009 ho conosciuto Enzo, un salesiano cooperatore il quale, appena mi conobbe, mi disse: "Non perdiamoci più di vista", e così è stato! Insieme abbiamo organizzato tanti eventi con lo scopo di mantenere viva, nel cuore di tutti, la fiamma del carisma salesiano.
Don Bosco mi parla attraverso le persone che mi pone accanto e mi ha conquistata perché il fulcro della sua spiritualità è l'allegria che ci rende santi e che in me traspare anche nel modo di vestire sempre multicolor. La gioia salesiana è contagiosa e desidero che chi mi sta accanto, o semplicemente con cui entro in contatto durante la mia giornata, possa restare coinvolto dalla mia gioia e dal mio sorriso. Don Bosco ha una personalità dirompente che non lascia spazio ad altro: o gli appartieni o non gli appartieni, e se decidi di appartenergli pervade tutta la tua vita dentro e fuori l'oratorio!
L'importanza della mia vocazione l'ho percepita soprattutto quando l'allora Ispettore chiese a me, a mio marito e ad altri salesiani cooperatori di gestire l'oratorio salesiano, continuando in prima linea l'opera che i salesiani consacrati avevano iniziato a Piedimonte. Fummo in 23 a dire "eccomi" e da allora il mio sì a don Bosco lo rinnovo tutti i giorni: come vice-coordinatri-

ce dell'ASC di Piedimonte Matese, come amministratrice nel Consiglio provinciale dell'ASC Campania Basilicata, e come "mamma", non avendo figli miei, dei ragazzi che, a vario titolo, don Bosco mi fa incrociare nel mio cammino di vita.

* Nata a Napoli nel 1971, abita a Piedimonte Matese dal 1987. Sposata ma (purtroppo) non mamma. Laureata in Economia e commercio e diplomata al Conservatorio in flauto traverso. Lavora come libera professionista nel Terzo Settore per associazioni non profit che si occupano di giovani emarginati, ragazzi diversamente abili e donne vittime di violenza; inoltre è consulente per la redazione e gestione di progetti di politiche sociali e giovanili per conto di enti pubblici e, nel settore della formazione professionale, per enti accreditati alla Regione Campania.

"D'ora in poi la mia vita tutta per voi!"

*Giuliana Luongo, suora salesiana (FMA)**



"A nove anni ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso nella mente tutta la vita...": così inizia l'avventura della Famiglia Salesiana!

Eh sì, in quel giorni di ottobre, all'età di nove anni, su invito – allegramente insistente e amichevolmente coinvolgente – di due compagni di scuola, entravo nell'oratorio salesiano per far parte, come molti di noi ragazzini/e, del gruppo degli Amici Domenico Savio.

L'entrata in oratorio è coincisa con la mia conoscenza di don Bosco: la sua immagine mi si presentava spesso, nella statua posta nella piazza antistante l'oratorio, in quella campeggiante sulla parete frontale della chiesa, in quella nel cortile attorniato da alcuni ragazzini, sul grande quadro nella sala delle riunioni... Insomma, la frequenza di un ambiente fisico prima, e l'inserimento in una comunità poi, mi hanno permesso di entrare in contatto con un grande uomo, un educatore eccezionale, un amico dei giovani, un santo... "insuperabile"!

Crescendo, il volto paterno di don Bosco ha attratto tanto più la mia attenzione, quanto più mi sono accorta di sentirlo familiare, visibilmente presente in buona parte delle mie giornate, dei miei pensieri, quando il riferimento sempre più costante al suo modo di stare con i giovani, di volerli felici (e quindi santi), di avviarli alla vita portando in cuore un ideale grande di amicizia con Gesù, stava diventando sempre più impellente in me...

Così, da oratoriana ad animatrice, da animatrice a salesiana cooperatrice, da salesiana cooperatrice a Figlia di Maria Ausiliatrice, il passo sembrerebbe quasi facile e scontato... In realtà non fu così. Sono passati anni tra una tappa e l'altra, vissuti con la consapevolezza di "abitare" profondamente ciascuno di questi "stati", e con la trepidazione di pensare al passo successivo, quasi tremante dinanzi a un "per sempre" che la vita con don Bosco mi chiedeva... Un'intensità crescente di appartenenza sempre più radicale a una famiglia che aveva inglobato la mia, e soprattutto a Colui che aveva suscitato don Bosco e ne costituiva il suo segreto più vero e profondo!

L'operosità instancabile del santo dei giovani e la sua dedizione sconfinata alla "porzione più delicata dell'umana società" mi hanno affascinata in un primo momento perché mi sono sentita pienamente parte della categoria a cui don Bosco ha donato "fin l'ultimo suo respiro", ma poi anche perché mi sono riconosciuta destinataria diretta, in modo non più generico, ma "personalizzato", del suo sguardo e della sua cura, mediazione di un Altro sguardo che, evidentemente, già mi aveva conquistata!

Nella vita salesiana, allora, prima laicale e poi consacrata, ho trovato una risposta sempre più confacente a quel modo di vivere che forse non avevo mai neanche sognato, ma che certo appagava e continua ad appagare quel mio forte desiderio di radicalità, di donazione ai giovani al punto da poter dire, come don Bosco: "È proprio la mia vita stare con voi! D'ora in poi la spenderò tutta per voi!".

* Originaria di Potenza, 44 anni, Figlia di Maria Ausiliatrice dal 1999. Docente di inglese e di religione nella scuola secondaria di primo e secondo grado, attualmente è consigliera di Pastorale giovanile nell'Ispettoria Meridionale "Madonna del Buon Consiglio".

Profondamente uomo

*Sebastiano Manzella, animatore **

L'incontro con don Bosco è avvenuto quando avevo cinque anni poiché mia madre seguiva un corso di cucito delle Figlie di Maria Ausiliatrice della mia città. Ma poi, a causa della distanza tra l'istituto e la mia parrocchia, non ho frequentato l'oratorio fino ai 15 anni.

Come sono ritornato? Ero stato invitato a giocare a calcio nel cortile delle suore da una ragazza. Come rifiutare un invito del genere? Così, partita dopo partita, riunione dopo riunione, decido di essere un animatore: da

allora ho portato sempre con me don Bosco, vivendo esperienze indelebili nella mente, e soprattutto nel cuore, come la GMG di Madrid o l'esperienza missionaria in Madagascar, e tantissime altre vissute in questi anni.
Ciò che mi ha sempre attratto di don Bosco, oltre all'essere un grande santo, è il suo tratto profondamente umano. Un uomo che ha deciso di donare la sua vita a Dio e ai ragazzi, seguendo tre pilastri di vita come la ragione, la religione e l'amorevolezza; facendo una promessa: donare la sua vita a Dio e ai giovani fino all'ultimo suo respiro; e desiderando per loro nient'altro che la felicità. Un esempio di vita chiaro, netto e soprattutto forte, disegnato dall'Alto!
Quest'uomo, proveniente da un piccolo paesino di campagna, ha conquistato giovani di una città industriale, di una nazione, di un continente, e in 200 anni ha raggiunto tutto il mondo, e in ciascun luogo ci si sente come a casa, con lo stesso calore e sensazione di casa, come è nel carisma che contraddistingue don Bosco e i suoi figli.
Per questo è un grande Uomo, un grande danto, che guardo come un grande esempio!
Oggi, però, tocca a ciascuno di noi continuare a realizzare i suoi sogni e la sua missione. Come? Attraverso i segni propri del suo DNA: la capacità di saper attirare, attrarre, coinvolgere e anche di sconvolgere i giovani. Così è stato anche per me. Quasi come una magia, ti senti avvolto in una trama particolare, che sa del divino, e ti rendi conto che la tua vita è frutto di un capolavoro di un grande Artista, e che va spesa per gli altri.
Nel mio essere animatore ho cercato di portare don Bosco nei luoghi a me più comuni: in famiglia, all'università, ai più piccoli in oratorio, e così facendo ho potuto leggere, approfondire e capire davvero di che pasta era fatto; perché è un santo così moderno, così sconvolgente e affascinante allo stesso tempo, che con i suoi insegnamenti e la sua dedizione conduce a Cristo con semplicità e gioia. Il suo modo di coinvolgere e raggiungere i giovani è diventato per me una calamita, un sostegno sempre sicuro, il modello di vita cristiana da seguire, il santo a cui mi affido e affido i ragazzi della mia realtà oratoriana e quelli che, grazie a Don Bosco, ho il modo di conoscere, in giro per la Sicilia e per l'Italia.
Il mio domani, sono certo, sarà sempre con don Bosco nel cuore.
Vivendo il quotidiano con operosità, vicini a quanti hanno bisogno: ognuno col proprio progetto di vita, secondo la sua vocazione, ed essere così speranza e gioia per coloro che soffrono e che sono meno fortunati. Portando sempre Gesù dentro, come ha insegnato un grande uomo, un grande santo, semplicemente don Bosco.

* 25 anni, nato a Siracusa, per motivi di studio e di lavoro trasferito a Catania. Laureato in Ingegneria Informatica, al momento si occupa di ricerca nel campo delle reti di sensori: «Tanta bella roba...».

Vocazione exallievo (giovane, almeno per ora)

*Matteo Lai, exallievo **

Non ricordo il giorno nel quale ho iniziato il mio viaggio con don Bosco, ero piccolo e i ricordi sono confusi; ho frequentato però la scuola salesiana da sempre e qui ho avuto la possibilità di formarmi e crescere così da essere, bene o male, la persona che sono.
Non sempre il percorso è stato facile, qualche volta accidentato e faticoso, devo però riconoscere che tre persone, tre salesiani hanno guidato la mia esperienza.
Studente distratto e confusionario, ho imparato il rigore e la precisione da don Natale, che con costanza e attenzione, tipica di un contadino, ha raddrizzato il germoglio di una pianta che tendeva a svergolare sotto i vari venti.
Il momento di maggiore entusiasmo e divertimento è stato durante il liceo scientifico, nel quale sono davvero umanamente cresciuto. Don Gianni mi coinvolse nell'animazione delle attività della scuola, cogliendo probabilmente (come don Bosco insegnava) il punto su cui far leva per mettermi in moto; ricordo delle belle estati passate con i miei amici a sistemare il caotico gabinetto scientifico, gli strani attrezzi dei laboratori di chimica e la polverosa biblioteca. Concluso il liceo, mi sono iscritto al corso di laurea in ingegneria civile, un mondo tutto nuovo, diverso e poco "salesiano".
Mi sono allora posto la domanda se fosse possibile vivere salesianamente usciti dalle mura della casa di don Bosco. Molti non ne vogliono più sapere nulla (anche tanti miei compagni), altri diventano animatori negli oratori, nel servizio civile, diventano cooperatori e altro. Non lo sapevo ancora, ma non era quella la mia strada. Ricevetti un sussurro all'orecchio da un salesiano che conoscevo poco, don Angelo, che insistette: "Vieni a vedere gli exallievi". Non avevo alcuna idea di cosa fossero e cosa facessero, certamente non sembravano un' *alumni association* anglosassone. Il "vieni e vedi" mi ha incuriosito e sono andato a vedere. Le persone e le età sono comple-

tamente differenti, mi ha però colpito il fatto che persone non più giovani si sforzano di lavorare per i giovani e con i giovani: sembrava effettivamente un forte controsenso. Ho sperimentato che non lo è!
All'interno dell'Unione di Cagliari ho maturato la mia vocazione (sì, vocazione: non è un dato di fatto che mi è "successo", ma una scelta, perché mi sono sentito chiamato) di exallievo, semplice e riconoscente, consapevole che quanto ricevuto fosse un dono da testimoniare e "offrire" nella vita civile.
Che intuizione geniale quella di don Bosco: far lievitare nella società e nella chiesa i ragazzi da lui cresciuti e testimoniare cosa vuol dire essere buoni cristiani e onesti cittadini.
Ho lavorato nel settore giovanile dell'associazione, nella pastorale universitaria e nelle attività unionali, reinventando, cercando nuove strade di coinvolgimento. La formazione è stata fondamentale, non vi è nulla di meglio per un exallievo giovane che confrontarsi con le altre realtà d'Europa, e così è stato negli Eurogex di Malaga (2010) e nelle Scuole di leaders di Venezia (2012) e Bratislava (2013); in questi incontri si sono stretti legami di amicizia che superano i confini nazionali.

Oggi mi ritrovo a curare le attività giovanili degli exallievi d'Italia, un'esperienza che mi fa "tremare le vene e i polsi": 16 realtà ispettoriali, oltre 200 Unioni. Richiede davvero un grande impegno, che mi porta a incontrare gli exallievi nel loro territorio, in uno scambio fruttuoso e creativo che deriva sempre dalla fedeltà al carisma di don Bosco, nostro vero punto di incontro. Il compito che mi è stato assegnato è l'animazione (e qualche volta la "rianimazione") dei giovani nelle unioni. Potrei raccontare tante esperienze che ci hanno coinvolti ed entusiasmati: i forum socio-politici, il workshop di Roma (2014) e certamente quella che faremo con tutti i giovani d'Italia riunendoci all'Expo di Milano per discutere dell'impegno dei giovani per la tutela del Creato.
Ho citato tre salesiani che hanno inciso nel mio percorso, ma ci sarebbero tanti altri nomi. Mi basta dire che in ognuno di loro ho trovato un poco di don Bosco, e dunque sono stati esempi fondamentali nel cercare di essere un buon exallievo.
* 25 anni, ha frequentato il ciclo scolastico presso i Salesiani di Cagliari, si è laureato in ingegneria civile, ora è studente magistrale in ingegneria strutturale. Ha avuto l'incarico di animazione dei giovani exallievi della sua Unione, poi per la Sardegna e ora la Federazione lo ha chiamato come vicepresidente nazionale con delega alle attività giovanili.

Don Bosco nei volti di chi mi ha accolta e accompagnata

Valentina Mazzer, animatrice e catechista

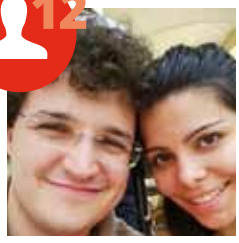
Mentre racconto "il mio impatto con don Bosco", mi sento come uno di quei ragazzi che lui incontrava nel suo oratorio, e di questo incontro sono ancora profondamente grata.
Ho 25 anni e abito a Codognè, un piccolo paese in provincia di Treviso.
Dopo cinque allegri anni di liceo scientifico, mi sono laureata in giurisprudenza e al momento sono un'entusiasta e curiosa praticante avvocato, con qualche ambizione verso la magistratura (ma tutto è ancora molto "work in progress"!). Sono un'animatrice di vecchia data ormai, in un piccolo oratorio di un paese vicino, Conegliano, con attività di animazione di gruppo, tra cui gli Amici di Domenico Savio (di cui faccio parte), e da un paio d'anni ho ripreso a dedicare qualche oretta nella mia parrocchia di origine come catechista.
Sono entrata a far parte della famiglia salesiana attraverso l'incontro con le Figlie di Maria Ausiliatrice che ho conosciuto prima nell'asilo vicino casa e poi al Collegio Immacolata a Conegliano, ed è proprio questa la realtà salesiana a cui tutt'ora faccio riferimento e che per me rappresenta un pezzetto di "casa mia".
Quando ancora andavo alle medie i miei genitori, per necessità lavorative, iniziarono a portare mio fratello e me al Grest estivo gestito dalle Suore. Tutto ha dunque avuto inizio da un atto di fiducia dei miei genitori, che pur non conoscendo a fondo l'ambiente salesiano lo hanno scelto perché sapevano che lì saremmo stati allegri, al sicuro e avremmo fatto un'esperienza di crescita positiva. Mi colpisce sempre pensare a quanto questa scelta semplice abbia poi significato per la mia vita! La Provvidenza?
Da quell'estate lo stile salesiano (il suo "carisma"), mostratomi da tante persone incontrate lì, animati e animatori, salesiani e salesiane, è diventato via via qualcosa di sempre più caro al mio cuore. Con il tempo ho iniziato a scoprire che anch'io potevo assomigliare sempre più a quelle persone tanto luminose e belle che incontravo.
Solo ora, a distanza di anni, posso dire che don Bosco si è per me davvero incarnato in tutti quei volti che si sono rivolti a me con amicizia, che con gentilezza e

delicatezza mi hanno condotta dentro il mio cuore, mostrandomi quanto di bello il Signore vi aveva dipinto; don Bosco è nei compagni di cammino con cui sono cresciuta, che tutt'ora sono gli amici più cari che ho; don Bosco è negli incontri con la mia guida, che si prende cura della mia anima; don Bosco è in quell'allegria e attenzione al prossimo che cerco di portare ovunque vada.
Gentilezza, attenzione, delicatezza e allegria sono i doni di don Bosco che ho colto in questi anni, quelli che mi sono "rimasti attaccati" e che desidererei mostrare ad ogni persona che incontro nella vita. Negli studi, nel lavoro in pizzeria il sabato sera, nella pratica da avvocato ora, cerco di essere figlia di don Bosco nei piccoli gesti quotidiani (anche se non è sempre facile!).
Ma il regalo più grande che ho ricevuto dall'incontro con don Bosco è stato l'incontro col Signore!
Il mio cammino di fede ha avuto inizio in una casa salesiana, dove ho iniziato a pregare, a parlare a Dio, a scoprire che Qualcuno mi amava da sempre!
È con tanta gratitudine nel cuore che vivo ora e penso al futuro: sogno di lavorare mettendo a frutto appieno quanto ricevuto in questi anni e di poter un giorno formare una nuova famiglia in cui si respiri "aria salesiana".

Aspettavo senza sapere di essere atteso

*Federico Rocca , animatore MGS**

Fine ottobre 2004, oratorio San Bernardino di Chiari (BS). Mi ritrovo ad un evento MGS della mia ispettoria "Lombardia Emilia" a causa di un raggiro di una suora salesiana della casa di Lecco (delle quali sono onoratissimo ex-allievo).
Prima di quel momento non avevo mai incontrato un salesiano e di don Bosco sentivo parlare ogni tanto durante il "buongiorno": momento iniziale di ogni giornata che, insieme alla "buonanotte", è caro a tutta la famiglia salesiana.
L'accoglienza che i salesiani hanno riservato a tutti i ragazzi venuti all'evento mi ha colpito a tal punto da volerne conoscere uno da vicino.
Allora mi sono informato con chi potessi fare una chiacchierata. Mi dicono di aspettare fino alla fine delle attività. OK, aspetto. Verso mezzanotte un tizio mi accompagna al bar dell'oratorio e mi dice che di lì a un po' arriverà don Erino. Che nome strano... Ormai sono in ballo e aspetto!

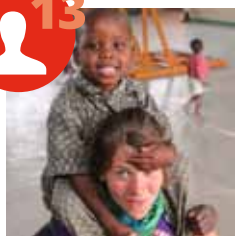


Ed ecco che entra un giovane prete tutto trafelato, con una lunga sciarpa che gli arriva fino a terra. Posa i fogli su un tavolino, si avvicina e mi fa: "Sei Federico?" "Sì." "Vieni, facciamo due passi in cortile...". Una volta fuori, mi prende sottobraccio: "Dài, raccontami!".
Per un momento mi sento spaesato, poi mi faccio coraggio e: "Scusi, ma lei chi è?".
"Ah già, scusa! Mi sono dimenticato di presentarmi... Sono don Erino! Mi hanno detto che mi cercavi e mi sa che ti ho fatto aspettare un bel po'...".
Il mio incontro, il mio vero incontro con don Bosco è andato proprio così...
Attendere qualcuno per poi scoprire, durante l'incontro, di essere atteso. Da quella volta in poi don Bosco è il mio santo. È entrato nella mia vita come un treno in corsa, mi ha letteralmente smontato in modo che potessi vedermi per quello che sono, mi ha posto davanti una meta che mai mi ero immaginato di desiderare davvero, mi ha fatto capire che io, proprio io, potevo o dovevo vivere "alla grande", cioè essere felice, essere santo.
Potrei dire adesso, come ho poi scoperto in una pagina della Bibbia: "Mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre".
E questa seduzione ha portato a scelte concrete nella mia vita. Innanzitutto il vivere la spiritualità giovanile salesiana nel quotidiano e col quotidiano: lavoro, fidanzamento, relazioni amicali, disponibilità ordinaria (e qualche volta anche straordinaria, come dicono i miei... beh, a dire il vero loro dicono "troppo") a livello territoriale nel MGS.
Ma la scelta più grande e più bella è stata quella di abbracciare totalmente lo stile salesiano di vivere la vita, di affrontare le gioie e le sofferenze di ogni giorno. Saper meditare su ciò che accade nella mia esistenza ma anche mettersi in gioco e darsi da fare.
In ogni posto in cui vado don Bosco è con me e nel mio piccolo cerco sempre di lasciare un pezzo di Paradiso a tutti: non fa male, anzi aggiusta tutto!
Con la donna che Dio mi ha posto accanto abbiamo deciso che tutta la nostra vita sarà all'insegna dell'amore di Dio ai giovani e che la nostra via per la santità passerà proprio attraverso lo stile salesiano, con la promessa di "felici nel tempo e nell'eternità" (ecco, attraverso la foto in questa pagina dichiaro che noi due siamo una sola scelta).
Di padre in figlio (o di coppia in figli), se Dio vorrà.
Don Bosco per me è vivo, davvero vivo, perché l'ho incontra-

to. Gesù è davvero vivo perché Don Bosco me lo ha mostrato!
* 29 anni, laureato in ingegneria matematica, lavora come programmatore industriale. È membro uscente della consulta nazionale MGS e attivissimo - per quello che lavoro e preparazione al matrimonio permettono - nelle attività territoriali del MGS.

Un (altro) cuore rubato

*Silvia Lancerotto, prossima salesiana cooperatrice **



Io e don Bosco...
Don Bosco nella mia vita è entrato grazie ai miei genitori, che mi hanno mandata all'asilo e alle elementari dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel mio paese. La presenza materna e competente delle suore ha messo le radici nella mia vita facendomi sperimentare l'accoglienza, l'amorevolezza, un sistema preventivo di cui non sapevo l'esistenza, ma che mi ha come "avvolta".
A tredici anni sono entrata nei vari cammini spirituali dell'Ispettoria: un mondo che ho trovato congeniale, ricco, colorato, diverso, aperto oltre i confini parrocchiali.
Da lì fino ad oggi, don Bosco non è più andato via dalla mia vita, e come un filo rosso ha tracciato il cammino, giorno dopo giorno. Ricordo il volto di tante Suore e Salesiani che mi hanno dato fiducia, senso di responsabilità, mi hanno fatto sentire giovane protagonista (io, "protagonista"!) al servizio di altri giovani. Nella famiglia salesiana ho appreso ancor di più l'arte dell'accoglienza, del far sentire a casa e in famiglia, in breve l'arte di amare, o forse l'arte di poter essere amore per quanti incontro lungo il cammino: pur nei miei difetti, nella mia piccolezza.
Ogni esperienza è stata una possibilità di comprendere cosa significhi vivere nella gioia del Vangelo, nella radicalità e nell'essenzialità. Durante un corso di esercizi spirituali in Polonia con altri giovani amici ho sentito forte dentro di me la bella impetuosa e impegnativa risposta che avevano dato i primi giovani quando don Bosco li aveva chiamati a qualcosa di più grande: "Frate o non frate io sto con don Bosco". E stando con don Bosco, camminando con lui, la strada passo passo si è aperta!
Non sono certo una persona che ama stare ferma (il che non significa che non abbia anche scoperto il silenzio, che è ascoltarmi dentro e ascoltare Dio), ma quando vado a letto stanca ho il cuore felice!
L'università mi ha dato l'opportunità di formarmi professionalmente, ma tutto il contorno di esperienze in contemporanea ad essa mi ha fatto crescere e maturare, mi ha resa essenziale, mi ha fatto capire che le vere radici sono in Cielo, da dove attingo linfa vitale. In particolare un mese in Africa, a Goma, quasi due anni nella casa del Sacro Cuore di Roma e l'esperienza al Borgo Ragazzi don Bosco mi hanno letteralmente trasformata: tante vite, tanti bambini, giovani, sono entrati nel mio cuore, li ho messi al centro di questo cuore, spesso non dormendo la notte. Molte scelte di vita sono partite (o stanno iniziando) proprio da qui.
Dopo questo cammino (o proprio in ragione di questo cammino) ho sentito più vera la risposta "sì" alla chiamata di essere salesiana cooperatrice. Farò la promessa il prossimo settembre e vorrei così portare don Bosco e la gioia del Vangelo in ogni realtà di vita, con ogni persona che incontrerò, come propone tale vocazione.
È una vita piccola, la mia, ancora giovane, con tante cose da imparare, lo so, ma ha la concretezza di tanti incontri ed esperienze con persone, ragazzi, giovani, adulti... che il Signore – attraverso la guida forte e sicura di don Bosco – mi ha messo accanto. Certo, non mi sono state risparmiate anche sofferenze, fatiche e difficoltà, ma ho imparato a leggerle con uno sguardo diverso, come tappe di un cammino d'Amore.
Un amico missionario in Etiopia sempre ci dice di cercare il posto in cui il nostro "il mio" cuore ama di più. Forse non ho ancora ben capito quale sia il mio posto, ma di certo ho compreso che il mio cuore batte, arde proprio nello spendere la vita per e con i giovani a partire dagli ultimi, quelli che davvero vivono nelle periferie!
Posso fare un augurio in questo bicentenario? Lo vorrei fare specialmente ai giovani, perché possano incontrare nella loro vita almeno una persona che non solo li ami e si interessi di loro, ma perché essi stessi - come ci ha detto don Bosco insegnandoci il segreto dell'arte educativa -"conoscano di essere amati"!
* Silvia, presentati! ...Ciao a tutti, sono Silvia, nata il 6 7 89 a Lendinara, un piccolo paesino della provincia di Rovigo, a sud del Veneto, e abito a Roma da quasi due anni. Sono laureata in psicologia, sto studiando per l'abilitazione e ho terminato da poco di lavorare presso il Centro Accoglienza Minori del Borgo Ragazzi don Bosco di Roma... Mi definirei come un tipo piuttosto... colorato (ma non chiedetemi di quali colori...)! (Circa la data di nascita... sciolgo l'arcano: 6-7-'89. Ovvio, no?)